

IL MERCATO DEL LAVORO NEGLI ANNI DELLA CRISI

DINAMICHE E DIVARI

CAPITOLO 3



QUADRO D'INSIEME

Il mercato del lavoro dell'Unione europea è stato fortemente colpito dalla crisi economica. Dal 2008 al 2013 il numero degli occupati si è, infatti, ridotto di poco meno di 5,9 milioni (-2,6 per cento) giungendo a circa 217 milioni nella Ue28. Si tratta di un trend discendente quasi ininterrotto, se si esclude la timida ripresa del 2011. Un risultato ancor più negativo si osserva per i 18 paesi dell'area euro, con una riduzione del numero di occupati del 3,5 per cento nei cinque anni considerati.

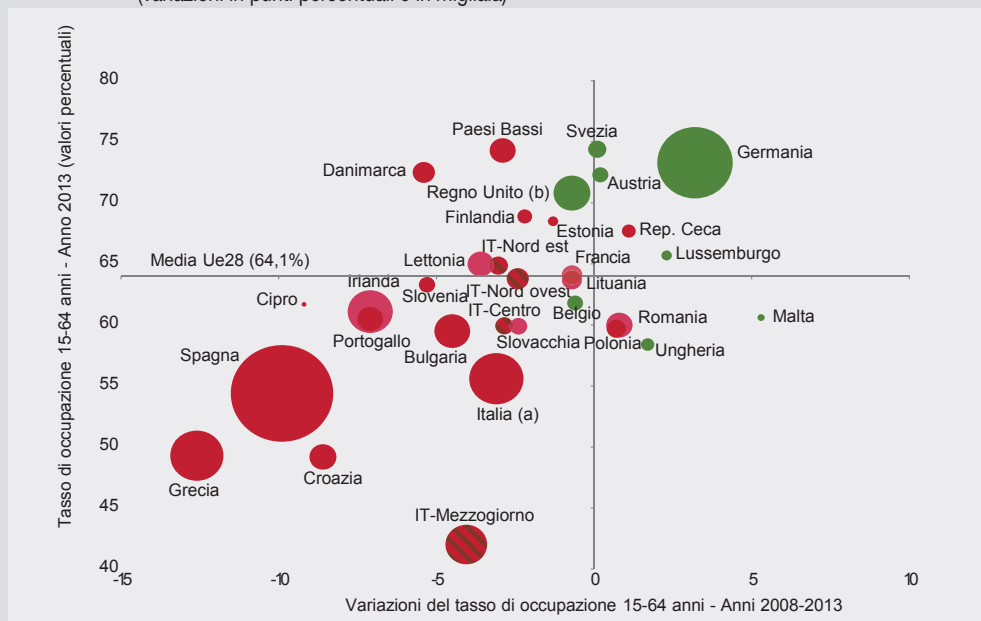
Il tasso di occupazione tra 15 e 64 anni è diminuito nel quinquennio di 1,6 punti percentuali, attestandosi, per l'Ue28, al 64,1 per cento e nell'area euro al 63,5 per cento, con un calo di 2,4 punti. Questi risultati, tuttavia, sono il frutto di andamenti diversi tra gli stati membri (Figura 3.1).¹

Le maggiori perdite di occupazione si registrano nell'Europa meridionale. In Italia, Spagna, Grecia e Portogallo si sono persi nel quinquennio 6 milioni 122 mila occupati, con un calo percentuale dell'11,5 per cento (valore quattro volte superiore alla media europea). In questi stessi paesi e in Croazia e in Irlanda si osservano anche le riduzioni più rilevanti del tasso di occupazione.

La migliore performance si osserva in Germania. Il numero di paesi che complessivamente registra un aumento dell'occupazione tra il 2008 e il 2013 è ridotto. Tra questi spicca la Germania dove l'occupazione, dopo una leggera flessione nel 2009, ha ricominciato a crescere vigorosamente sino a far misurare tra il 2008 e il 2013 un aumento di oltre 1 milione 909 mila occupati e di 3,2 punti nel tasso di occupazione, attestandosi nel 2013 al 73,3 per cento, circa 9 punti sopra la media Ue28. Crescite maggiori di un punto percentuale si registrano anche a Malta, nel Lussemburgo, in Ungheria e nella Repubblica Ceca.

In Italia, nel 2013, l'occupazione è diminuita di 984 mila unità rispetto al 2008, (-973 mila uomini e -11 mila donne), facendo registrare una flessione pari al 4,2 per

Figura 3.1 Tasso di occupazione di 15-64 anni nel 2013, variazioni 2008-2013 nei tassi di occupazione e nel numero di occupati 15 anni e più per paesi dell'Unione europea e ripartizioni geografiche (variazioni in punti percentuali e in migliaia)



Fonte: Eurostat Labour Force Survey

(a) Corrisponde a una variazione negativa di 984 mila unità. (b) Corrisponde a una variazione positiva di 457 mila unità.



cento. Il calo è stato maggiore nell'ultimo anno (-478 mila occupati), accelerando la dinamica negativa osservata dopo il leggero incremento di occupazione registrato nel 2011 (Tavola 3.1).

Il tasso di occupazione scende al 55,6 nel 2013, dal 58,7 per cento del 2008. Nelle regioni del Mezzogiorno, in seguito al calo di 583 mila occupati registrato nel quinquennio della crisi (-9,0 per cento), il tasso di occupazione scende al 42,0 per cento, a fronte del 64,2 per cento delle regioni settentrionali e del 59,9 per cento di quelle del Centro. Inoltre, il calo dell'occupazione nel Mezzogiorno è iniziato prima, è stato più intenso durante tutto il periodo della crisi e si è accentuato nell'ultimo anno rispetto al Nord.

In Europa la diminuzione dell'occupazione maschile è generalizzata. Nei cinque anni considerati (2008-2013) la dinamica occupazionale europea è caratterizzata da un calo del 4,4 per cento per gli uomini (-5 milioni 442 mila occupati) e dalla sostanziale tenuta a livello Ue28 dell'occupazione femminile, diminuita di appena lo 0,4 per cento (-441 mila unità). Nell'ultimo anno la componente femminile è cresciuta leggermente (+0,1 per cento) a fronte di una ulteriore flessione dello 0,5 per cento degli uomini. Il tasso di occupazione si riduce dal 2008 di un solo decimo di punto per le donne, e di 3,3 punti per gli uomini, attestandosi nel 2013 per l' Ue28 rispettivamente al 58,7 e 69,4 per cento.

Per l'occupazione femminile si osservano in Europa dinamiche contrapposte.

A fronte di una crescita rilevante del numero di occupate in Germania (+7,0 per cento), Belgio (+4,8 per cento), Austria (+4,5 per cento), Svezia (+3,0 per cento) e Regno Unito (+2,5 per cento) si registrano perdite consistenti in Spagna (-903 mila occupate, pari a -10,6 per cento), in Grecia (-328 mila, pari a -18,4 per cento) e in Portogallo (-257 mila, pari a -10,7 per cento). Il settore di attività cui, in ambito europeo, si deve la maggior parte della crescita occupazionale delle donne è la sanità e assistenza sociale (1 milione 498 mila occupate in più), seguito dalle attività legate all'educazione e alla formazione (+530 mila occupate), mentre risultano in calo soprattutto agricoltura, industria e commercio.

Tavola 3.1 Tasso di occupazione di 15-64 anni e occupati per caratteristiche - Anni 2008, 2012, 2013 (valori percentuali e variazioni in punti percentuali, valori assoluti in migliaia, variazioni assolute e percentuali)

CARATTERISTICHE	Tasso occupazione (15-64 anni)			Occupati (15 anni e più)				
	Valori 2013	Variazioni		Valori 2013	Variazioni 2008-2013		Variazioni 2012-2013	
		2008/2013	2012/2013		Assolute	%	Assolute	%
SESSO								
Maschi	64,8	-5,5	-1,7	13.090	-973	-6,9	-350	-2,6
Femmine	46,5	-0,7	-0,6	9.330	-11	-0,1	-128	-1,4
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE								
Nord	64,2	-2,7	-0,8	11.776	-291	-2,4	-125	-1,1
<i>Nord-ovest</i>	63,8	-2,4	-0,4	6.779	-164	-2,4	-34	-0,5
<i>Nord-est</i>	64,9	-3,0	-1,3	4.997	-126	-2,5	-91	-1,8
Centro	59,9	-2,8	-1,0	4.746	-111	-2,3	-72	-1,5
Mezzogiorno	42,0	-4,1	-1,8	5.899	-583	-9,0	-282	-4,6
CITTADINANZA								
Italiana	55,3	-2,8	-1,0	20.064	-1.589	-7,3	-500	-2,4
Straniera	58,1	-9,0	-2,5	2.356	605	34,5	22	0,9
CLASSI DI ETÀ								
15-34 anni	40,2	-10,2	-3,1	5.307	-1.803	-25,4	-482	-8,3
35-49 anni	72,2	-3,9	-1,4	10.433	-251	-2,4	-235	-2,2
50 anni e oltre	52,6	5,3	1,3	6.680	1.070	19,1	239	3,7
Italia	55,6	-3,1	-1,1	22.420	-984	-4,2	-478	-2,1
Ue28	64,1	-1,6	0,0	216.964	-5.883	-2,6	-494	-0,2

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro, Eurostat, Labour Force Survey



In Italia il calo dell'occupazione è quasi esclusivamente maschile. Ciò è avvenuto in modo più accentuato per tutti gli anni della crisi nell'industria manifatturiera e nelle costruzioni, mentre per l'occupazione femminile, dopo il calo del 2009, si osserva una crescita nel 2011 e nel 2012. Nel 2013, con l'aggravarsi del quadro recessivo anche per le donne, si evidenzia una diminuzione dell'occupazione (-128 mila unità, pari a -1,4 per cento rispetto al 2012). Nel complesso dei cinque anni della crisi, l'occupazione degli uomini si è ridotta del 6,9 per cento, a fronte di un calo dello 0,1 per cento per le donne.

Soltanto una parte dell'occupazione femminile ha però tenuto con la crisi. La quota di donne occupate continua a essere molto bassa (il 46,5 per cento), di 12,2 punti inferiore al valore medio della Ue28. La sostanziale tenuta registrata in Italia è il risultato di un insieme di fattori: il contributo delle occupate straniere, aumentate di 359 mila unità tra il 2008 e il 2013 a fronte di un calo delle italiane di 370 mila unità (-4,3 per cento), la crescita delle occupate con 50 anni e più per l'innalzamento dell'età pensionabile (par. 3.2 **Le persone di 50 anni e più tra prolungamento della vita lavorativa e ricerca di un nuovo lavoro**) e quella di coloro che si immettono nel mercato del lavoro per sopperire alla disoccupazione del partner.


Nella fascia di età tra 15 e 49 anni, il tasso di occupazione cala per tutte le donne, non solo per le giovani che ancora vivono all'interno della famiglia e che sono state maggiormente colpite dalla crisi, ma anche per le madri sole, quelle in coppia con o senza figli e le single. Il tasso di occupazione delle madri è pari al 54,3 per cento, mentre sale al 68,8 per cento per le donne in coppia senza figli. I divari territoriali sono particolarmente accentuati: nel Mezzogiorno le madri occupate sono il 35,3 per cento contro il 66,4 per cento del Nord e il 61,5 del Centro. Nel complesso sono quasi un milione e mezzo le madri di questa fascia di età che vorrebbero avere un lavoro, considerando sia le disoccupate sia le forze di lavoro potenziali.

Aumentano le donne *breadwinner*, ovvero crescono le famiglie con almeno una persona di 15-64 anni in cui è la donna ad essere l'unica occupata, specialmente tra le madri in coppia. La crescita riguarda 591 mila famiglie (34,5 per cento in più). Nel Mezzogiorno al loro aumento si associa la riduzione delle famiglie sostenute unicamente dal lavoro dell'uomo.

Peggiora la situazione di conciliazione dei tempi di vita delle donne. Cresce la quota di donne occupate in gravidanza che non lavora più a due anni di distanza dal parto (22,3 per cento nel 2012 dal 18,4 nel 2005), soprattutto nel Mezzogiorno dove arriva al 29,8 per cento (par. 3.4 **Essere donne e madri al tempo della crisi**). Aumenta anche la quota di donne con figli piccoli che lamentano le difficoltà di conciliazione tra chi il lavoro lo mantiene (dal 38,6 per cento al 42,7 per cento).

Sono i giovani i più colpiti dalla crisi e ciò avviene in quasi tutti i paesi europei. Tra il 2008 e il 2013 nella media Ue28 il tasso di occupazione dei giovani di 15-34 anni si riduce di 4,3 punti attestandosi al 54,5 per cento, un valore comunque al di sopra di quello italiano. Inoltre il tasso dei 35-49enni cala di 2,5 punti arrivando al 79,2 per cento, mentre quello dei 50-64enni sale di 2,9 punti (arrivando al 59,3 per cento). Tra i 15-34enni sono particolarmente forti le riduzioni in Spagna e Grecia (rispettivamente -17,4 e -16,8 punti), a fronte dell'incremento osservato in Germania e Malta (rispettivamente +2,5 e +2,1 punti percentuali).

Nel complesso del periodo 2008-2013 il tasso di occupazione tra i 15 e i 34 anni cala in Italia di 10,2 punti percentuali attestandosi al 40,2 per cento. Tale contrazione ha costituito in Italia una costante per tutti gli anni della crisi ed è stata particolarmente accentuata nei due anni di maggior calo occupazionale, il 2009 e il 2013. Il tasso di occupazione è più basso per le donne e nel Mezzogiorno, dove la quota di occupati di 15-34 anni è pari al 27,6 per cento, in calo di 8,2 punti percentuali.

 pagina 111

85

 pagina 123



a pagina 99

La progressiva riduzione dell'occupazione giovanile rispecchia le crescenti difficoltà che incontrano i più giovani nel trovare e mantenere un impiego (par. 3.1 **I giovani tra difficoltà di ingresso e scarse opportunità**). Anche il tasso di occupazione dei 35-49enni è diminuito di 3,9 punti (scendendo al 72,2 per cento), mentre tra i 50-64enni è cresciuto di 5,3 punti (arrivando al 52,6 per cento).

Crescono gli occupati di 50 anni e più ma crescono anche coloro che vorrebbero lavorare e non trovano il lavoro. Si assiste a una polarizzazione tra quelli che permangono nell'occupazione, soprattutto per effetto dell'inasprimento dei requisiti per accedere alla pensione, e chi viene espulso dal processo produttivo, incontrando notevoli difficoltà nella ricerca di una nuova occupazione. Se si considera l'insieme di disoccupati e forze lavoro potenziali, sono oltre un milione le persone di 50 anni e più che vorrebbero lavorare ma non trovano una collocazione.

Più contenuto risulta il calo occupazionale tra i laureati. La riduzione del tasso di occupazione è diffusa a qualunque livello di istruzione, tuttavia la flessione dei laureati è più contenuta (dal 78,5 per cento del 2008 al 75,7 per cento del 2013). Tra i diplomati l'indicatore scende nel 2013 al 62,6 per cento (5,3 punti percentuali in meno rispetto a cinque anni prima), mentre il tasso di occupazione dei meno istruiti (fino alla licenza media) si attesta su un valore particolarmente basso (il 42,4 per cento, 3,8 punti in meno rispetto al 2008), specie nelle regioni del Mezzogiorno dove arriva al 31,5 per cento. Al minore svantaggio relativo dei laureati, tuttavia, si associa il fenomeno della sovraistruzione, ovvero accettare lavori meno qualificati rispetto al proprio titolo di studio (par. 3.3 **L'adeguatezza delle competenze nel mercato del lavoro**). Avere un livello di istruzione più elevato di quello richiesto per l'attività svolta è un fenomeno diffuso anche in altri paesi e in crescita di pari passo con l'aumento di offerta di lavoro sempre più istruita. L'Italia è tra i paesi dell'Unione europea quello che presenta una delle più basse percentuali di laureati (16,3 per cento per la popolazione di età 25-64 anni contro 28,4 della media Ue28) e nello stesso tempo un'alta incidenza di sovraistruzione.

a pagina 117

Tavola 3.2 Occupati per settore di attività economica e professione - Anni 2008, 2012, 2013
(valori assoluti in migliaia, variazioni assolute in migliaia e percentuali)

CARATTERISTICHE	Valori 2013	Variazioni 2008-2013		Variazioni 2012-2013	
		Assolute	%	Assolute	%
SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA					
Agricoltura	814	-54	-6,2	-35	-4,2
Industria	6.110	-877	-12,6	-252	-4,0
<i>Industria in senso stretto</i>	4.519	-482	-9,6	-89	-1,9
<i>Costruzioni</i>	1.591	-396	-19,9	-163	-9,3
Servizi	15.496	-54	-0,3	-191	-1,2
<i>Commercio</i>	3.322	-181	-5,2	-55	-1,6
<i>Alberghi e ristorazione</i>	1.247	68	5,7	-27	-2,1
<i>Trasporti e magazzinaggio</i>	1.045	-38	-3,5	-20	-1,9
<i>Informazione e comunicazione</i>	551	-2	-0,3	-9	-1,5
<i>Attività finanziarie e assicurative</i>	632	-23	-3,5	-11	-1,7
<i>Servizi alle imprese (a)</i>	2.422	-14	-0,6	45	1,9
<i>Amministrazione pubblica e difesa</i>	1.298	-144	-10,0	-70	-5,1
<i>Istruzione</i>	1.481	-123	-7,7	-12	-0,8
<i>Sanità</i>	1.772	129	7,9	-9	-0,5
<i>Servizi famiglie</i>	723	303	72,3	4	0,6
<i>Altri servizi collettivi e personali</i>	1.005	-29	-2,8	-27	-2,6
Professioni (b)					
Qualificate e tecniche	7.617	-839	-9,9	-19	-0,3
Impiegati e addetti al commercio e servizi	6.746	467	7,4	-107	-1,6
Operai e artigiani	5.379	-958	-15,1	-320	-5,6
Personale non qualificato	2.437	350	16,8	-8	-0,3
TOTALE	22.420	-984	-4,2	-478	-2,1

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Comprende le attività immobiliari, professionali, di noleggio, agenzie di viaggio e attività di supporto alle imprese. (b) Le professioni qualificate e tecniche comprendono i gruppi I,II e III della CP2011; gli impiegati e addetti al commercio e ai servizi (IV-V); gli operai e gli artigiani (VI-VII); le professioni non qualificate (VIII). Al netto delle forze armate.



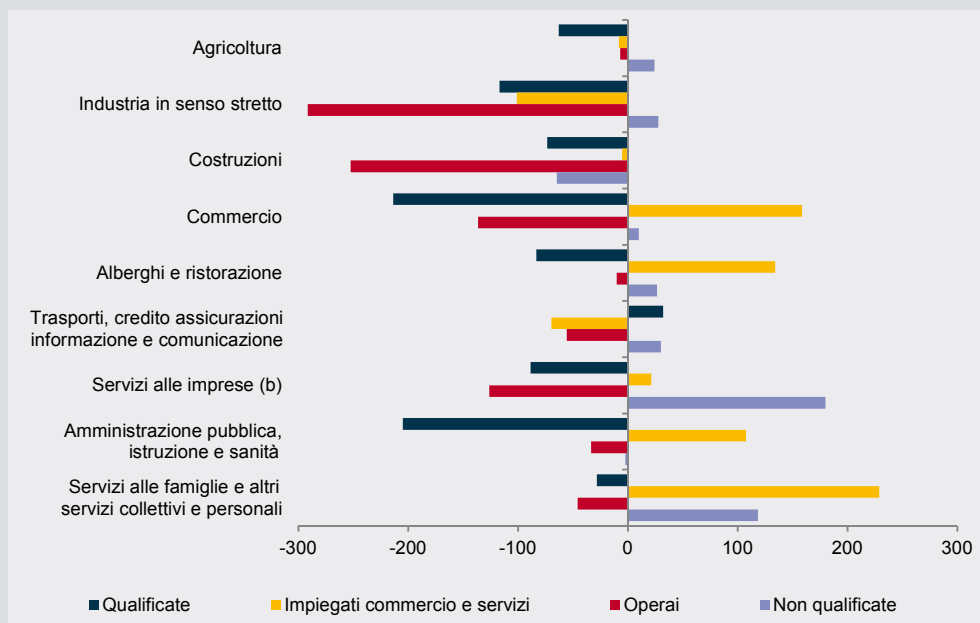
Il tasso di occupazione degli stranieri che lavorano nel nostro Paese si riduce di 9 punti, attestandosi al 58,1 per cento nel 2013.

Si tratta di un fenomeno comune alla maggior parte dei paesi europei, sebbene in media il calo sia meno accentuato rispetto all'Italia: il tasso di occupazione dei cittadini stranieri per la media dei paesi Ue28 passa dal 63,0 al 58,7 per cento, con una riduzione di 4,3 punti percentuali per gli uomini e sostanzialmente stabile per le donne.

In Italia, nonostante tra il 2008 e il 2013 gli stranieri occupati siano aumentati di 246 mila unità tra gli uomini e di 359 mila tra le donne, il tasso di occupazione degli stranieri segnala una dinamica negativa in tutti gli anni della crisi, con una accentuazione a partire dal 2012. Tra il 2008 e il 2013 l'indicatore si riduce di 14,0 punti per gli uomini e 3,4 punti per le donne (pari al 67,9 per cento e 49,3 per cento rispettivamente). Tra gli uomini le riduzioni più rilevanti del tasso di occupazione hanno riguardato soprattutto i marocchini e gli albanesi (circa -19 punti) con un valore dell'indicatore che si attesta al 60,5 e 65,0 per cento), mentre tra le donne scendono soprattutto i tassi di occupazione di moldave, filippine e ucraine (con cali rispettivamente di -11,0, -9,3 e -8,5 punti percentuali e valori dell'indicatore pari a 64,8, 78,3 e 68,1). Peraltro, nell'ultimo anno, il ritmo di crescita dell'occupazione straniera è decisamente rallentato, con un incremento di appena 22 mila unità, dovuto esclusivamente alle donne.

La crisi ha colpito fortemente la manifattura e le costruzioni. Gli andamenti generali dell'occupazione sottendono dinamiche molto differenti per attività economica e gruppi professionali: la crisi ha accentuato la contrazione dell'industria (in termini sia di valore aggiunto sia di occupati), con maggior impatto sulle costruzioni (Tavola 3.2). Questi due settori hanno assorbito complessivamente circa l'89 per cento della diminuzione totale degli occupati, rispettivamente con 482 mila e 396 mila occupati in meno. Più contenute le riduzioni in agricoltura e nei servizi. Se si guarda soltanto all'ultimo anno, tuttavia, il calo dell'occupazione, che continua a persistere nelle costruzioni e nell'industria), è divenuto più consistente anche nel terziario, con una riduzione di

Figura 3.2 Occupati per settore di attività economica e professioni (a) - Anni 2008, 2013
(variazioni in migliaia)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Al netto delle forze armate. (b) Comprende le attività immobiliari, le attività professionali scientifiche e tecniche, le attività di noleggio, agenzie di viaggio e attività di supporto alle imprese (divisioni dalla 68 alla 82).

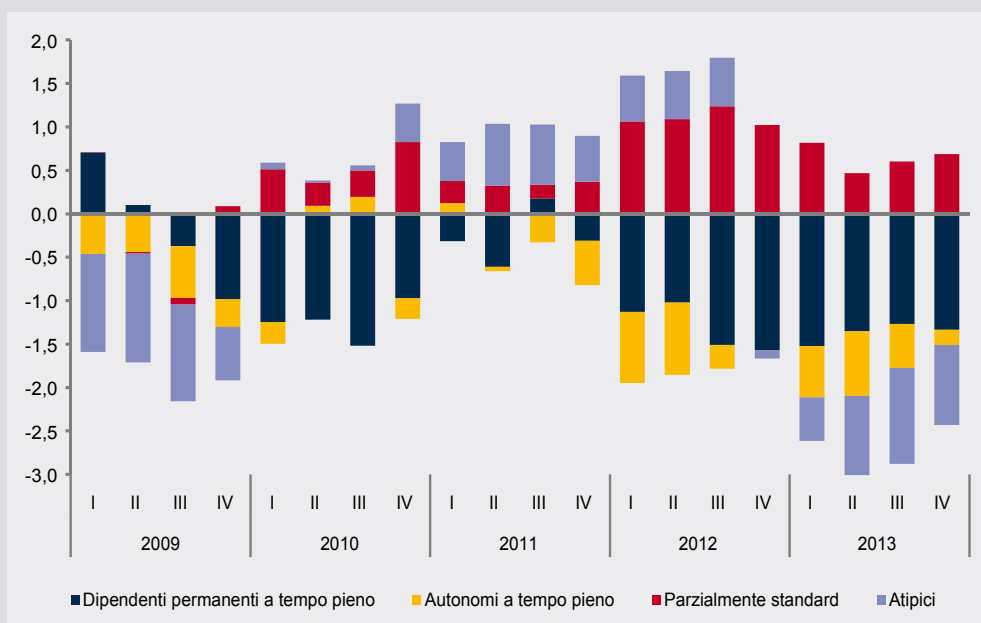


occupazione (-191 mila unità) concentrata soprattutto nei servizi generali della Pubblica amministrazione e nel commercio. A fronte di una dinamica positiva nel Nord (+1,7 per cento) e nel Centro (+1,3 per cento), il calo del terziario nel quinquennio peraltro è tutto dovuto al Mezzogiorno (-5,0 per cento). In quest'area è particolarmente importante il calo nei servizi generali della Pubblica amministrazione, nell'istruzione e nel commercio, mentre rimane invariata l'occupazione negli alberghi e ristorazione, che invece mostrano una leggera crescita nel Centro-Nord.

Diminuiscono gli operai e i tecnici e anche i dirigenti e gli imprenditori. Tra le professioni, le più colpite sono quelle operaie, che nel quinquennio 2008-2013 subiscono una contrazione del 15,1 per cento (-958 mila occupati – Figura 3.2). Tra le professioni qualificate, si registra un consistente calo del gruppo composto da dirigenti e piccoli o grandi imprenditori (-442 mila persone nel complesso, pari a -42,0 per cento) e di quello dei tecnici (-423 mila persone, il 9,6 per cento in meno). Al contrario, aumentano di poco le professioni intellettuali e di elevata specializzazione con 26 mila unità in più tra il 2008 e il 2013, con un'intensificazione nell'ultimo anno.

Forte crescita delle professioni non qualificate e di quelle esecutive nel commercio, nei servizi e nel lavoro d'ufficio. Gli occupati che svolgono un'attività non qualificata sono aumentati di 350 mila unità (di cui 319 mila stranieri) e quelli impegnati nelle professioni esecutive e nelle attività commerciali e dei servizi sono cresciuti di 467 mila unità. La crescita delle professioni non qualificate riguarda entrambe le componenti di genere: mentre per gli uomini l'aumento è diffuso un po' in tutti i settori (specie i servizi alle imprese, i trasporti, il commercio e gli alberghi), tra le donne gli incrementi interessano soprattutto i servizi alle imprese e quelli alle famiglie (rispettivamente +123 mila e +126 mila unità). Peraltro, mentre l'incremento di occupazione nei servizi alle imprese coinvolge in oltre sette casi su dieci le donne italiane, la crescita di occupate nei servizi alle famiglie riguarda in quasi nove casi su dieci donne straniere (impiegate prevalentemente come collaboratrici domestiche).

Figura 3.3 Occupati per tipologia lavorativa e trimestre - Anni 2009-2013
(contributi percentuali alla variazione dell'occupazione)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



L'incremento delle professioni esecutive e nel commercio e nei servizi riguarda invece esclusivamente le donne: per le straniere l'aumento coinvolge prevalentemente le professioni svolte nei servizi alle famiglie (addetti all'assistenza personale), mentre per le italiane la crescita è concentrata nel commercio, nella sanità e negli alberghi e ristorazione.

Si riduce l'occupazione a tempo indeterminato e full time. Nel 2013 il peso dell'occupazione standard,² cioè a tempo pieno e indeterminato, è sceso al 74,2 dal 77,0 per cento del 2008. Nei cinque anni della crisi il calo delle occupazioni standard ha coinvolto 1 milione 380 mila persone (-7,7 per cento), soprattutto uomini; poco più della metà del calo complessivo si registra nel Mezzogiorno. Per i dipendenti i settori coinvolti dai cali più consistenti sono l'agricoltura, le costruzioni, il commercio e gli alberghi e ristorazione. Tra gli autonomi a tempo pieno il calo è più marcato tra quelli senza dipendenti (-8,7 per cento in confronto a -6,0 per cento di quelli con dipendenti), soprattutto in agricoltura, industria, costruzioni, trasporti e commercio.

Ritorna a calare il lavoro atipico. Inizialmente la crisi aveva colpito gli atipici per poi trasferirsi anche sull'occupazione a tempo indeterminato; tra il 2010 e il 2012 al calo dell'occupazione standard si è contrapposta la crescita dell'occupazione atipica (contratti a termine e collaboratori) e di quella permanente a tempo parziale (Figura 3.3). A partire dal IV trimestre 2012 e per tutto il 2013 il lavoro atipico ha ripreso a calare, con un decremento di 177mila unità nel quinquennio (-6,4 per cento) e l'incidenza di questa forma di lavoro che scende all'11,6 per cento. Il calo del lavoro atipico coinvolge soprattutto i collaboratori (-83 mila unità, -17,9 per cento), le donne, l'industria in senso stretto, le attività finanziarie e assicurative, i servizi generali della Pubblica amministrazione e l'istruzione. D'altro canto il lavoro atipico continua a crescere tra gli stranieri, in agricoltura, negli alberghi e ristorazione, nei servizi alle famiglie e tra le professioni non qualificate.

L'unica forma di lavoro che continua a crescere è il lavoro parzialmente standard, vale a dire il lavoro permanente a tempo parziale, che aumenta, rispetto al 2008, di 226 mila unità tra gli uomini e di 346 mila tra le donne (Tavola 3.3). Nel complesso dei cinque

Tavola 3.3 Occupati per sesso e tipologia lavorativa - Anni 2008, 2012, 2013
(valori assoluti in migliaia, valori percentuali, variazioni assolute in migliaia e percentuali)

TIPOLOGIA	2013		Variazioni 2008-2013		Incidenze 2008 %	Variazioni 2012-2013	
	Valori	Incidenze %	Assolute	%		Assolute	%
	MASCHI						
Standard	11.016	84,2	-1.175	-9,6	86,7	-323	-2,8
Dipendenti a tempo pieno	7.604	58,1	-849	-10,0	60,1	-220	-2,8
Autonomi a tempo pieno	3.411	26,1	-326	-8,7	26,6	-102	-2,9
Parzialmente standard	752	5,7	226	43,1	3,7	74	10,9
Dipendenti permanenti a tempo parziale	492	3,8	181	58,2	2,2	60	13,9
Autonomi a tempo parziale	260	2,0	45	21,1	1,5	14	5,7
Atipici	1.323	10,1	-25	-1,8	9,6	-102	-7,1
Dipendenti a tempo determinato	1.147	8,8	3	0,2	8,1	-78	-6,4
Collaboratori	176	1,3	-28	-13,6	1,4	-24	-12,0
Totale	13.090	100,0	-973	-6,9	100,0	-350	-2,6
	FEMMINE						
Standard	5.631	60,3	-205	-3,5	62,5	-106	-1,9
Dipendenti a tempo pieno	4.489	48,1	-144	-3,1	49,6	-93	-2,0
Autonomi a tempo pieno	1.142	12,2	-61	-5,0	12,9	-13	-1,2
Parzialmente standard	2.411	25,8	346	16,8	22,1	73	3,1
Dipendenti permanenti a tempo parziale	2.064	22,1	338	19,6	18,5	64	3,2
Autonomi a tempo parziale	348	3,7	8	2,4	3,6	10	2,9
Atipici	1.288	13,8	-152	-10,6	15,4	-95	-6,9
Dipendenti a tempo determinato	1.082	11,6	-97	-8,2	12,6	-68	-5,9
Collaboratori	206	2,2	-56	-21,3	2,8	-27	-11,7
Totale	9.330	100,0	-11	-0,1	100,0	-128	-1,4

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



anni della crisi, il lavoro parzialmente standard è aumentato in termini relativi più tra gli uomini (+43,1 per cento in confronto a +16,8 per cento delle donne), tra gli stranieri, nei servizi alle famiglie, nei trasporti e comunicazioni e negli alberghi e ristoranti.

Se si considerano tutti i rapporti di lavoro part time, sia permanenti sia temporanei (questi ultimi però sono calati del 4,5 per cento nell'ultimo anno arrivando a 850 mila unità), l'incremento complessivo del lavoro part time tra il 2008 e il 2013 è stato di 667 mila unità (+19,9 per cento). Il ricorso al lavoro a tempo parziale è stata una delle strategie delle aziende per far fronte alla crisi, tanto che tutto l'incremento di questa forma di lavoro è di tipo involontario, la cui incidenza sui lavoratori a orario ridotto arriva nel 2013 al 71,5 per cento tra gli uomini e al 58,1 tra le donne (rispetto al 35,2 per cento per gli uomini e al 25,5 per cento per le donne nella Ue28).

Diminuisce la durata dei contratti ma un quinto degli atipici permane nella situazione di precarietà da cinque anni. Nel 2013 poco più della metà degli atipici ha un contratto con una durata inferiore a un anno, in leggero aumento rispetto a cinque anni prima. Sono poco più di due su dieci gli atipici che possono contare su un contratto di un anno. Si tratta di orizzonti temporali pertanto molto brevi (13 mesi in media nel 2013) anche se la condizione di precarietà per una quota consistente degli atipici si protrae nel tempo: sono 527 mila gli atipici che svolgono lo stesso lavoro da almeno cinque anni (dal 18,3 del 2008 al 20,2 per cento del 2013), con incidenze più elevate tra i collaboratori e tra chi lavora nei servizi generali della Pubblica amministrazione e nell'istruzione. Il lavoro atipico è molto diffuso tra i giovani di 15-34 anni, tra i quali un occupato su quattro ha un lavoro a termine o una collaborazione, con una percentuale che sale al 31,7 per cento tra i laureati. Tuttavia i rischi connessi a una prolungata permanenza nel lavoro atipico non sono solo appannaggio dei giovanissimi visto che queste forme di lavoro riguardano anche gli adulti (il 33,8 per cento del totale degli atipici ha tra 35 e 49 anni).

L'analisi dei dati longitudinali consente di comprendere con maggiore precisione le dinamiche sottostanti la riduzione del lavoro standard e la contestuale crescita di quello

Tavola 3.4 Flussi in uscita per condizione della popolazione di 15-64 anni - primo trimestre 2012 - primo trimestre 2013 (composizioni percentuali)

CONDIZIONE A INIZIO PERIODO	Condizione a fine periodo								
	Dipendenti permanenti a tempo pieno	Autonomi a tempo pieno	Dipendenti a tempo parziale	Autonomi a tempo parziale	Atipici	Totale occupati	Disoccupati	Inattivi	Totale
Dipendenti permanenti a tempo pieno	89,6	0,9	2,7	0,1	1,3	94,5	2,0	3,5	100,0
Autonomi a tempo pieno	2,4	87,5	0,3	3,1	0,7	94,0	2,4	3,5	100,0
Dipendenti a tempo parziale	8,8	0,3	76,2	1,0	3,4	89,7	3,9	6,4	100,0
Autonomi a tempo parziale	2,9	18,1	4,9	55,2	2,1	83,2	3,7	13,0	100,0
Atipici	15,3	1,2	4,8	0,5	56,4	78,2	9,5	12,3	100,0
Totale occupati	53,0	18,3	10,5	2,1	7,9	91,7	3,2	5,1	100,0
Disoccupati	5,1	2,0	2,9	0,9	13,2	24,0	41,0	35,0	100,0
Inattivi	1,2	0,8	0,8	0,5	2,9	6,2	8,0	85,8	100,0
Totale	30,8	10,8	6,4	1,4	6,4	55,8	7,5	36,6	100,0

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



non standard. Da un lato per coloro che trovano un'occupazione sono più diffuse queste ultime forme di lavoro, dall'altro si riducono i casi in cui l'occupazione non standard si trasforma in standard. In particolare, nel 2013 l'incidenza delle forme non standard tra i nuovi occupati è pari al 68,8 per cento: su 100 nuovi occupati nel primo trimestre 2013, circa 50 trovano un impiego atipico, 19 un lavoro parzialmente standard e soltanto 31 un'occupazione standard.

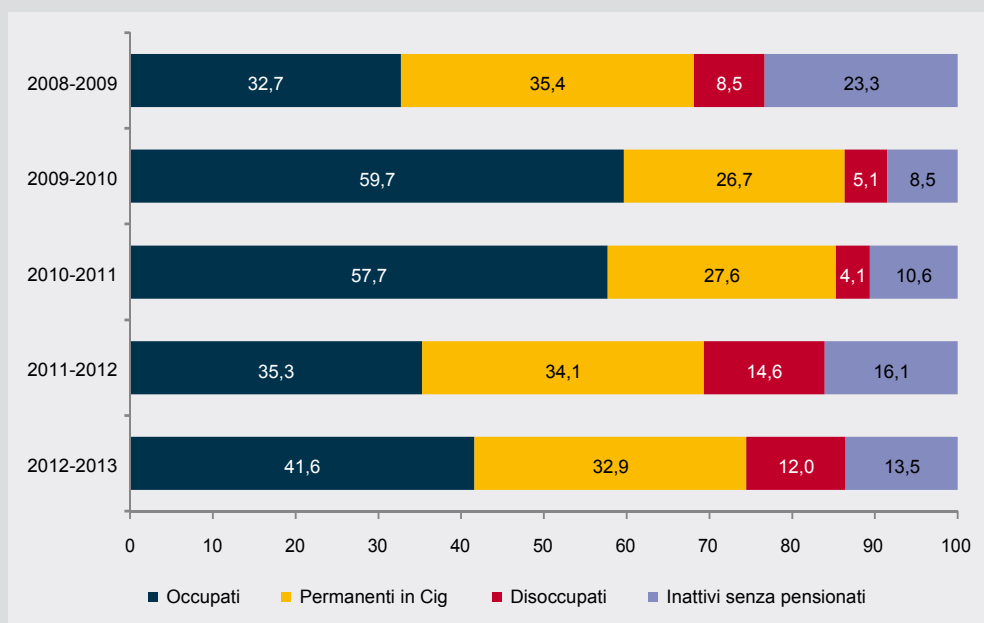
La situazione degli atipici nel periodo 2012-2013 è comunque stazionaria: a fronte di un leggero calo nella quota di chi permane nella condizione di atipico a un anno di distanza (56,4 per cento - Tavola 3.4), rimangono stabili i passaggi verso il lavoro standard (16,5 per cento), anche se decisamente più contenuti rispetto a quelli osservati nel periodo pre-crisi (il 24,0 per cento nel periodo 2007-2008). I flussi verso la non occupazione rimangono sostanzialmente invariati al 21,8 per cento, un valore più elevato di quanto segnalato nel periodo pre-crisi (16,1 per cento). Nel periodo 2012-2013 la possibilità che un lavoro temporaneo si trasformi in uno standard è inoltre particolarmente ridotta per le donne (11,6 per cento) e per chi risiede nel Mezzogiorno (13,0 per cento).

La Cassa integrazione è stata massicciamente utilizzata fin dall'inizio della crisi.

Secondo l'Inps nel 2013 sono state autorizzate oltre un miliardo di ore di Cig, in leggera diminuzione rispetto al 2012 (-1,4 per cento; si veda il secondo capitolo). I beneficiari, secondo l'indagine sulle Forze di lavoro,³ in più della metà dei casi hanno un'età tra i 35 e i 49 anni (il 54,3 per cento, in aumento di 2,7 punti percentuali rispetto al 2012), inoltre sei cassaintegrati su dieci sono genitori, una percentuale invariata rispetto a un anno prima.

Diminuiscono i cassaintegrati che perdono il lavoro l'anno successivo. Nel periodo 2012-2013, escludendo coloro che sono andati in pensione, la percentuale di chi perde il lavoro passa, infatti, dal 30,7 del periodo 2011-2012 all'attuale 25,5 per cento (Figura 3.4). Nel Mezzogiorno, invece, a fronte di una riduzione del flusso verso la disoccupazione (dal 13,9 per cento al 6,1 per cento) si incrementa notevolmente quello verso l'inattività, specie verso le forze di lavoro potenziali. Anche la permanenza nella condizione di

Figura 3.4 Permanenza e flussi in uscita dalla Cassa integrazione al netto dei pensionati - primo trimestre 2008 - primo trimestre 2013 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

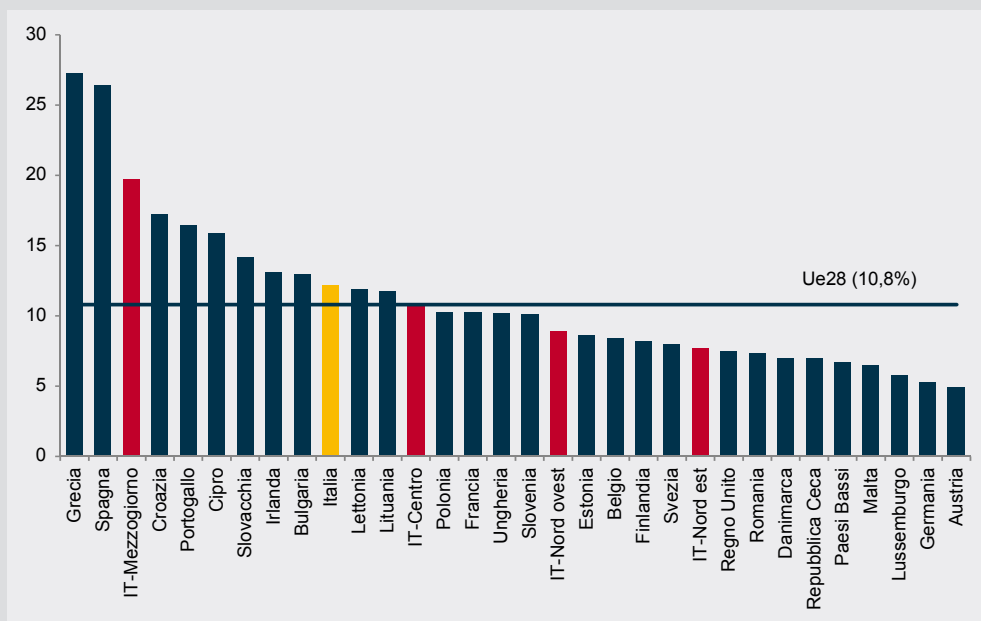


cassaintegrato scende leggermente, dal 34,1 per cento del periodo 2011-2012 al 32,9 per cento di un anno dopo, a fronte dell'incremento dei cassaintegrati che a un anno di distanza ritornano nella condizione di occupato (dal 35,3 per cento del periodo 2011-2012 all'attuale 41,6 per cento). La situazione migliora ma non al punto di tornare ai livelli del 2009-2010 e 2010-2011, in cui circa il 60 per cento dei cassaintegrati rientrava in occupazione e la quota di quanti transitavano alla non occupazione si era ridotta al minimo. I dati non consentono di stabilire se i cassaintegrati sono tornati alla precedente occupazione, tuttavia, considerando esclusivamente i cambiamenti nelle condizioni contrattuali di chi rientra nell'occupazione dopo un anno, nel periodo 2012-2013 sale al 17,5 per cento la quota di chi si trova in una condizione differente da quella dichiarata nel corso della Cassa integrazione. In particolare l'incidenza di quanti tornano occupati ma svolgono un lavoro atipico sale all'11,8 per cento.

È elevata la percezione di insicurezza riportata dai cassaintegrati: se sul totale degli occupati il 12,7 per cento teme di perdere il proprio lavoro nei successivi sei mesi e al contempo ritiene difficile trovarne un altro con le stesse caratteristiche, tale percentuale sale al 52,5 per cento tra i cassaintegrati. In pratica, più di un cassaintegrato su due percepisce la propria condizione come particolarmente insicura.

È forte l'incremento della disoccupazione in tutta Europa tranne che in Germania: tra il 2008 e il 2013 nel complesso della Ue28 i disoccupati sono aumentati del 56,5 per cento, passando dai 16 milioni 741 mila unità del 2008 a ben 26 milioni 200 mila nel 2013 (+9 milioni 460 mila). Ciò ha portato il tasso di disoccupazione europeo al 10,8 per cento (era il 7,0 per cento nel 2008). Si tratta di un andamento che, in misura più o meno grave, ha interessato tutti i paesi, con la sola eccezione della Germania, ove i disoccupati si sono ridotti di 866 mila unità rispetto al 2008, facendo attestare il tasso di disoccupazione al 5,3 per cento. Il numero dei disoccupati è invece più che raddoppiato nei principali paesi dell'Europa meridionale: in particolare in Spagna e Grecia il tasso di disoccupazione supera il 25 per cento (Figura 3.5).

Figura 3.5 Tasso di disoccupazione per i 28 paesi dell'Unione europea e ripartizioni geografiche - Anno 2013 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Labour force survey



In Italia, il tasso di disoccupazione è arrivato al 12,2 per cento nel 2013, in crescita di 5,4 punti percentuali rispetto al 2008 e di 1,5 punti rispetto al 2012 (Tavola 3.5). L'aumento ha riguardato in particolare il Mezzogiorno (+7,7 punti percentuali dal 2008), dove l'indicatore arriva al 19,7 per cento, valore tra i più alti d'Europa dopo quello di Grecia e Spagna.

È aumentato anche il tasso di mancata partecipazione,⁴ che è, infatti, cresciuto nel nostro Paese in modo significativo negli anni della crisi (6,1 punti in più rispetto al 2008) e si attesta nel 2013 al 21,7 per cento, quasi otto punti in più di quello europeo (14,1 per cento). L'Italia, già al nono posto nella graduatoria decrescente dei tassi di disoccupazione dei 28 stati membri dell'Unione europea, sale in quarta posizione nella graduatoria europea di questo indicatore, caratterizzandosi, più degli altri paesi europei, per un significativo segmento di popolazione che non cerca lavoro perché sfiduciata dalle circostanze sfavorevoli, ma che vorrebbe comunque lavorare.

Le disparità territoriali già messe in evidenza dal tasso di disoccupazione risultano inoltre amplificate (par. 3.5 **La crisi peggiora i divari territoriali**), tanto che il tasso di mancata partecipazione nel Mezzogiorno è quasi il triplo di quello del Nord (rispettivamente 36,6 contro 13,2 per cento).

Il numero di disoccupati in Italia è raddoppiato dall'inizio della crisi. Nel 2013 arriva a 3 milioni 113 mila unità (1 milione 421 mila unità in più rispetto al 2008, di cui 369 mila nel 2012). Dopo nove anni consecutivi di riduzione, iniziata alla fine degli anni Novanta, il numero di disoccupati, a partire dal 2008, è tornato a crescere con un incremento più forte nel 2012. La crescita dei disoccupati prosegue anche nell'ultimo anno, anche se a ritmi meno sostenuti e continua a rimanere su livelli elevati nei primi tre mesi del 2014: al netto degli effetti stagionali, a marzo 2014 raggiunge quota 3 milioni 248 mila unità.

L'incremento della disoccupazione è in quasi 7 casi su 10 dovuto a quanti hanno perso il lavoro. Se nel 2008 gli ex-occupati rappresentavano meno della metà delle persone in cerca di occupazione (il 43,7 per cento), la quota arriva al 53,5 per cento nell'ultimo

 pagina 130

Tavola 3.5 Tasso di disoccupazione e di mancata partecipazione, disoccupati e forze lavoro potenziali per principali caratteristiche - Anni 2008, 2012, 2013 (valori percentuali, valori assoluti in migliaia, variazioni assolute in migliaia e percentuali)

CARATTERISTICHE	Tasso di disoccupazione		Tasso di mancata partecipazione		Disoccupati					Forze lavoro potenziali				
					2013	Variazioni 2013-2008		Variazioni 2013-2012		2013	Variazioni 2013-2008		Variazioni 2013-2012	
	2008	2013	2008	2013	Valori	Assolute	%	Assolute	%	Valori	Assolute	%	Assolute	%
SESSO														
Maschi	5,5	11,5	11,0	18,3	1.702	881	107,4	233	15,8	1.268	285	29,0	88	7,4
Femmine	8,5	13,1	21,7	26,1	1.411	539	61,9	136	10,7	1.937	132	7,3	31	1,6
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE														
Nord	3,9	8,4	7,3	13,2	1.085	596	122,1	129	13,5	746	218	41,3	69	10,2
<i>Nord-ovest</i>	4,2	8,9	7,9	13,9	665	358	116,4	72	12,2	444	128	40,7	30	7,2
<i>Nord-est</i>	3,4	7,7	6,6	12,3	419	238	131,6	57	15,7	302	90	42,2	39	14,9
Centro	6,1	10,9	11,8	17,6	578	261	82,4	71	14,0	462	99	27,5	19	4,4
Mezzogiorno	12,0	19,7	29,5	36,6	1.450	563	63,6	169	13,2	1.997	99	5,2	30	1,5
CITTADINANZA														
Italiano	6,6	11,5	15,7	21,1	2.620	1.089	71,2	259	11,0	2.840	190	7,2	70	2,5
Straniero	8,5	17,3	14,0	26,3	493	331	204,9	110	28,8	365	227	163,6	49	15,4
CLASSI DI ETÀ														
15-34 anni	11,7	23,0	23,1	34,9	1.584	639	67,6	158	11,1	1.314	31	2,4	51	4,1
35-49 anni	5,1	9,5	12,3	17,7	1.091	521	91,6	147	15,5	1.203	214	21,6	36	3,1
50 anni e oltre	3,1	6,2	10,8	14,3	438	261	147,0	64	17,2	688	172	33,4	31	4,7
TITOLI DI STUDIO														
Fino a licenza media	8,4	15,8	20,8	29,0	1.418	599	73,0	169	13,5	1.703	97	6,1	6	0,4
Diploma	6,1	11,4	13,2	19,6	1.348	666	97,7	161	13,6	1.240	275	28,5	81	7,0
Laurea e oltre	4,6	7,3	8,8	11,8	346	156	82,1	39	12,8	263	45	20,6	32	13,8
ITALIA	6,7	12,2	15,6	21,7	3.113	1.421	84,0	369	13,4	3.205	417	15,0	119	3,8
Ue28	7,0	10,8	9,8	14,1	26.201	9.460	56,5	872	3,4	11.470	1.603	16,2	280	2,5

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro; Eurostat, Labour Force Survey



anno. La crescita è stata alimentata sia dalla componente femminile sia da quella maschile e nell'ultimo anno è stata più forte nel Mezzogiorno. Osservando le transizioni longitudinali, la percentuale di occupati che passano in un anno dallo status di occupato a quello di disoccupato sale dall'1,6 per cento del 2007-2008, al 2,7 per cento del 2011-2012 fino al 3,2 per cento del 2012-2013, valore che arriva al 4,2 per cento nel Mezzogiorno.

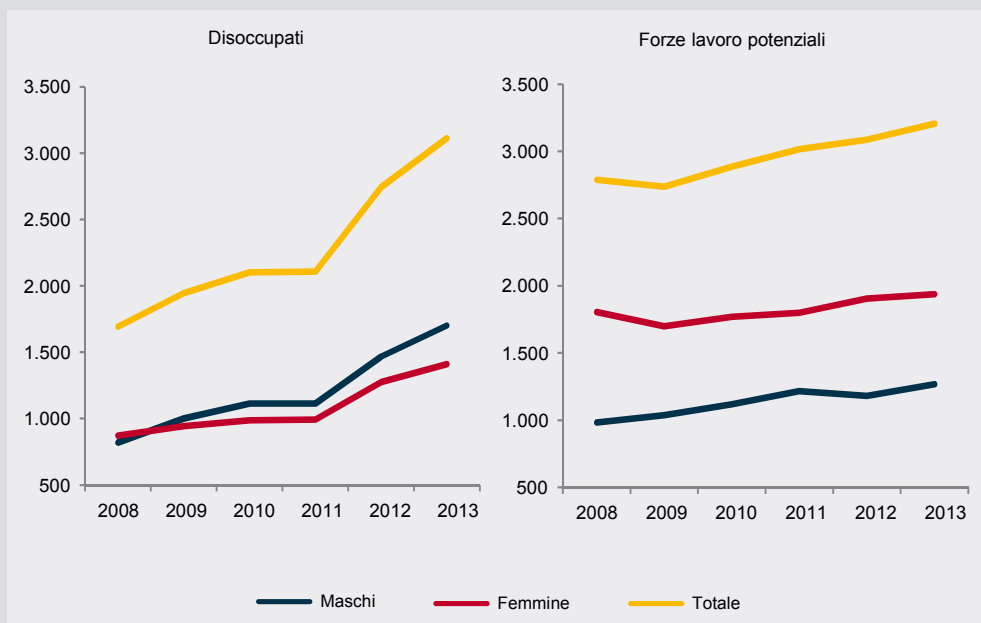
La perdurante carenza di nuove opportunità di impiego ha comportato un'ulteriore sostenuta crescita della disoccupazione di lunga durata. Dal 2008 al 2013 il

numero di quanti cercano lavoro da almeno 12 mesi è più che raddoppiato e la loro incidenza sul totale dei disoccupati arriva al 56,4 per cento (era 45,1 per cento nel 2008). L'incremento è diffuso in tutte le ripartizioni ed è stato particolarmente forte nel Nord-est (+16,9 punti percentuali, con l'indicatore che arriva al 45,8 per cento) anche se nel Mezzogiorno è presente l'incidenza più elevata di disoccupati che cercano lavoro da un anno e più (63,0 per cento). La situazione peggiora per chi è alla ricerca della prima occupazione: in questo caso l'incidenza di chi cerca lavoro da un anno e più arriva al 71,8 per cento. Nel complesso, nell'ultimo anno chi è in cerca di occupazione lo è in media da ben 22 mesi, e per il 34,9 per cento dei disoccupati la ricerca si protrae per due anni ed oltre (incidenza che sale a ben il 42,0 per cento nel Mezzogiorno).

Per ogni disoccupato, c'è almeno un'altra persona che vorrebbe lavorare. Nel 2013 il totale delle forze lavoro potenziali,⁵ ovvero gli inattivi più vicini al mercato del lavoro, arriva a 3 milioni 205 mila persone, con un incremento di 417 mila unità dall'inizio della crisi (Figura 3.6). Complessivamente, dunque, nel 2013 sono 6 milioni 318 mila gli individui potenzialmente impiegabili nel processo produttivo.

Una parte dell'aumento della disoccupazione è dovuto al flusso proveniente dalle forze di lavoro potenziali, testimoniando l'aumentata partecipazione al mercato del lavoro. La transizione verso la disoccupazione è cresciuta in modo consistente nel periodo 2011-2012, arrivando al 21,4 per cento nel periodo 2012-2013, a detrimento della permanenza nella stessa condizione (Figura 3.7). D'altro lato il flusso


Figura 3.6 Disoccupati e forze di lavoro potenziali per sesso - Anni 2008-2013
(valori assoluti in migliaia)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



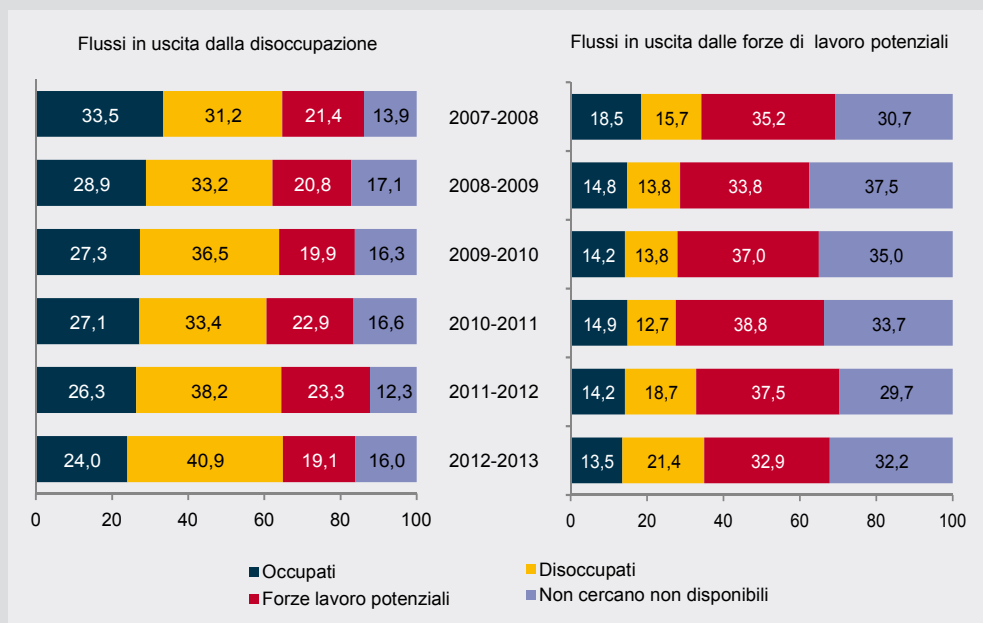
dei disoccupati verso le forze lavoro potenziali si riduce per effetto della maggiore permanenza nella disoccupazione che passa dal 31,2 per cento del periodo 2007-2008 al 40,9 per cento del 2012-2013. Le opportunità di trovare lavoro nel corso di un anno si sono ridotte per i disoccupati dal 33,5 per cento del 2007-2008 al 24,0 per cento nel 2012-2013 e dal 18,5 al 13,5 per cento per le forze lavoro potenziali. La contrazione del flusso di ingresso in occupazione è inoltre particolarmente rilevante per gli uomini (par. 3.6 **Una lettura longitudinale delle dinamiche dell'occupazione**).

 pagina 135

Aumentano anche gli scoraggiati, particolarmente presenti nelle forze di lavoro potenziali.⁶ In questo aggregato gli scoraggiati passano dal 35,8 per cento del 2008 al 44,5 per cento del 2013, arrivando a 1 milione 427 mila individui che dichiarano di non cercare lavoro perché ritengono di non trovarlo. Il 2013 si caratterizza come un anno in cui crescono in modo sostenuto sia la disoccupazione sia lo scoraggiamento, a differenza degli anni precedenti in cui gli andamenti dei due aggregati tendevano a compensarsi, con lo scoraggiamento cresciuto, in termini relativi, più della disoccupazione tra il 2010 e il 2011 e la disoccupazione cresciuta più dello scoraggiamento nel 2012.

La crescita dei disoccupati e delle forze di lavoro potenziali è stata più forte per gli uomini. Dal 2008 al 2013, i disoccupati sono più che raddoppiati (+107,4 per cento), con una crescita pari al 15,8 per cento nell'ultimo anno (a fronte del 10,7 per cento delle donne) e rappresentano nel 2013 la maggioranza dell'aggregato. Anche la crescita delle forze lavoro potenziali nei cinque anni della crisi è alimentata soprattutto dagli uomini, con un incremento del 29,0 per cento a fronte del 7,3 per cento delle donne, che tuttavia costituiscono già più della metà dell'aggregato (60,4 per cento). Il peggioramento della condizione maschile ha comportato una riduzione del divario di genere nei tassi di disoccupazione e di mancata partecipazione: nonostante i valori di entrambi gli indicatori per le donne restino molto superiori a quelli degli uomini, questi ultimi hanno subito un incremento maggiore.

Figura 3.7 Flussi in uscita dalla disoccupazione e dalla forze di lavoro potenziali - primo trimestre 2007 - primo trimestre 2013 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



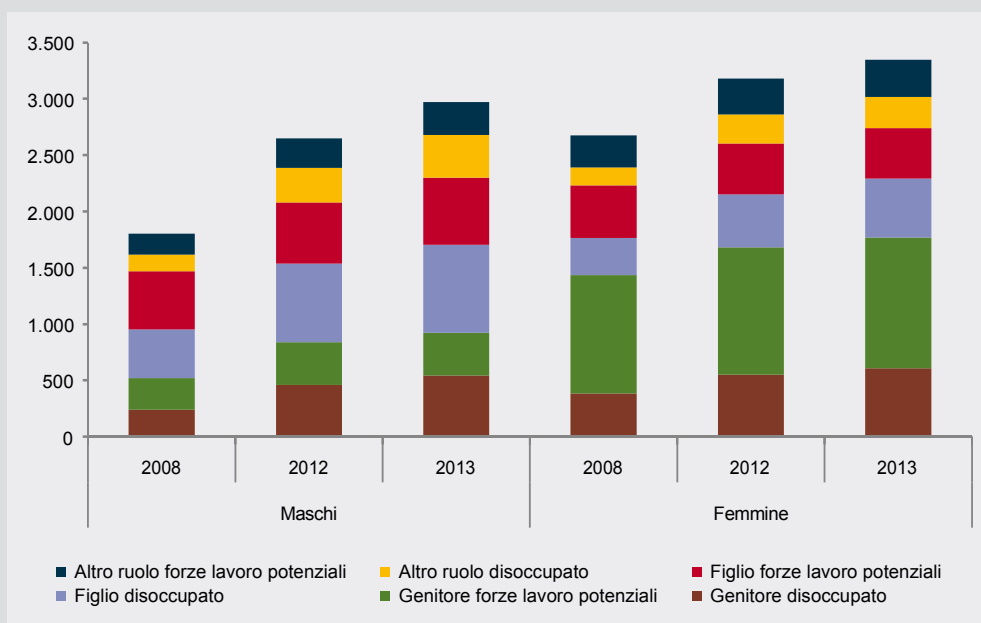
Anche la crescita degli scoraggiati è stata maggiore per gli uomini. Nonostante quasi i due terzi degli scoraggiati nelle forze di lavoro potenziali siano donne, in termini relativi dal 2008 gli uomini crescono in misura maggiore (+55,6 per cento in confronto a +36,3 per cento), evidenziando anche in questo caso un peggioramento della condizione maschile nel rapporto con il mercato del lavoro. In particolare, gli uomini scoraggiati tornano a crescere soprattutto nell'ultimo anno, dopo la diminuzione osservata nel 2012, con una variazione relativa doppia rispetto a quella delle donne (+18,2 per cento contro +9,0 delle donne).

Tra gli altri motivi della mancata ricerca di lavoro si segnalano l'attesa degli esiti di passate azioni di ricerca, soprattutto per gli uomini (23,4 per cento), e i motivi familiari, maggiormente per le donne (18,0 per cento) che mettono in luce le loro difficoltà nel coniugare la vita familiare non solo con il lavoro, ma anche con la ricerca dello stesso.

Gli incrementi della disoccupazione si osservano in tutte le fasce di età, a cominciare dai giovani con meno di 35 anni che contribuiscono per il 42,8 per cento dell'aumento dell'ultimo anno. In particolare, il 12,0 per cento degli under 35 è in cerca di occupazione mentre il tasso di disoccupazione sale al 23,0 per cento (al 40,0 per cento per i 15-24enni). Ma anche tra gli over 34 il fenomeno della disoccupazione è rilevante: il 36,7 per cento dei nuovi disoccupati, infatti, ha un'età compresa tra 35 e 49 anni. Inoltre, i disoccupati con 50 anni e più sono più che raddoppiati rispetto al 2008 e subiscono l'incremento maggiore in termini relativi (+17,2 per cento nell'ultimo anno).

L'aumento della disoccupazione ha colpito in misura maggiore le persone meno istruite. I tassi di disoccupazione e di mancata partecipazione diminuiscono al crescere del livello di istruzione, ma negli anni della crisi si sono ulteriormente ampliate le distanze tra i diversi titoli di studio. Il divario tra i tassi di chi ha al massimo la licenza media e la laurea passa da 3,8 punti del 2008 a 8,5 punti del 2013 per il tasso di disoccupazione e da 12,0 a 17,2 punti per quello di mancata partecipazione, a conferma che anche la ricerca attiva di un lavoro varia in funzione del titolo di studio.

Figura 3.8 Disoccupati e forze lavoro potenziali per sesso e ruolo in famiglia - Anni 2008, 2012, 2013 (valori assoluti in migliaia)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



Sempre più genitori tra i disoccupati. Le difficoltà connesse alla ricerca di lavoro sono ancora più evidenti se si considera l'offerta di lavoro di uomini e donne per il ruolo che rivestono in famiglia (Figura 3.8): particolarmente grave l'incremento dei genitori disoccupati (530 mila in più rispetto a cinque anni prima, di cui 226 mila nel Mezzogiorno). L'incremento riguarda sia i padri (+303 mila unità) sia le madri (+227 mila unità). Tra i disoccupati i padri sono il 31,9 per cento del totale, le madri il 43,2 per cento. Le madri che vogliono lavorare, peraltro, quasi triplicano se si considerano anche le forze di lavoro potenziali (arrivando a 1 milione 767 mila). In particolare, sul totale delle donne interessate ad entrare nel mercato del lavoro, più della metà sono madri.

Si aggrava la situazione dei cittadini stranieri, che si attestano su un tasso di disoccupazione del 17,3 per cento contro l'11,5 per cento degli italiani. Il divario che era pari a circa due punti nel 2008 è dunque arrivato nel 2013 a quasi sei punti, soprattutto nelle regioni del Centro-Nord. In particolare, la comunità marocchina è quella che segnala un incremento maggiore nel valore dell'indicatore, passato dal 10,7 per cento del 2008 al 27,2 del 2013, arrivando al 38,8 per cento per le donne. La vulnerabilità occupazionale delle donne marocchine, in cui è forte la presenza di madri, prive di sostegni familiari per la cura dei propri figli, si riscontra anche nell'elevato tasso di mancata partecipazione (55,8 per cento).

Aumentano le famiglie senza occupati e senza pensionati da lavoro.

Il deterioramento delle condizioni del mercato del lavoro è ancora più evidente se si analizzano i dati dal punto di vista della distribuzione del lavoro all'interno delle famiglie: sono oltre 2 milioni nel 2013 le famiglie con almeno un componente tra 15 e 64 anni senza occupati e senza pensionati da lavoro, in aumento del 48,9 per cento rispetto al quasi 1 milione e mezzo del 2008 (Tavola 3.6). Oltre la metà di queste famiglie risiede nel Mezzogiorno: 1 milione e 172 mila, ovvero una su cinque. Con la crisi sta diminuendo la tutela del lavoro dei capifamiglia che è stata una delle peculiarità del mercato del lavoro italiano. Il rischio è una accelerazione del processo di esclusione sociale per le famiglie senza lavoro se non si adotteranno politiche efficaci a lungo termine.

Tavola 3.6 Famiglie con almeno un componente di 15-64 anni per numero di pensionati da lavoro e numero di occupati - Anni 2008, 2013
(valori assoluti in migliaia, composizioni percentuali e variazioni assolute e percentuali)

TIPOLOGIA	Anni		Composizioni percentuali		Variazioni 2008-2013	
	2008	2013	2008	2013	Assolute	%
Senza pensionati da lavoro	14.233	15.198	78,1	80,3	965	6,8
Senza pensionati da lavoro e senza occupati	1.404	2.091	7,7	11,1	687	48,9
<i>Con almeno un disoccupato</i>	382	866	2,1	4,6	484	126,4
<i>Sono tutti inattivi</i>	1.021	1.225	5,6	6,5	204	19,9
Senza pensionati da lavoro e con 1 occupato	6.546	7.311	35,9	38,6	765	11,7
<i>Con 1 occupato maschio</i>	4.833	5.007	26,5	26,5	173	3,6
<i>Con 1 occupata femmina</i>	1.713	2.304	9,4	12,2	591	34,5
Senza pensionati da lavoro e con 2 o più occupati	6.283	5.796	34,5	30,6	-487	-7,8
Con almeno un pensionato da lavoro	3.997	3.718	21,9	19,7	-279	-7,0
Con 1 pensionato da lavoro e senza occupati	1.278	1.260	7,0	6,7	-18	-1,4
<i>Pluricomponenti</i>	965	995	5,3	5,3	30	3,1
Con 1 pensionato da lavoro e 1 o più occupati	1.809	1.534	9,9	8,1	-275	-15,2
Con 2 o più pensionati da lavoro senza occupati	507	542	2,8	2,9	35	6,9
Con 2 o più pensionati da lavoro e 1 o più occupati	403	382	2,2	2,0	-21	-5,2
TOTALE	18.230	18.916	100,0	100,0	685	3,8

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



Sono sempre più frequenti le famiglie con più componenti sostenute unicamente da una pensione da lavoro e senza occupati che ammontano a 995 mila nel 2013 (quasi 8 famiglie su 10 in questo raggruppamento). Pertanto, se si sommano queste famiglie a quelle senza pensionati da lavoro e senza occupati le situazioni di disagio possono riguardare 3 milioni 86 mila famiglie, vale a dire il 16,3 per cento del totale di quelle con almeno un componente in età lavorativa. Le famiglie sicuramente più svantaggiate sono quelle in cui c'è almeno un componente in cerca di occupazione: nel 2013 sono 866 mila, 484 mila in più rispetto al 2008 (il 126,4 per cento in più).

Ancora più critica risulta la condizione delle famiglie con capofamiglia di cittadinanza straniera. Nel 2013 le famiglie straniere senza pensionati e redditi da lavoro sono più che triplicate rispetto al 2008, passando da 98 a 311 mila, con un peso relativo che passa dal 7,0 per cento e al 14,9 per cento del totale delle famiglie nelle stesse condizioni. La quota delle famiglie senza redditi da lavoro sul totale di quelle straniere con almeno un componente in età lavorativa arriva al 15,5 per cento (era il 7,4 per cento nel 2008), con un picco nel Mezzogiorno dove raggiunge il 27,0 per cento. Anche in questo caso, a fronte di un aumento delle famiglie straniere economicamente più deboli, si registra un calo di quelle più forti: la quota delle famiglie straniere plurireddito scende al 24,2 per cento (dal 29,6 per cento del 2008) del totale, il 12,8 per cento nel Mezzogiorno. Anche tra gli stranieri il modello di un unico occupato in famiglia continua a essere quello prevalente, interessando il 58,7 per cento delle famiglie con almeno un componente in età lavorativa (+367 mila famiglie nei cinque anni della crisi). Tuttavia, soltanto nelle regioni settentrionali la componente femminile sembra compensare la perdita di occupazione degli uomini, dove il netto calo delle famiglie sostenute da un unico uomo occupato (dal 44,7 per cento del totale del 2008 al 36,6 per cento del 2013) si associa all'incremento di quelle sostenute da una donna (dal 16,3 al 23,0 per cento). Nel resto del Paese, invece, la quota delle famiglie straniere in cui ad essere occupata è una donna aumenta di poco e non riesce a bilanciare la perdita di occupazione maschile.



¹ Per facilitare la lettura della figura va notato che essa riporta sull'asse delle ordinate il valore del tasso di occupazione nelle diverse nazioni della Ue28 e nelle ripartizioni italiane del 2013, sulle ascisse la variazione, positiva o negativa, dello stesso tasso nel periodo 2008-2013, mentre il valore assoluto della variazione occupazionale determina la dimensione della bolla; il colore indica il segno della variazione e cioè in rosso una diminuzione e in verde un aumento.

² Si adotta di seguito la tipologia utilizzata nei precedenti Rapporti, che distingue gli occupati in standard (a tempo pieno e con durata non predeterminata), parzialmente standard (a tempo parziale e durata non predeterminata) e atipici (con lavoro a termine sia a tempo parziale sia a tempo pieno). Istat (2009).

³ L'indagine sulle forze di lavoro fornisce una stima del numero degli occupati che nella settimana di riferimento risultano in Cassa integrazione per una parte o per la totalità dell'orario di lavoro. Nel 2013 si stima uno stock medio settimanale di 297 mila unità di occupati in cassa integrazione (rispetto ai 288 mila del 2012), il 67,1 per cento dei quali assenti per l'intera settimana. Nell'indagine sulle forze di lavoro i dati annuali sono ottenuti come media delle specifiche settimane di rilevazione. I dati amministrativi registrano invece, con un meccanismo di tipo "contatore", le ore di Cassa integrazione concesse o utilizzate dalle imprese per tutta la durata del periodo di riferimento.

⁴ Il tasso di mancata partecipazione, proposto dalla Commissione Benessere, comprende al numeratore oltre ai disoccupati anche gli inattivi che non cercano lavoro ma sarebbero disponibili a lavorare e al denominatore questi ultimi e le forze di lavoro (occupati più disoccupati). In merito si veda Istat-Cnel (2012).

⁵ L'aggregato delle forze di lavoro potenziali comprende coloro che non hanno svolto azioni attive di ricerca ma sarebbero disposti a cominciare un lavoro entro due settimane e quanti, pur avendo cercato lavoro nelle ultime quattro settimane non sarebbero disponibili ad intraprenderlo immediatamente.

⁶ Nel complesso quasi 8 scoraggiati su 10 fanno parte delle forze di lavoro potenziali, pertanto, per maggiore semplicità, di seguito si dà conto dello scoraggiamento riferito esclusivamente alle forze di lavoro potenziali.

APPROFONDIMENTI E ANALISI

La negativa performance dell'occupazione in Italia ha ampliato gli squilibri per generazione, livello di istruzione e territorio che contraddistinguono il nostro mercato del lavoro. Il divario di genere si è al contrario ridotto, ma solo per effetto del peggioramento degli uomini.

Particolare attenzione è dedicata all'analisi delle disuguaglianze per generazione. L'Italia è uno dei paesi in cui i giovani sono più penalizzati e in cui la crisi ha fatto sentire più pesantemente i suoi effetti. Viene analizzata nel dettaglio la condizione dei giovani nel mercato del lavoro per le diverse fasce di età e per genere. All'opposto si analizzano le dinamiche nel mercato del lavoro della popolazione di 50 anni e oltre. In seguito all'innalzamento dell'età media al pensionamento si è registrata una crescita del tasso di occupazione della popolazione di 50-64 anni. Tale incremento in Italia è proseguito anche negli anni di crisi. Aumenta, tuttavia, anche la quota di popolazione di 50 anni e oltre che, in un contesto di crescenti difficoltà, è in cerca di lavoro o vorrebbe lavorare a seguito della perdita dell'occupazione.

Il tema dell'adeguatezza delle competenze nel mercato del lavoro viene analizzato nel terzo paragrafo. In confronto agli altri paesi europei, l'Italia si trova in una posizione di svantaggio rispetto al livello di istruzione della popolazione e nello stesso tempo è più frequente il fenomeno della sovraistruzione, che comporta una perdita di rendimento dell'investimento in capitale umano a causa dell'inadeguata collocazione nel mercato del lavoro.

Un approfondimento riguarda in particolare le donne con figli e le relative difficoltà di inserimento e permanenza nel mercato del lavoro. Con la crisi è aumentata l'offerta di lavoro femminile, ma per le lavoratrici con figli piccoli si acuiscono le difficoltà di conciliazione.

I divari territoriali si sono accentuati. La crisi ha colpito duramente il Mezzogiorno che si allontana sempre più dal resto del Paese e dall'Europa.

L'approfondimento conclusivo consente di leggere le dinamiche del mercato del lavoro assumendo una prospettiva longitudinale. L'approfondimento mette in luce come sui diversi segmenti di popolazione abbiano influito in modo differente perdita del lavoro e maggiore o minore probabilità di ingresso nell'occupazione.

3.1 I giovani tra difficoltà di ingresso e scarse opportunità

La contrazione delle nascite che da oltre 30 anni sta interessando il nostro Paese ha determinato una netta diminuzione della popolazione tra i 15 e i 34 anni, solo parzialmente compensata dall'immigrazione straniera. Nel 2013, i giovani compresi in questa fascia di età sono 13 milioni 205 mila, quasi un milione in meno (-901 mila) rispetto al 2008. Si tratta di un insieme di generazioni che si trovano in fasi differenti del proprio ciclo di vita: su un totale di circa 6 milioni di persone tra i 15 e i 24 anni, oltre il 90 per cento vive ancora con i genitori, mentre tra i 25-29enni (3 milioni e 355 mila) non sono pochi quelli già usciti dalla famiglia di origine (38,3 per cento); infine, oltre il 40 per cento dei quasi 4 milioni di 30-34enni riveste anche il ruolo di genitore.

La presenza dei 15-34enni all'interno del mercato del lavoro è sempre meno diffusa, e non solo per effetto del calo demografico; a questo si affiancano, infatti, l'aumento della scolarizzazione, i percorsi formativi sempre più lunghi e soprattutto una maggiore difficoltà rispetto al passato nell'ingresso e permanenza nel mercato del lavoro. I giovani sono stati il gruppo più colpito dalla crisi economica. A partire dal 2008 il tasso di occupazione delle persone con meno di 35 anni è calato di circa 10 punti percentuali (dal 50,4 al 40,2 per cento), mentre è cresciuta l'incidenza dei disoccupati (da 6,7 al 12,0 per cento) e delle forze di lavoro potenziali (dal 6,8 all'8,3



A pagare più la crisi
i poco istruiti
o con lavoro atipico
e nel Mezzogiorno

per cento - Tavola 3.7).⁷ Tali difficoltà si sono manifestate in tutte le ripartizioni geografiche, seppure con maggiore intensità nel Mezzogiorno. Inoltre sono stati colpiti soprattutto i giovani meno istruiti, quelli con un impiego atipico e coloro che vivono in una famiglia di origine scarsamente dotata di capitale umano.

Tavola 3.7 Giovani di 15-34 anni per sesso e condizione occupazionale - Anno 2013
(valori assoluti in migliaia, composizioni percentuali, variazioni percentuali)

CONDIZIONE OCCUPAZIONALE	Maschi				Femmine				Totale			
	2013		Variazioni %		2013		Variazioni %		2013		Variazioni %	
	Valori assoluti	%	2013/ 2008	2013/ 2012	Valori assoluti	%	2013/ 2008	2013/ 2012	Valori assoluti	%	2013/ 2008	2013/ 2012
Occupato	3.049	45,5	-26,6	-8,9	2.257	34,7	-23,6	-7,5	5.307	40,2	-25,4	-8,3
Disoccupato	855	12,8	82,9	12,0	729	11,2	52,6	10,1	1.584	12,0	67,6	11,1
Forze di lavoro Potenziali	513	7,7	29,9	11,3	588	9,0	4,0	4,6	1.101	8,3	14,7	7,6
Studente	1.970	29,4	4,3	2,3	2.086	32,1	1,6	1,1	4.056	30,7	2,9	1,7
Non cerca non disponibile	313	4,7	32,5	13,9	844	13,0	-7,6	-1,4	1.158	8,8	0,6	2,3
Totale	6.701	100,0	-6,2	-1,1	6.504	100,0	-6,6	-1,2	13.205	100,0	-6,4	-1,1

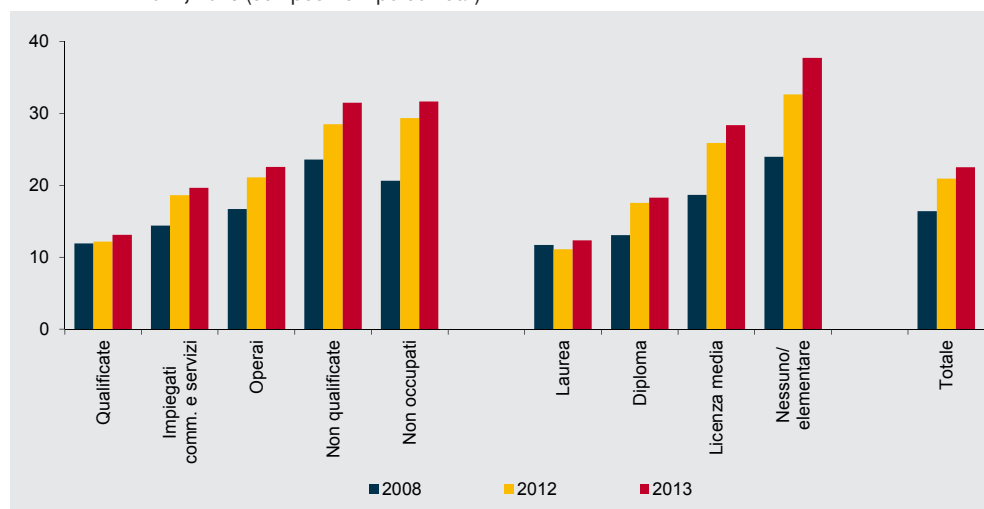
Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Se ci si sofferma, infatti, sugli 8 milioni 816 mila di 15-34enni ancora residenti nella famiglia dei genitori (il 66,8 per cento del totale), si può notare che l'incidenza di disoccupati e forze di lavoro potenziali diminuisce considerevolmente all'aumentare del titolo di studio e della qualificazione professionale dei genitori (ad esempio dal 12,3 per cento di chi ha almeno un genitore laureato al 37,7 per cento dei giovani i cui genitori hanno la licenza elementare); d'altra parte, tale incidenza è elevata anche quando nessuno dei genitori ha un'occupazione (31,7 per cento) (Figura 3.9).

Nei cinque anni di crisi gli occupati 15-34enni diminuiscono di 1 milione 803 mila unità a fronte di un aumento di 639 mila disoccupati e 141 mila forze di lavoro potenziali (pari

In aumento i
giovani disoccupati

Figura 3.9 Incidenza dei disoccupati e delle forze di lavoro potenziali dei giovani di 15-34 anni che vivono in famiglia per professione (a) e titolo di studio più elevato dei genitori - Anni 2008, 2012, 2013 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro
(a) Al netto delle forze armate.

⁷ In questo ambito, le forze di lavoro potenziali sono al netto dei giovani nella condizione di studente.



rispettivamente a +67,6 e +14,7 per cento, di cui +11,1 e +7,6 per cento nell'ultimo anno). I giovani disoccupati nella condizione di genitore passano da 155 mila a 240 mila (+55 per cento nei cinque anni), ai quali si aggiungono 263 mila giovani con figli a carico che vorrebbero lavorare ma non cercano attivamente (stabile dal 2008 ma +4,3 per cento dal 2012). Inoltre, aumentano quanti, sebbene non inseriti in un percorso di formazione, non hanno un'occupazione e non sono disponibili a lavorare; si tratta soprattutto di giovani donne con figli piccoli, per lo più residenti nel Mezzogiorno, ma anche di madri immigrate, specie marocchine e albanesi, che vivono nel Nord.

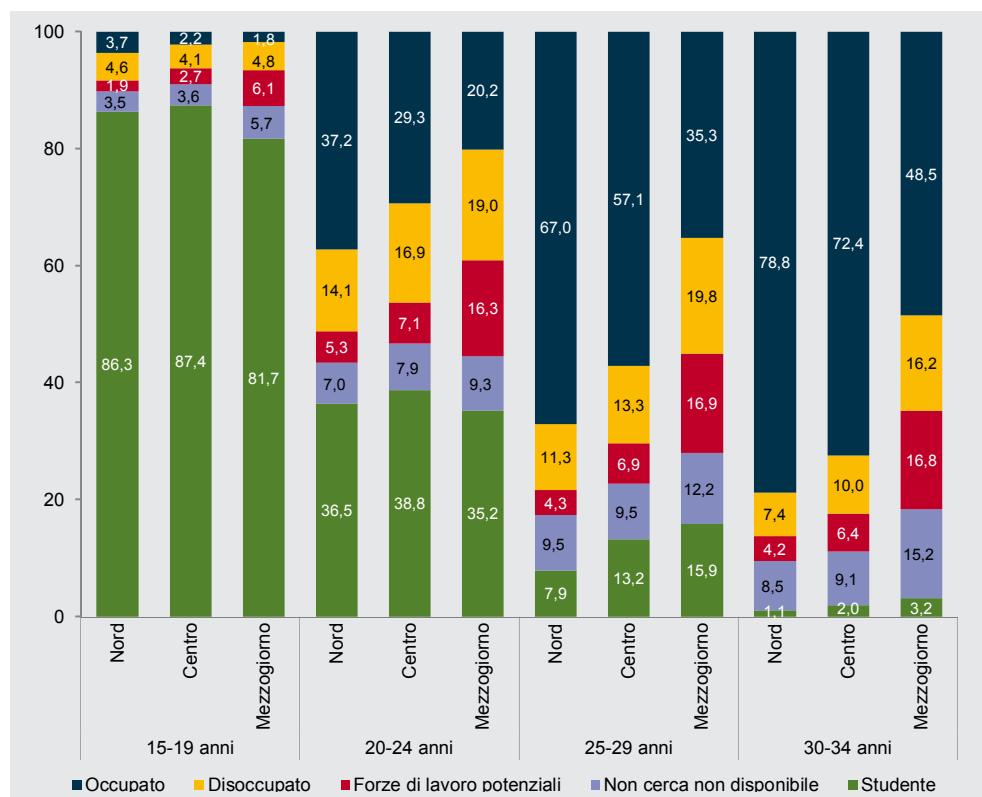
I divari territoriali risultano decisamente marcati con quote di occupati che nelle regioni settentrionali arrivano al 50,1 per cento, in calo di ben 12,1 punti rispetto al 2008, contro il 43,7 per cento del Centro, dove la contrazione è stata di 10,4 punti, e appena il 27,6 per cento del Mezzogiorno che segnala una diminuzione di 8,4 punti. Il divario appare particolarmente allarmante per i giovani di 30-34 anni residenti nel Mezzogiorno che presentano una percentuale di occupati pari al 48,5 per cento, contro una quota superiore ai tre quarti della popolazione in questa fascia d'età nel Centro-Nord (Figura 3.10).

A segnalare il persistente e crescente svantaggio delle regioni del Mezzogiorno, si evidenziano differenze importanti anche rispetto alla percentuale di disoccupati (15,3 per cento contro l'11,2 per cento nel Centro e il 9,3 per cento nel Nord) e di forze di lavoro potenziali (14,3 per cento, contro il 5,9 per cento nel Centro e il 4,0 per cento nel Nord). Nelle regioni del Mezzogiorno rimane invece leggermente più elevata la quota di studenti (32,0 per cento, contro il 31,4 per cento nel Centro e il 29,3 per cento nel Nord), seppure si noti una percentuale significativamente più bassa della media di studenti tra i 15-19enni (81,7 per cento, contro l'87,4 per cento

È occupato un giovane su due al Nord e più di uno su quattro nel Mezzogiorno

Nel Mezzogiorno più studenti dopo i 25 anni

Figura 3.10 **Giovani di 15-34 anni per condizione occupazionale, classe di età e ripartizione geografica - Anno 2013** (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



del Centro e l'86,3 per cento nel Nord) accanto a valori più alti in corrispondenza delle età che, a rigore, dovrebbero invece avere già visto concluso il percorso di istruzione (tra i 30-34enni la quota è pari al 3,2 per cento nel Mezzogiorno, contro il 2,0 per cento del Centro e l'1,1 per cento del Nord).

Le differenze territoriali risultano evidenti anche rispetto alla durata media della ricerca di lavoro che, nel corso della crisi, si è allungata complessivamente di quasi due mesi (da 17,7 a 19): in media i giovani disoccupati del Mezzogiorno stanno cercando lavoro da circa due anni, contro 15,1 mesi nel Centro e 13,2 mesi nel Nord. Nel complesso, 850.000 giovani 15-34enni sono alla ricerca di un impiego da almeno un anno (il 53,7 per cento), e nel Mezzogiorno si tratta di circa sei giovani su dieci in cerca di lavoro (62,3 per cento). Più in particolare, circa un terzo dei 15-34enni è alla ricerca di lavoro da due anni e più, quota che arriva al 39,7 per cento nel Mezzogiorno.

Crescono
il ricorso ai centri
per l'impiego
e soprattutto
la ricerca di lavoro
su Internet...

Per trovare un'occupazione oltre un terzo dei 15-34enni ricorre a canali di intermediazione (39,8 per cento), centro pubblico per l'impiego e/o altre agenzie, soprattutto private. Il ricorso ai centri per l'impiego è aumentato negli anni della crisi, passando dal 23,5 per cento del 2008 al 29,3 per cento del 2013, ed è diffuso soprattutto nelle regioni settentrionali (36,4 per cento in confronto al 30,4 e 24,1 per cento del Centro e del Mezzogiorno): al Nord peraltro si registra anche l'incremento più elevato per questo tipo di canale (+11,8 punti percentuali). L'utilizzo delle altre agenzie di intermediazione è di poco variato nel quinquennio (dal 20,3 al 20,8 per cento), a sintesi di un aumento nel Nord (dal 34,6 per cento del 2008 al 37,8 per cento del 2013) e della diminuzione nel Mezzogiorno, dove era già molto meno diffuso (dal 13,6 al 10,7 per cento nei cinque anni). Nel tempo resta maggioritaria la quota di coloro che ricorrono alle reti informali di parenti e conoscenti (81,9 per cento) o che inviano i *curricula* (76,3 per cento). Se la quota di chi consulta le offerte sui giornali continua a interessare circa la metà dei giovani disoccupati, l'utilizzo di Internet per cercare lavoro registra una forte impennata, passando dal 41,5 per cento del 2008 al 63,6 nel 2013, superiore di circa 10 punti a quanto riscontrato nel totale della popolazione. Anche in questo caso, i divari territoriali risultano ampi: la percentuale dei giovani che hanno utilizzato Internet passa dal 71,6 per cento del Nord al 57,2 per cento del Mezzogiorno. Diminuisce invece la partecipazione a concorsi o selezioni pubbliche (dal 12,1 per cento del 2008 al 6,2 per cento del 2013), anche come conseguenza delle poche possibilità offerte dal settore pubblico in seguito alla riduzione del *turnover*.

Se si considerano gli occupati di 15-34 anni che hanno iniziato a lavorare nel 2013 è possibile individuare l'azione di ricerca che, a giudizio degli intervistati è stata più utile per trovare lavoro. Oltre un terzo dei giovani neo-occupati riconosce l'importanza della rete informale di parenti e amici, il 26,3 per cento dichiara di aver effettuato una richiesta diretta a un datore di lavoro e l'11,8 per cento segnala le precedenti esperienze di stage o tirocinio svolte presso l'azienda. Particolarmente bassa sia l'incidenza di chi ha trovato lavoro grazie al centro pubblico per l'impiego (appena l'1,4 per cento), sia quella delle altre agenzie di intermediazione (5,4 per cento dei neo-occupati). Elemento questo particolarmente grave perché sono queste le strutture che dovrebbero favorire l'incontro tra domanda e offerta.

Un aspetto che caratterizza la condizione dei giovani occupati nel nostro Paese è rappresentato dall'elevata incidenza del lavoro atipico. Tra i 15 e i 34 anni, un occupato su quattro ha un lavoro a termine o una collaborazione (25,4 per cento, contro l'11,6 per cento del totale), con un'incidenza che sale al 31,7 per cento tra i laureati. All'aumentare dell'età gli occupati in lavori temporanei si riducono, restando tuttavia su percentuali superiori alla media, specie tra le donne (il 18,2 per cento delle donne di 30-34 anni svolge un lavoro atipico, contro il 12,7 per cento degli uomini).

Nel 2013, si accentua la perdita di occupazione tra chi non ha un lavoro stabile: il 16,4 per cento di coloro che nel primo trimestre 2012 svolgevano un lavoro atipico, si trova, dopo un anno,

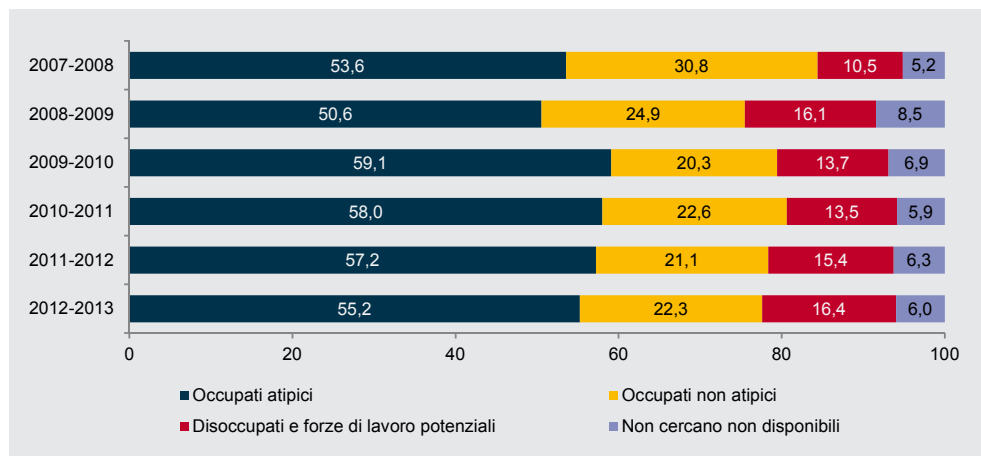
102



...ma il canale più
efficace resta la
rete informale

in condizione di disoccupato o forza di lavoro potenziale (dal 12,8 per cento del Centro-Nord al 25,3 per cento del Mezzogiorno). Un'incidenza che nel periodo pre-crisi si attestava intorno al 10 per cento (Figura 3.11).

Figura 3.11 Flussi in uscita dall'atipicità dei giovani di 15-34 anni - primo trimestre 2007 - primo trimestre 2013 (composizioni percentuali)

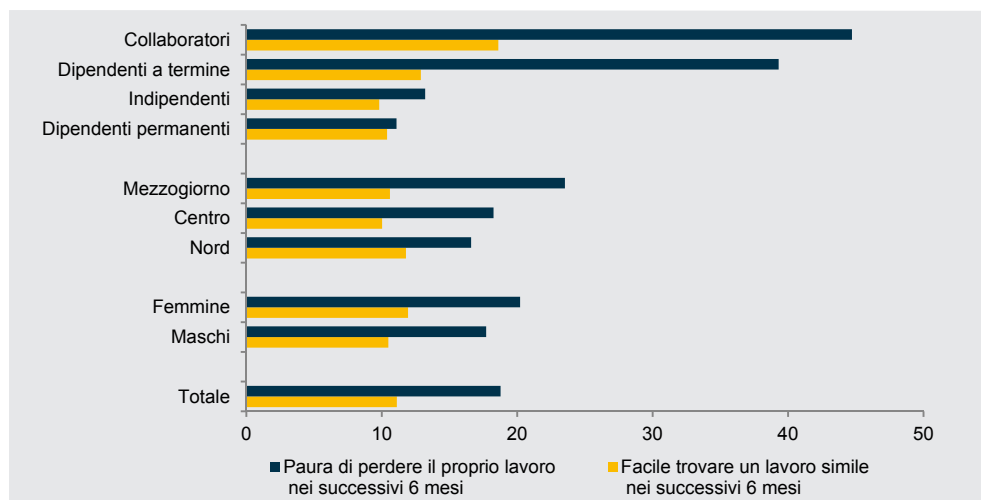


Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Non sorprende, dunque, che quasi un milione di giovani occupati abbia paura di perdere il proprio lavoro (18,8 per cento contro il 14,4 per cento del totale degli occupati) anche se la quota di giovani che ritiene facile trovare un lavoro analogo a quello svolto è superiore a quella media (11,1 per cento, contro l'8,5 per cento). La percezione di insicurezza rispetto al proprio lavoro è più alta tra le giovani donne, tra gli stranieri, nel Mezzogiorno, tra chi ha conseguito un basso titolo di studio, ed è strettamente associata al tipo di posizione lavorativa: più elevata tra chi svolge una professione non qualificata (25,5 per cento), fino a riguardare il 40 per cento di quanti svolgono un lavoro atipico (soprattutto commessi, camerieri, baristi e braccianti agricoli) (Figura 3.12).

Insicurezza più alta per i lavoratori atipici, non qualificati, nel Mezzogiorno

Figura 3.12 Occupati di 15-34 anni che dichiarano di aver paura di perdere il proprio lavoro nei sei mesi successivi e che ritengono facile trovarne uno simile per principali caratteristiche - Anno 2013 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



Part time
dei giovani:
tre quarti
involontario

Accanto a un'elevata incidenza del lavoro atipico, i giovani occupati sono spesso sottoutilizzati in termini di tempi di lavoro. L'impiego a orario ridotto, che riguarda complessivamente 1 milione 131 mila 15-34enni (il 21,3 per cento del totale), è infatti sempre meno il frutto di una scelta personale e sempre più il risultato della difficoltà di trovare un'occupazione a tempo pieno: l'incidenza del part time involontario tra i giovani che svolgono un lavoro a tempo parziale arriva al 75,1 per cento (+23,5 punti percentuali dal 2008), contro il 61,6 per cento del totale degli occupati a tempo parziale.

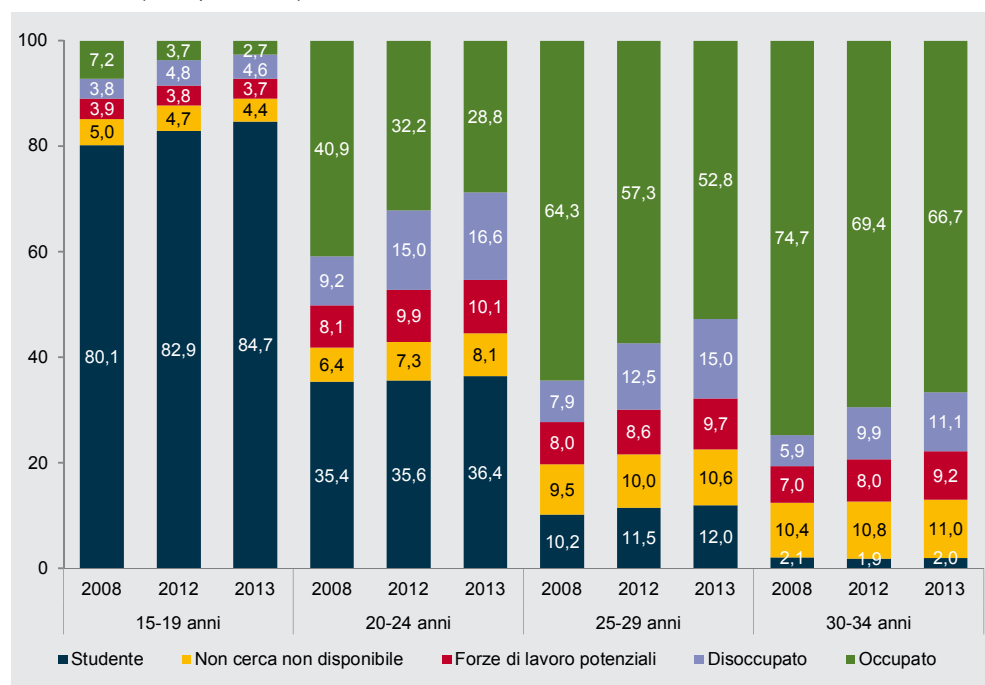
La condizione di studente, molto diffusa tra 15 e 19 anni, riguarda circa un terzo dei giovani tra 20 e 24 anni (Figura 3.13), tra i quali aumentano invece i disoccupati e le forze di lavoro potenziali. Nel quinquennio gli occupati in questa fascia di età si riducono in misura importante (dal 40,9 per cento nel 2008 al 28,8 per cento del 2013).

Particolarmente critica è la condizione dei 25-29enni, fascia di età che include i giovani coinvolti nella fase di transizione università-lavoro. In questo gruppo la riduzione nel tasso di occupazione rispetto al 2008 è di 11,6 punti percentuali, con un'incidenza elevata di disoccupati e di forze di lavoro potenziali.

La quota di occupati si comprime considerevolmente anche tra i 30-34enni (dal 74,7 per cento al 66,7 per cento del 2013), mentre l'incidenza di disoccupati arriva nel 2013 all'11,1 per cento e quella delle forze di lavoro potenziali al 9,2 per cento. È evidente la particolare criticità di questa situazione per una fascia di età che dovrebbe essere quella dell'avvenuta emancipazione dalla famiglia di origine, soprattutto nel Mezzogiorno, dove neanche il 50 per cento risulta occupato.

Le donne tra i 15 e i 34 anni presentano livelli di occupazione molto inferiori rispetto ai coetanei (34,7 per cento, contro il 45,5 per cento) seppure con percentuali del tutto simili di disoccupati (11,2 per cento delle donne in confronto a 12,8 per cento degli uomini) e forze di lavoro potenziali (rispettivamente 9,0 e 7,7 per cento). La dinamica di calo dell'occupazione e crescita della disoccupazione e delle forze di lavoro potenziali ha riguardato entrambi i sessi nei cinque

Figura 3.13 Giovani di 15-34 anni per condizione occupazionale e classe di età - Anni 2008, 2012, 2013 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

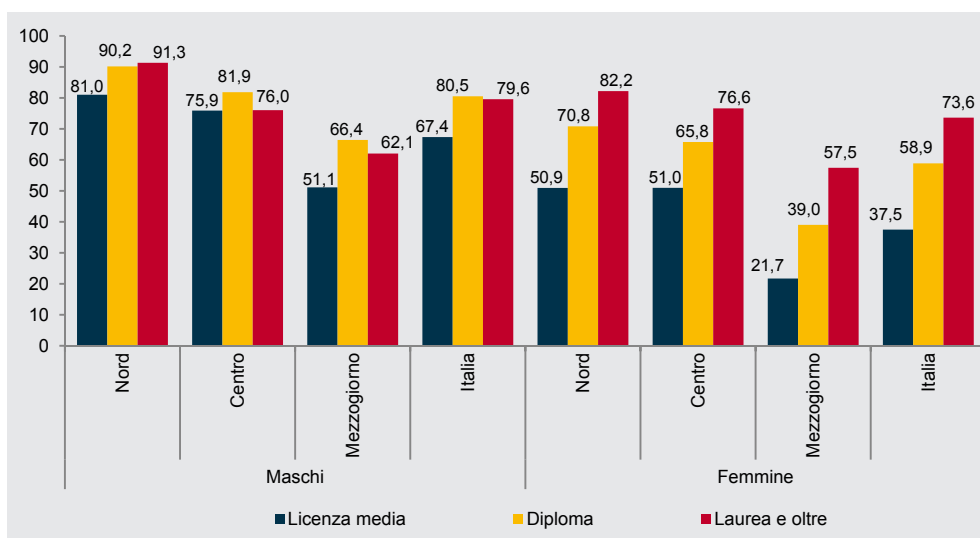


anni della crisi. Tra le giovani è più diffusa la partecipazione a percorsi di istruzione (in alcuni casi anche di 10 punti percentuali) e, soprattutto al Mezzogiorno e al crescere dell'età, è più frequente la condizione di persona inattiva che non cerca lavoro e non è disponibile. Peraltro, negli ultimi anni le differenze di genere rispetto al mercato del lavoro si sono ridotte, ma solo a motivo di un maggiore peggioramento della condizione maschile.

La partecipazione al mercato del lavoro è strettamente associata al livello di istruzione, soprattutto per le donne. Il tasso di occupazione, che per i 30-34enni laureati è pari al 76,0 per cento e per i diplomati al 70,0 per cento, scende al 54,4 per cento per coloro che hanno solo la licenza media. L'effetto del titolo di studio sui livelli di occupazione è ancora più forte tra le donne: ha un'occupazione il 73,6 per cento delle laureate tra 30 e 34 anni, contro il 37,5 per cento di quelle che hanno al massimo la licenza media. Le differenze territoriali rimangono evidenti anche a parità di livello di istruzione e, nel Mezzogiorno, il titolo di studio diviene un elemento cruciale per la partecipazione della componente femminile al mercato del lavoro: il tasso di occupazione delle giovani con un basso livello di istruzione è meno della metà di quello delle laureate, e solo per queste ultime supera il 50 per cento (Figura 3.14).

Maggiori opportunità di lavoro per i più istruiti

Figura 3.14 Tasso di occupazione dei giovani di 30-34 anni per sesso, ripartizione geografica e titolo di studio - Anno 2013 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

All'interno del quadro strategico per la cooperazione europea nel settore dell'istruzione e della formazione (ET 2020), è stato prefissato come obiettivo per il 2020 il raggiungimento del valore medio europeo dell'82 per cento di occupati (20-34enni) tra coloro che hanno concluso il percorso di istruzione e formazione (diploma e laurea) da uno a tre anni.⁸ In Italia, si tratta di circa un milione di individui, uno ogni 10 della stessa generazione.⁹

Dal 2008, anno in cui il valore target era stato già raggiunto a livello europeo, si è assistito a un suo continuo declino, fino al 75,4 per cento nel 2013 (Figura 3.15). In Italia, dove già nel 2008 si attestava su un livello inferiore a quello medio europeo (65,2 per cento), l'indicatore

Si allontana l'obiettivo europeo per il 2020

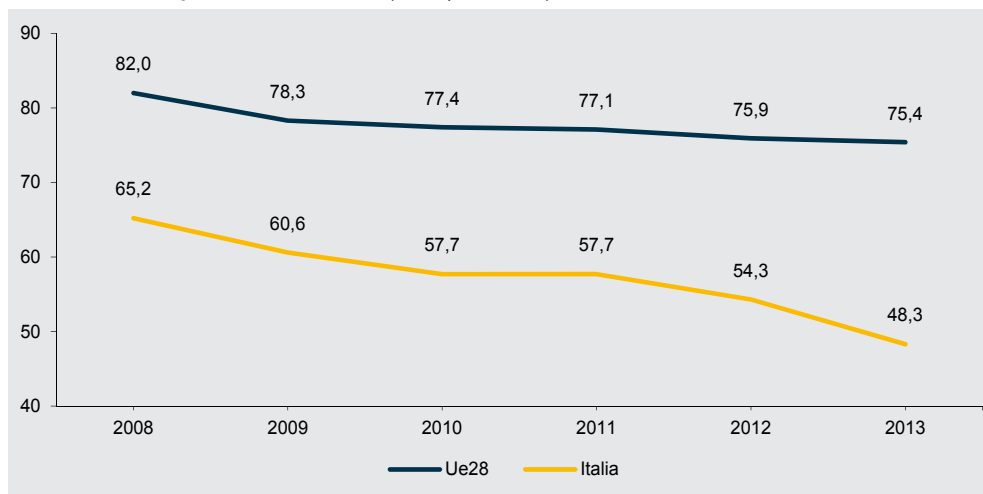
⁸ Misurato come il tasso di occupazione della popolazione di 20-34 anni diplomatasi o laureatasi uno, due o tre anni prima del momento della rilevazione e che, al tempo dell'indagine, non segue alcun ulteriore programma di istruzione o formazione.

⁹ La restante parte della generazione è rappresentata da giovani che hanno smesso di studiare da oltre tre anni o da meno di uno (43,8 per cento), giovani con più basso livello di istruzione (25,7 per cento) o ancora in istruzione o formazione (20,7 per cento).



diminuisce in misura ancora più consistente, arrivando al 48,3 per cento (circa 27 punti in meno rispetto al valore medio Ue28).

Figura 3.15 Tasso di occupazione dei giovani diplomati e laureati di 20-34 anni non più in istruzione/formazione con un titolo di studio conseguito da uno a tre anni prima in Italia e nell'Unione europea - Anni 2008-2013 (valori percentuali)

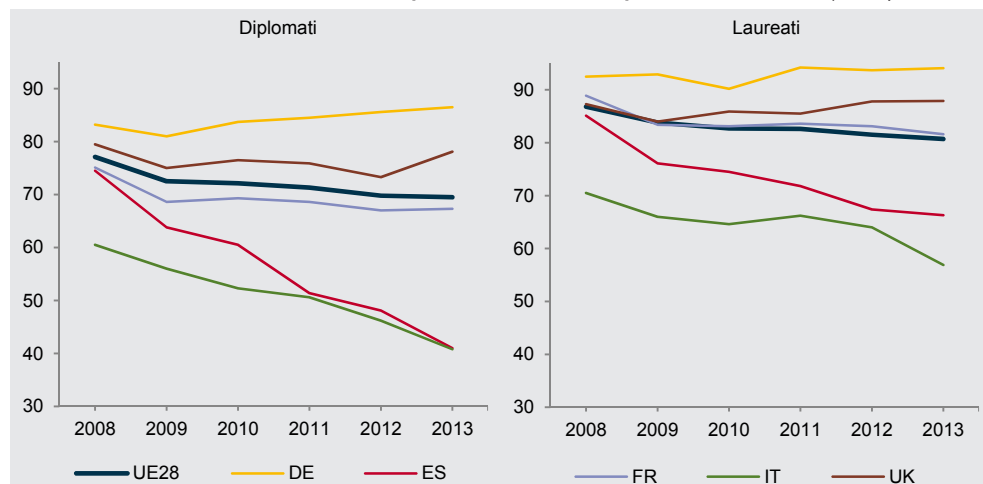


Fonte: Eurostat, Labour force survey

Più ampio il differenziale di occupazione tra Italia e Ue, soprattutto per i diplomati

Al significativo allargamento del differenziale tra l'Italia e l'Unione europea registrato negli ultimi anni hanno contribuito quasi esclusivamente i giovani diplomati che hanno finito gli studi da uno a tre anni: lo scarto tra il tasso di occupazione medio europeo e quello italiano cresce dai 16,6 punti del 2008 ai 28,7 del 2013 (Figura 3.16). Nel 2013, a fronte di quattro diplomati occupati ogni dieci in Italia, quelli nella medesima condizione in Germania e nel Regno Unito sono rispettivamente oltre otto e sette. Tra i giovani laureati, invece, il divario si accentua solo nel 2013: lo scarto, mantenutosi intorno a 17 punti percentuali tra il 2008 e il 2012, raggiunge 23,8 punti solamente nell'ultimo anno. In altri termini, se nel quinquennio l'occupazione dei laureati ha perso, in me-

Figura 3.16 Tasso di occupazione dei giovani diplomati e laureati di 20-34 anni non più in istruzione/formazione con un titolo di studio conseguito da uno a tre anni prima per livello di istruzione e una selezione di paesi dell'Unione europea - Anni 2008-2013 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Labour force survey



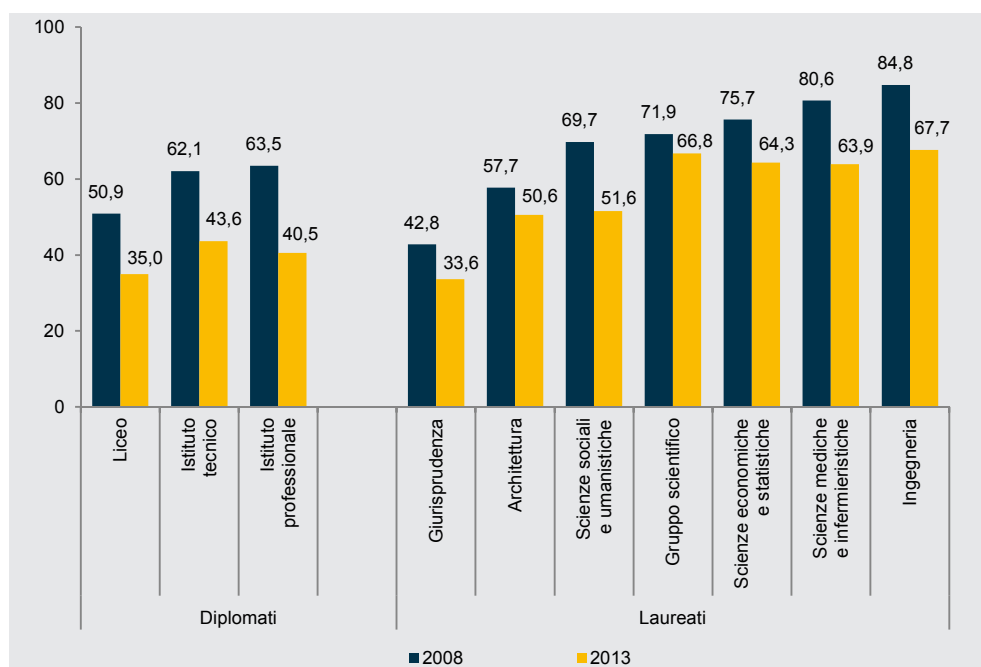
dia, 6 punti percentuali in Europa, in Italia ne ha persi ben 14. Si deve inoltre notare che, in altri grandi paesi europei, come Germania e Regno Unito, durante la crisi economica non si è registrata alcuna variazione tendenziale negativa dei tassi di occupazione dei giovani neolaureati.

Nel nostro Paese, la perdita di occupazione si è registrata in tutte ripartizioni geografiche, sebbene in misura maggiore nel Centro per i laureati e nel Centro-Nord per i diplomati. Tra il 2008 ed il 2013, il tasso di occupazione dei giovani laureati all'uscita dagli studi cala infatti di ben 19 punti percentuali nel Centro (12,7 e 13,3 punti nel Nord e nel Mezzogiorno) e quello relativo ai giovani diplomati di circa 25 punti nel Centro-Nord (nel Mezzogiorno 12,7 punti percentuali). A parità di livello di istruzione, il differenziale Nord-Mezzogiorno si conferma allarmante anche per i titoli di studio più elevati. Nel 2013, il tasso di occupazione da uno a tre anni dalla laurea è pari al 70,3 per cento nel Nord e al 38,5 per cento nel Mezzogiorno, con un ulteriore ampliamento delle differenze territoriali rispetto al 2008.

La tipologia del diploma conseguito ha effetti diversi rispetto agli esiti occupazionali: i tassi di occupazione dei diplomati usciti dagli istituti tecnici o professionali sono superiori ai rispettivi tassi dei giovani con diploma di maturità liceale (Figura 3.17).¹⁰

Si riduce il vantaggio per chi proviene dagli istituti professionali

Figura 3.17 Tasso di occupazione dei giovani diplomati e laureati di 20-34 anni non più in istruzione/formazione con un titolo di studio conseguito da uno a tre anni prima per livello di istruzione e area disciplinare (a) - Anni 2008, 2013 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Tra i licei sono compresi gli istituti d'arte e gli istituti magistrali.

Tuttavia, le differenze si sono assottigliate durante la crisi, con una maggiore perdita di occupazione dei diplomati degli istituti tecnici e professionali: nel 2008, il tasso di occupazione per gli istituti professionali e tecnici, rispettivamente pari al 63,5 e 62,1 per cento, si contrapponeva al 50,9 per cento dei licei; nel 2013, i rispettivi valori scendono al 40,5, 43,6 e 35,0 per cento.

Anche per i laureati, l'ambito disciplinare risulta rilevante rispetto alle prospettive occupazionali

Scendono le prospettive di impiego dopo la laurea per il gruppo medico e quello ingegneristico

¹⁰ Tra i liceali sono compresi anche coloro con diploma di istituto d'arte o di istituto magistrale. L'accorpamento, dovuto alla ridotta numerosità campionaria dei collettivi in questione, trova comunque ragione anche nei simili risultati occupazionali registrati.



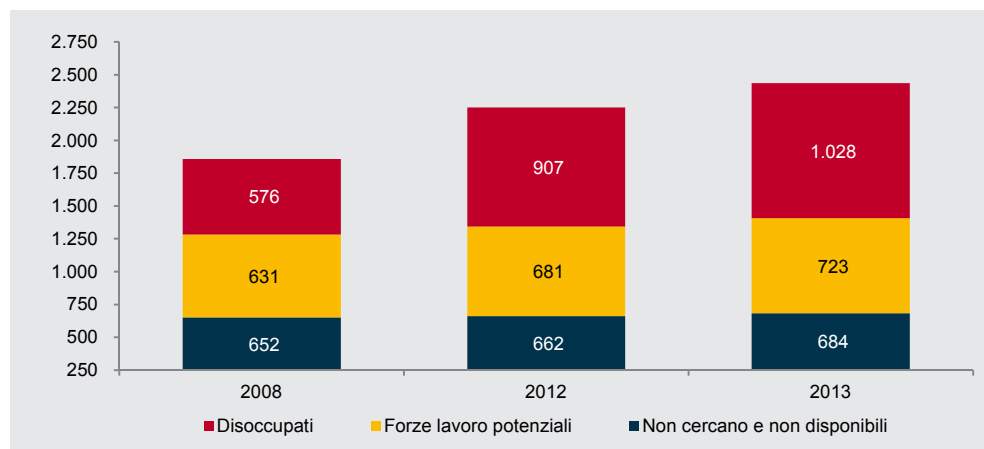
a pochi anni dal conseguimento del titolo. Nel 2008, ingegneria e il gruppo medico¹¹ presentavano il maggiore rendimento in termini di occupazione, con un tasso superiore all'80 per cento. Il minore rendimento, invece, se si esclude il gruppo giuridico,¹² si registrava per l'indirizzo sociale e umanistico, con un tasso di occupazione inferiore al 70 per cento. Nei cinque anni considerati la perdita in termini di occupazione è stata minore per i laureati in materie scientifiche (all'interno del quale un peso di rilievo è assunto da informatica, biotecnologie farmaceutiche, biologia) ed economico-statistiche. La crisi ha invece fatto aumentare la già presente penalizzazione delle discipline sociali e umanistiche (il tasso di occupazione all'uscita dagli studi scende di oltre 18 punti), ma ha colpito in misura rilevante anche indirizzi tradizionalmente caratterizzati da tassi di occupazione elevati come ingegneria (-17,1 punti) e il gruppo medico (-16,8).

Tra Italia e Europa
sempre ampio
il gap di laureati

Si deve comunque ricordare che rispetto al livello di istruzione universitaria la nostra popolazione si colloca in una posizione arretrata nel confronto con gli altri paesi europei (nel 2013 appena il 16,3 per cento dei 25-64enni possiede un titolo di studio universitario contro il 28,4 per cento della media Ue28) e, anche se più contenuto, lo svantaggio permane anche quando si considerano le giovani generazioni: tra i 25 e i 34 anni solo il 22,7 per cento possiede livelli di istruzione universitaria, contro il 36,1 per cento della media Ue28. Lo scarso investimento in capitale umano si ripercuote sia sulle opportunità di inserirsi e collocarsi adeguatamente nel mercato del lavoro, sia di giovare della mobilità sociale consentita da un più alto titolo di studio. Nel 2013, i giovani 15-29enni non occupati e non in formazione (Neet) – popolazione target della cosiddetta strategia “Garanzia Giovani” che intende sostenerne l'ingresso nel mercato del lavoro¹³ – hanno raggiunto i 2 milioni 435 mila, con una crescita costante (+185 mila unità dal 2012 e +576 mila unità dal 2008) a cui hanno contribuito quasi esclusivamente i giovani

In crescita i Neet,
quasi 2,5 milioni

Figura 3.18 Neet (a) di 15-29 anni per condizione - Anni 2008, 2012, 2013 (valori assoluti in migliaia)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) I Neet sono i giovani di 15-29 anni che non lavorano e non frequentano alcun corso di istruzione o formazione.

¹¹ In questo gruppo ricadono congiuntamente i laureati nelle discipline che afferiscono al percorso salute (medicina, odontoiatria, infermieristica, assistenza malati, ecc.). Tuttavia nella fascia d'età qui esaminata e a non più di 3 anni dal conseguimento del titolo è predominante la componente occupata relativa alle lauree brevi (circa due terzi).

¹² Per il gruppo giuridico l'esiguo tasso di occupazione risente dell'attività di praticantato necessaria per sostenere l'esame di stato e che, se non retribuita, ritarda necessariamente il momento di ingresso nel mondo del lavoro.

¹³ La Garanzia Giovani (*Youth Guarantee*) è il piano Europeo per la lotta alla disoccupazione giovanile. Con questo obiettivo sono stati previsti dei finanziamenti per i paesi membri con tassi di disoccupazione superiori al 25 per cento, che saranno investiti in politiche attive di orientamento, istruzione e formazione e inserimento al lavoro, a sostegno dei giovani che non sono impegnati in un'attività lavorativa, né inseriti in un percorso scolastico o formativo (Neet). In sinergia con la Raccomandazione europea del 2013, l'Italia dovrà garantire ai giovani al di sotto dei 30 anni un'offerta qualitativamente valida di lavoro, proseguimento degli studi, apprendistato o tirocinio, entro 4 mesi dall'inizio della disoccupazione o dall'uscita dal sistema d'istruzione formale.



che vogliono lavorare (+544 mila unità), vale a dire disoccupati e forze di lavoro potenziali. L'aumento dei Neet si associa, dunque, a quello dei disoccupati o di quanti non cercano attivamente un impiego, spesso perché sfiduciati rispetto alle proprie possibilità (Figura 3.18).

L'aggregato si compone infatti di circa un milione di disoccupati, 723 mila forze di lavoro potenziali e 684 mila inattivi che non cercano e non sono disponibili al lavoro (per lo più madri con figli piccoli); più della metà è residente nel Mezzogiorno e quasi la metà ha solo la licenza media (Tavola 3.8).

La crescita dei Neet evidenzia l'acuirsi delle difficoltà di ingresso di quanti vorrebbero prendere parte al processo produttivo e che svolgono diverse azioni per cercare un'occupazione, in misura analoga a quanto avviene per l'insieme dei disoccupati tra 15 e 34 anni (nelle quattro settimane di riferimento 3,9 azioni di ricerca, un valore in aumento rispetto al 3,5 del periodo

Tra i Neet crescono disoccupati e persone che vogliono lavorare

Tavola 3.8 Neet di 15-29 anni per sesso, ripartizione geografica, condizione professionale e titolo di studio - Anno 2013 (valori assoluti in migliaia e valori percentuali)

CARATTERISTICHE	Valori assoluti			Valori percentuali		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
NORD						
CONDIZIONI PROFESSIONALI						
Disoccupati	187	162	349	56,3	39,8	47,3
Forze lavoro potenziali	68	75	143	20,6	18,4	19,4
Non cercano e non disponibili	76	170	246	23,0	41,7	33,3
TITOLI DI STUDIO						
Fino a licenza media	134	137	271	40,5	33,7	36,7
Diploma	168	211	379	50,6	51,8	51,2
Laurea e post-laurea	30	59	89	9,0	14,5	12,0
Totale	332	407	739	100,0	100,0	100,0
CENTRO						
CONDIZIONI PROFESSIONALI						
Disoccupati	87	84	172	50,6	40,8	45,3
Forze lavoro potenziali	46	49	94	26,4	23,5	24,8
Non cercano e non disponibili	40	74	114	23,0	35,7	29,9
TITOLI DI STUDIO						
Fino a licenza media	57	70	126	32,8	33,6	33,2
Diploma	102	101	203	59,3	48,9	53,6
Laurea e post-laurea	14	36	50	7,9	17,5	13,1
Totale	172	207	379	100,0	100,0	100,0
MEZZOGIORNO						
CONDIZIONI PROFESSIONALI						
Disoccupati	293	214	507	44,6	32,5	38,5
Forze lavoro potenziali	253	232	485	38,6	35,2	36,9
Non cercano e non disponibili	110	213	324	16,8	32,3	24,6
TITOLI DI STUDIO						
Fino a licenza media	302	289	591	46,0	43,7	44,9
Diploma	319	305	624	48,6	46,2	47,4
Laurea e post-laurea	36	66	102	5,4	10,0	7,7
Totale	657	660	1.317	100,0	100,0	100,0
ITALIA						
CONDIZIONI PROFESSIONALI						
Disoccupati	567	461	1.028	48,9	36,2	42,2
Forze lavoro potenziali	367	356	723	31,6	27,9	29,7
Non cercano e non disponibili	226	457	684	19,5	35,9	28,1
TITOLI DI STUDIO						
Fino a licenza media	493	495	988	42,5	38,9	40,6
Diploma	589	617	1.206	50,7	48,4	49,5
Laurea e post-laurea	79	162	240	6,8	12,7	9,9
Totale	1.161	1.274	2.435	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

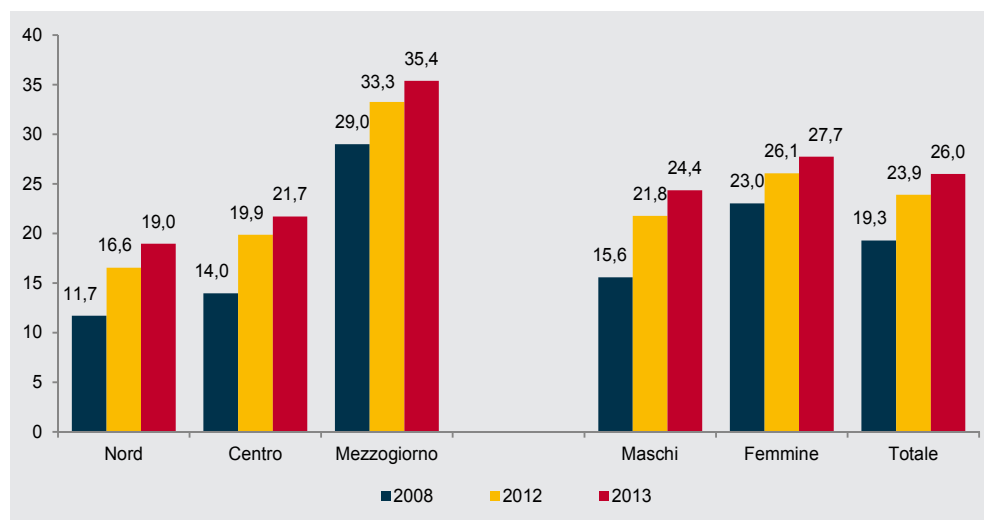


pre-crisi), più nel Nord (4,5) che nelle regioni del Mezzogiorno (3,6) dove i giovani vengono scoraggiati da una situazione decisamente peggiore del mercato del lavoro.

L'incidenza dei Neet sui giovani tra 15 e 29 anni è cresciuta di 2,1 punti percentuali nell'ultimo anno e di 6,8 punti dal 2008, arrivando al 26,0 per cento nel 2013. L'incremento è stato più marcato per gli uomini e nelle regioni settentrionali, con la conseguenza di ridurre i divari di genere e territoriali, che comunque restano ancora molto elevati (Figura 3.19). Nel Mezzogiorno le più penalizzate continuano a essere le donne, con un'incidenza che arriva al 36,1 per cento (+3,0 punti dal 2008) e una maggiore presenza di giovani madri con figli piccoli che non cercano lavoro e non sono disponibili a lavorare.

La presenza di un ampio bacino di offerta di lavoro giovanile non utilizzata o sottoutilizzata dal sistema produttivo si associa a una percezione di insicurezza per il proprio futuro, alla difficoltà di fare scelte e di formulare progetti, con forti rischi di dispersione dell'investimento che il Paese ha effettuato nella formazione dei giovani.

Figura 3.19 Neet di 15-29 anni per ripartizione geografica e sesso - Anni 2008, 2012, 2013
(per 100 giovani di 15-29 anni)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

110



Più giovani all'estero di quanti ne rientrano

Le difficoltà incontrate sul mercato del lavoro spingono gli individui a cercare nuove opportunità anche al di là dei confini nazionali: nel 2012 hanno lasciato l'Italia oltre 26 mila giovani italiani tra 15 e 34 anni (Tavola 3.9), 10 mila in più rispetto al 2008; negli ultimi cinque anni, si è trattato di 94 mila giovani. Il dato è di particolare rilevanza anche tenendo conto che non tutti i giovani che si trasferiscono all'estero formalizzano la loro uscita dal Paese. I flussi in uscita dei giovani italiani superano quelli di rientro, con una perdita netta di residenti nel 2012 pari a 18 mila unità, di cui ben 4 mila laureati. Analoga variazione in negativo si osserva per i giovani con un titolo di studio fino alla licenza media (-8 mila) e per i diplomati (-7 mila). Le principali mete di destinazione dei laureati con meno di 35 anni sono il Regno Unito, la Germania (oltre 900 emigrati in ciascun paese) e la Svizzera (706). Al di fuori dell'Europa, i giovani laureati italiani si recano soprattutto negli Stati Uniti (circa 460 emigrati) e in Brasile (circa 290).

La crisi non ha risparmiato nemmeno gli immigrati, la cui presenza è sempre più rilevante tra le giovani generazioni (dal 9,1 per cento del 2008 al 13,2 per cento del 2013), particolarmente tra i 30-34enni (17,3 per cento). L'inserimento nel mercato del lavoro degli stranieri avviene di

Tavola 3.9 Cittadini italiani di 15-34 anni iscritti e cancellati da e per l'estero per titolo di studio e stato estero di provenienza/destinazione - Anno 2012 (valori assoluti)

STATO ESTERO DI PROVENIENZA/ DESTINAZIONE	Immigrazioni				Emigrazioni			
	Totale	Fino a licenza media	Diploma	Laurea	Totale	Fino a licenza media	Diploma	Laurea
Germania	1.081	411	416	254	4.459	1.998	1.539	922
Regno Unito	752	221	257	274	3.599	1.291	1.373	935
Svizzera	614	235	202	177	3.237	1.413	1.098	726
Francia	524	141	209	174	2.499	960	921	618
Stati Uniti	420	134	156	130	1.576	546	571	459
Spagna	411	132	152	127	1.483	565	544	374
Brasile	564	179	242	143	1.045	337	419	289
Belgio	197	65	60	72	825	352	289	184
Austria	52	17	18	17	632	253	215	164
Australia	122	43	49	30	569	218	209	142
Altri Paesi	2.929	994	1.173	762	6.146	2.282	2.337	1.527
Totale	7.666	2.572	2.934	2.160	26.070	10.215	9.515	6.340

Fonte: Istat, Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza

solito più precocemente rispetto agli italiani, sia per i minori livelli di istruzione raggiunti, sia per le maggiori responsabilità familiari. Più raramente, infatti, i giovani immigrati ricoprono in famiglia il ruolo di figlio (31,5 per cento, contro il 72,1 per cento degli italiani), mentre rivestono più spesso quello di genitore (36,9 per cento, contro il 15,1 per cento).

Negli ultimi cinque anni, la forte diminuzione del tasso di occupazione dei giovani stranieri (dal 58,5 per cento del 2008 al 47,1 per cento del 2013) si è associata a un aumento di disoccupati e forze di lavoro potenziali (rispettivamente, +7,1 e +3,4 punti percentuali dal 2008). La quota di giovani stranieri che continuano gli studi resta molto più bassa rispetto a quella degli italiani (15,7 per cento contro 30,7 per cento), mentre è più elevata la percentuale di giovani stranieri che non cercano lavoro e non sono disponibili a lavorare (15,3 per cento contro l'8,8 per cento), particolarmente elevata tra le donne (26,2 per cento), che in quasi otto casi su dieci si trovano nella condizione di madre. La diffusione della condizione di Neet tra gli stranieri (35,5 per cento nel 2013) è legata, quindi, da un lato, alla più elevata presenza di disoccupati e di forze di lavoro potenziali e, dall'altro, alla presenza di giovani madri (47,9 per cento, specie rumene, albanesi e marocchine, contro il 20,4 per cento delle italiane) che non lavorano o per motivi culturali o perché possono fare meno affidamento alle reti familiari e amicali per conciliare gli impegni di lavoro con le esigenze dei figli.

Anche i giovani stranieri in grande difficoltà nel mercato del lavoro

Molte madri tra le Neet straniere

3.2 Le persone di 50 anni e più tra prolungamento della vita lavorativa e ricerca di un nuovo lavoro

Nel periodo 2008-2013 tra le persone con almeno 50 anni si è verificata una sorta di polarizzazione, determinata da un lato dalla crescita degli occupati – alimentata soprattutto dalle recenti riforme previdenziali – e dall'altro dall'elevato incremento di persone che, perduto il lavoro, cercano anche per lungo tempo una nuova collocazione. Il prolungamento della vita lavorativa risulta ben visibile dalla declinazione del tasso di occupazione per classe di età. Se nei cinque anni della crisi quello totale (15-64 anni) è sceso al 55,6 per cento dal 58,7 per cento del 2008, l'indicatore per i 50-64enni è cresciuto di 5,3 punti percentuali, portandosi nel 2013 al 52,6 per cento.

Il consuntivo del quinquennio mostra un saldo positivo di oltre un milione di occupati, di 261 mila disoccupati e di 172 mila forze lavoro potenziali, a fronte di un calo di circa 450 mila inattivi che non cercano lavoro e non sono disponibili a lavorare. L'incremento dell'occupazione

Sempre più over 49 lavorano in seguito alle riforme previdenziali



Tavola 3.10 Popolazione di 50 anni e oltre per sesso e condizione occupazionale - Anni 2008, 2012, 2013 (valori e variazioni assolute in migliaia e percentuali)

CONDIZIONE OCCUPAZIONALE	Valori assoluti	Variazioni 2013-2008		Variazioni 2013-2012	
	2013	Assolute	%	Assolute	%
MASCHI					
Occupati	4.015	457	12,8	110	2,8
Disoccupati	287	180	170,0	49	20,7
Inattivi	4.510	-112	-2,4	-43	-0,9
Forze lavoro potenziali	287	81	39,7	10	3,7
Non cercano non disponibili	4.224	-194	-4,4	-53	-1,2
Totale	8.812	525	6,3	117	1,3
FEMMINE					
Occupati	2.665	613	29,9	129	5,1
Disoccupati	152	80	112,7	15	11,1
Inattivi	6.671	-164	-2,4	-31	-0,5
Forze lavoro potenziali	402	91	29,2	21	5,5
Non cercano non disponibili	6.270	-255	-3,9	-52	-0,8
Totale	9.488	530	5,9	113	1,2
MASCHI E FEMMINE					
Occupati	6.680	1.070	19,1	239	3,7
Disoccupati	438	261	147,0	64	17,2
Inattivi	11.182	-276	-2,4	-74	-0,7
Forze lavoro potenziali	688	172	33,4	31	4,7
Non cercano non disponibili	10.493	-448	-4,1	-105	-1,0
Totale	18.301	1.055	6,1	230	1,3

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

è più forte per le donne mentre quello dei disoccupati e delle forze di lavoro potenziali è più elevato per gli uomini (Tavola 3.10).

In cinque anni
più che raddoppiati
i disoccupati adulti

112



L'accresciuta partecipazione al mercato del lavoro della popolazione con almeno 50 anni, dunque, non si è concretizzata unicamente sul versante dell'occupazione, tanto che in questo gruppo nel 2013 lo stock delle persone in cerca di lavoro è salito a 438 mila unità, in crescita del 17,2 per cento rispetto all'anno precedente e del 147,0 per cento in confronto al 2008. La gravità della condizione di questo aggregato deve essere sottolineata, anche perché l'espulsione dei lavoratori più adulti dal sistema produttivo diviene più problematica all'interno del quadro delineato dalle recenti riforme previdenziali. La perdita dell'impiego e l'impossibilità di andare in pensione per l'innalzamento dell'età di quiescenza potrebbero creare pertanto una situazione critica per questi individui, troppo giovani per la pensione e troppo anziani per trovare con facilità un lavoro adeguato.

Nel 2013 i disoccupati più adulti sono prevalentemente uomini (nel 65,4 per cento dei casi), in tre casi su quattro hanno perso un lavoro e presentano un'elevata incidenza (oltre il 60 per cento) di quanti stanno cercando un'occupazione da almeno un anno (Tavola 3.11). Peraltro, la consistente presenza di persone con un basso titolo di studio (64,3 per cento dei casi) rende particolarmente critiche le possibilità di reimpiego. I canali utilizzati per cercare lavoro dai disoccupati di 50 anni e più non si discostano troppo da quelli della media dei disoccupati. Quote solo di poco superiori alla media si registrano per il ricorso al canale informale, cioè a parenti ed amici (praticato dall'84,3 per cento dei disoccupati di almeno 50 anni) e ai centri per l'impiego (30,6 per cento). Meno diffuso rispetto al totale dei disoccupati l'invio di *curricula* (54,0 per cento contro il 69,4 per cento), la consultazione di Internet (31,9 per cento rispetto al 53,5 per cento) e il ricorso alle agenzie interinali (15,3 per cento rispetto a 19,2 per cento).

Tavola 3.11 Disoccupati di 50 anni e oltre per caratteristiche - Anni 2008, 2012, 2013
(valori assoluti in migliaia, incidenze percentuali e variazioni assolute e percentuali)

CARATTERISTICHE	2013		Variazioni 2013-2008		Variazioni 2013-2012	
	Valori assoluti	Incidenze percentuali	Assolute	%	Assolute	%
SESSO						
Maschi	287	65,4	180	170,0	49	20,7
Femmine	152	34,6	80	112,7	15	11,1
CITTADINANZA						
Italiani	375	85,6	210	127,1	44	13,4
Stranieri	63	14,4	51	414,2	20	46,7
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Nord	170	38,8	106	166,6	27	18,9
Centro	82	18,7	49	151,8	11	15,7
Mezzogiorno	186	42,5	105	129,6	26	16,3
TITOLI DI STUDIO						
Fino licenza media	282	64,3	153	118,0	35	14,0
Diploma	135	30,7	93	224,9	28	25,9
Laurea e oltre	22	5,0	15	223,5	2	9,8
TIPOLOGIA DISOCCUPAZIONE						
Ex-occupati	324	73,9	213	192,7	61	23,3
Ex-inattivi	92	21,0	37	66,2	6	6,9
Senza precedenti esperienze	22	5,1	11	95,8	-3	-10,8
DURATA DISOCCUPAZIONE (a)						
Lunga durata (12 mesi o più)	269	61,4	176	189,8	53	24,3
Breve durata (0 - 11 mesi)	169	38,6	84	99,7	12	7,9
Totale	438	100,0	261	147,0	64	17,2

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Al netto dei "Non sa".

Negli anni della crisi l'incremento dei disoccupati con almeno 50 anni ha interessato soprattutto gli uomini (180 mila unità, pari a +170 per cento) e le regioni settentrionali (106 mila unità, pari al 166,6 per cento).

Il quadro diventa particolarmente critico soprattutto se si analizza la tipologia e la durata della disoccupazione. I disoccupati con almeno 50 anni si concentrano infatti nel gruppo di chi ha perso un lavoro, gli ex-occupati, che rappresentano nel 2013 il 73,9 per cento del totale, in confronto al 53,5 per cento del complesso dei disoccupati. Tra il 2008 e il 2013 quasi il 60 per cento della crescita dei disoccupati uomini con almeno 50 anni è stata alimentata dai settori delle costruzioni e dell'industria manifatturiera e, in misura minore, dai trasporti e dal commercio, mentre le donne hanno perso il lavoro soprattutto negli altri servizi collettivi e alla persona, seguiti dall'industria manifatturiera, dal commercio e dal settore degli alberghi e ristorazione. Le difficoltà di questo gruppo di disoccupati divengono particolarmente evidenti se si considera la durata della ricerca di lavoro: se nel complesso dei disoccupati il 56,4 per cento cerca un impiego da un anno o più, tra i disoccupati con almeno 50 anni questa incidenza arriva al 61,4 per cento, con un incremento rispetto al 2008 di 176 mila unità (+189,8 per cento). Peraltro, circa il 40 per cento dei disoccupati più adulti è in cerca di un impiego da due anni e più, tanto che la durata media della ricerca di un lavoro arriva nel 2013 a circa 27 mesi, sei in più rispetto al totale dei disoccupati.

Le forze lavoro potenziali, nel 2013 hanno raggiunto le 688 mila unità (+33,4 per cento in confronto al 2008). Questo segmento supera una volta e mezzo quello dei disoccupati, portando a oltre un milione le persone con 50 anni e più potenzialmente impiegabili. Sebbene le donne costituiscano ancora la maggioranza di questo gruppo, in termini percentuali è particolarmente rilevante l'incremento degli uomini, mentre a livello territoriale la crescita è stata alimentata



per circa due terzi dalle regioni del Mezzogiorno. Alla crescita delle forze di lavoro potenziali si associa una contrazione del 4,1 per cento degli inattivi non interessati a lavorare, presumibilmente rimasti nell'occupazione a seguito dei maggiori vincoli per l'accesso alla pensione, particolarmente rilevante tra il 2011 e il 2012.

I dati longitudinali consentono inoltre di evidenziare alcune criticità sul fronte della perdita di occupazione delle persone con almeno 50 anni. Escludendo coloro che sono andati in pensione, rispetto al periodo pre-crisi aumenta la frequenza di chi si trova senza occupazione o in cassa integrazione l'anno successivo, dal 5,5 per cento del periodo 2007-2008 al 7,7 per cento del 2012-2013. Tali transizioni sono più frequenti nel Mezzogiorno (8,9 per cento) e per i meno istruiti (22,8 per cento per chi non ha titolo di studio e 18,3 per cento per chi ha solo la licenza elementare). Un segmento molto particolare è poi costituito dagli occupati in Cassa integrazione: se sul totale della popolazione emergono nell'ultimo anno segnali di maggiore dinamicità, con il 41,6 per cento di occupati in Cig rientrati al lavoro l'anno successivo, lo stesso non può dirsi per le persone con almeno 50 anni, tra le quali questa quota scende al 30,2 per cento. Tra le persone con almeno 50 anni che un anno prima erano in Cassa integrazione aumentano anche i flussi verso l'inattività (21,5 per cento in confronto al 13,5 del complesso della popolazione), mentre diminuiscono solo leggermente quelli verso la disoccupazione (10,6 per cento rispetto al 12,0 per cento del totale).

Gli occupati con almeno 50 anni continuano a crescere anche negli anni della crisi, in controtendenza rispetto alle altre fasce di età. Nel periodo 2008-2013 questo gruppo è l'unico che ha segnalato un incremento (+19,1 per cento, 1 milione 70 mila unità in più), a fronte della forte riduzione (-25,4 per cento) dei 15-34enni. Tale risultato, peraltro, può essere giustificato solo in misura parziale dalle differenti traiettorie demografiche registrate nel periodo da questi due segmenti di popolazione (rispettivamente +7,4 e -6,4 per cento), visto che anche i tassi di occupazione 50-64 anni sono cresciuti. Questo trend ascendente si è intensificato a partire dal 2011, sostenuto prima dalle norme previdenziali entrate in vigore quell'anno, poi dalle regole introdotte dalla successiva riforma pensionistica (legge 214/2011, cosiddetta riforma Fornero).¹⁴ Di conseguenza, il peso degli occupati con almeno 50 anni è passato dal 24,0 del 2008 al 29,8 per cento del 2013.

L'analisi di questo segmento di occupati consente di individuare alcune peculiarità (Tavola 3.12). In primo luogo, si può rilevare che tra il 2008 e il 2013 è aumentata la proporzione delle donne (dal 36,6 al 39,9 per cento), presumibilmente in ragione dei requisiti previdenziali in vigore prima delle recenti riforme, significativamente più favorevoli di quelli previsti per gli uomini. L'incremento degli occupati di 50 anni e più è concentrato soprattutto nelle regioni settentrionali che, caratterizzandosi tradizionalmente per ingressi più anticipati nel mercato del lavoro, hanno risentito maggiormente delle mancate uscite per pensionamento. A crescere sono soprattutto i laureati e i diplomati, cosicché l'incidenza degli occupati di almeno 50 anni con al massimo la licenza media è scesa di circa 6 punti percentuali, portandosi al 40,6 per cento nel 2013. Sono soprattutto i dipendenti ad aumentare (+928 mila unità), ma nonostante la crescita degli indipendenti sia più contenuta (142 mila unità), la loro incidenza in questo gruppo sfiora il 30 per cento, in confronto al 24,7 per cento dell'occupazione complessiva. Anche tra gli occupati con almeno 50 anni si registra l'incremento del lavoro a tempo parziale (+323 mila unità, soprattutto nella componente involontaria, arrivata al 52,2 per cento nel 2013), mentre il lavoro a termine, pur in leggera crescita interessa appena il 5 per cento di questo gruppo. A

Tre cassaintegrati
over 49 su dieci
rientrano al lavoro

114



Più concentrati
al Nord gli occupati
adulti

¹⁴ Nel 2011 l'età minima per accedere alla pensione di anzianità con almeno 35 anni di versamenti contributivi è passata a 61 anni (62 anni per i lavoratori autonomi), contestualmente è stata introdotta la cosiddetta finestra mobile, che prolungava la permanenza al lavoro degli individui che avevano maturato i requisiti anagrafici e contributivi per accedere alla pensione (12 mesi per i dipendenti, 18 mesi per gli autonomi). La riforma Fornero ha poi abolito di fatto le pensioni di anzianità e inasprito i requisiti anagrafici e contributivi.

Tavola 3.12 Occupati di 50 anni e oltre per varie caratteristiche - Anni 2008, 2012, 2013
(valori assoluti in migliaia, incidenze percentuali, variazioni assolute in migliaia e percentuali)

CARATTERISTICHE	Valori assoluti	Incidenze percentuali	Variazioni 2013-2008		Variazioni 2013-2012	
	2013	2013	Assolute	%	Assolute	%
SESSO						
Maschi	4.015	60,1	457	12,8	110	2,8
Femmine	2.665	39,9	613	29,9	129	5,1
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Nord	3.394	50,8	660	24,1	174	5,4
<i>Nord-ovest</i>	1.946	29,1	386	24,7	116	6,3
<i>Nord-est</i>	1.448	21,7	274	23,4	58	4,2
Centro	1.444	21,6	230	18,9	52	3,7
Mezzogiorno	1.842	27,6	180	10,8	13	0,7
TITOLI DI STUDIO						
Fino licenza media	2.713	40,6	104	4,0	20	0,7
Diploma	2.732	40,9	722	35,9	125	4,8
Laurea e oltre	1.235	18,5	244	24,6	94	8,2
POSIZIONE						
Dipendenti	4.682	70,1	928	24,7	225	5,0
Indipendenti	1.999	29,9	142	7,6	14	0,7
REGIMI ORARI						
A tempo pieno	5.677	85,0	747	15,2	152	2,8
A tempo parziale	1.003	15,0	323	47,5	86	9,4
SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA						
Agricoltura	325	4,9	10	3,0	-7	-2,0
Industria in senso stretto	1.168	17,5	165	16,5	56	5,0
Costruzioni	389	5,8	-4	-1,0	-24	-5,8
Servizi (a)	4.799	71,8	900	23,1	214	4,7
<i>Commercio</i>	853	12,8	114	15,4	41	5,0
<i>Alberghi e ristorazione</i>	259	3,9	51	24,3	-1	-0,5
<i>Trasporti e magazzinaggio</i>	351	5,3	51	17,0	18	5,4
<i>Pubblica amministrazione</i>	535	8,0	77	16,8	10	2,0
<i>Istruzione</i>	717	10,7	77	11,9	32	4,7
<i>Sanità e assistenza</i>	658	9,8	187	39,8	39	6,3
<i>Altri servizi coll. e pers.</i>	507	7,6	160	46,1	33	7,0
PROFESSIONI (b)						
Legislatori, imprenditori e alta dirigenza	306	4,6	-107	-26,0	19	6,8
Professioni intellettuali e di elevata specializzazione	1.172	17,5	158	15,6	74	6,7
Professioni tecniche	1.099	16,5	163	17,5	15	1,4
Professioni esecutive nel lavoro di ufficio	780	11,7	229	41,6	9	1,2
Professioni qualificate nel commercio e nei servizi	1.013	15,2	299	41,8	64	6,8
Artigiani, operai specializzati e agricoltori	1.038	15,5	3	0,3	-2	-0,2
Conduttori di impianti	475	7,1	74	18,3	16	3,5
Professioni non qualificate	759	11,4	237	45,2	45	6,3
Totale	6.680	100,0	1.070	19,1	239	3,7

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Nel seguito sono riportati soltanto alcuni dei comparti dei servizi, quelli più significativi per gli occupati di 50 anni e più.

(b) Al netto delle forze armate.

differenza di quanto segnalato per l'occupazione complessiva, negli anni della crisi gli occupati con almeno 50 anni aumentano anche nell'industria in senso stretto (+165 mila unità). La crescita dell'occupazione non riesce a compensare la caduta nelle costruzioni, tuttavia decisamente più contenuta con un calo dell'1,0 per cento in confronto a -9,3 per cento del totale della popolazione. Tra il 2008 e il 2013 l'84,0 per cento dell'incremento occupazionale è stato alimentato dai servizi, in particolare da sanità e assistenza sociale, altri servizi collettivi e personali e commercio. Tra i grandi gruppi professionali l'unico in cui si segnala un calo negli anni della crisi è il primo, quello che comprende dirigenti, piccoli e grandi imprenditori e legislatori



(-26,0 per cento), a fronte di una crescita di oltre il 40 per cento nelle professioni esecutive nel lavoro d'ufficio, in quelle qualificate nelle attività dei servizi e nelle professioni non qualificate. L'impatto delle riforme pensionistiche è uno dei fattori determinanti per spiegare l'accresciuta partecipazione delle persone con almeno 50 anni al mercato del lavoro. Il modulo *ad hoc* europeo "Conclusione dell'attività lavorativa e transizione verso la pensione" inserito dall'Istat nel questionario del 2012 segnala che la quota di chi intende prolungare volontariamente la propria permanenza al lavoro riguarda soltanto il 15 per cento degli occupati tra 50 e 69 anni.

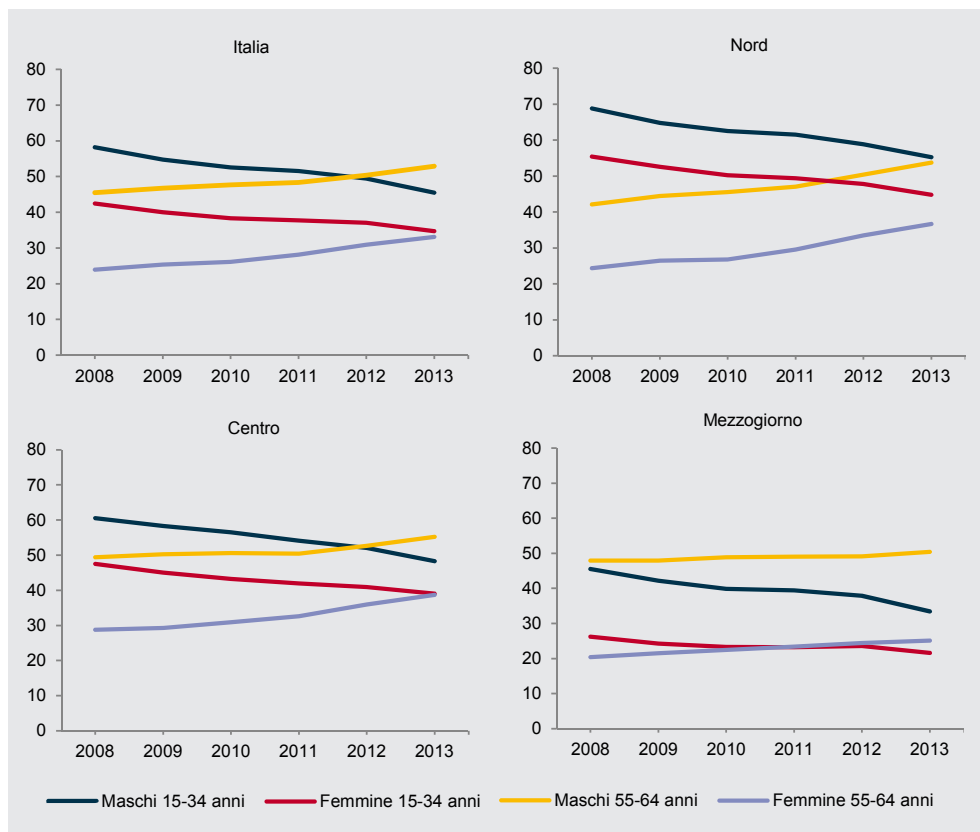
Il tasso di occupazione dei 55-64enni supera quello dei giovani

È particolarmente interessante soffermarsi infine sugli occupati 55-64enni. Difatti il tasso di occupazione di questa classe di età è cresciuto progressivamente negli anni della crisi (dal 34,4 per cento al 42,7 per cento), tanto da superare il valore dell'indicatore maschile dei più giovani e da pareggiare quello femminile delle giovani di 15-34 anni (Figura 3.20), anche se i profili lavorativi delle due generazioni non sono facilmente sovrapponibili, per *skill* e esperienze.

Se si analizza l'andamento del tasso di occupazione di giovani e adulti a livello territoriale, emerge peraltro una situazione differenziata. Nel Nord, i tassi di occupazione dei giovani tendono a convergere con quelli degli adulti nel 2013. Nel Mezzogiorno, al contrario, i tassi di occupazione dei giovani uomini, già più bassi di quelli degli adulti all'inizio della crisi, tendono ulteriormente a divergere, mentre per le donne il divario è meno forte, con l'indicatore per le donne adulte che supera quello delle giovani solo nel 2011.

Anche i dati longitudinali confermano l'accresciuta permanenza nell'occupazione e la contestuale riduzione dei flussi di transizione verso l'inattività (e la pensione) degli occupati tra 55 e 64 anni.

Figura 3.20 Tasso di occupazione per ripartizione geografica, sesso e classe di età - Anni 2008-2013 (valori percentuali)

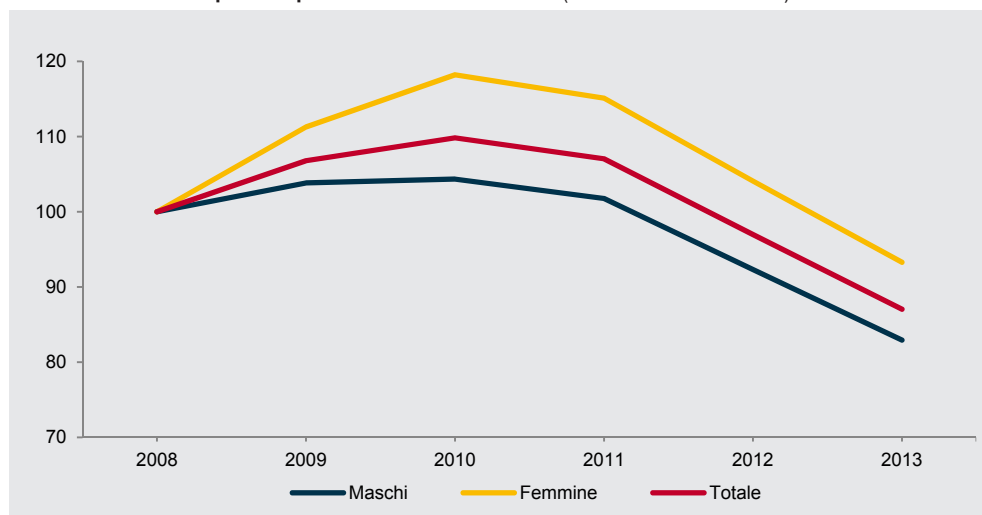


Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



La contrazione del flusso in uscita verso la pensione diviene evidente anche se si analizzano i motivi della mancata ricerca di lavoro dichiarati dagli inattivi, tra i quali l'essere in pensione cresce del 10 per cento tra il 2008 e il 2010 (soprattutto per le donne) per poi calare tra il 2010 e il 2013 di circa il 21 per cento, corrispondente a quasi mezzo milione di individui, cosicché il saldo complessivo nel quinquennio è pari a -13,0 per cento, con andamenti differenti tra uomini e donne (rispettivamente -17,1 e -6,7 per cento; Figura 3.21).

Figura 3.21 Inattivi di 55-64 anni che hanno indicato la pensione come motivo della mancata ricerca di un'occupazione per sesso - Anni 2008-2013 (numeri indice 2008=100)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

3.3 L'adeguatezza delle competenze nel mercato del lavoro

Rispetto agli altri paesi europei, l'Italia si trova in una posizione di svantaggio riguardo al livello di istruzione della popolazione: nel 2013 appena il 16,3 per cento delle persone di 25-64 anni possiede un titolo di studio universitario contro il 28,4 per cento della media Ue28. Lo svantaggio permane anche quando si considerano le generazioni più giovani: tra i 25-34 anni i giovani che possiedono livelli di istruzione universitaria sono il 22,7 per cento, contro il 36,1 per cento della media Ue28.

Il mancato investimento in capitale umano si ripercuote sia sulle opportunità di inserirsi e collocarsi adeguatamente nel mercato del lavoro, sia sulle possibilità di migliorare la propria posizione attraverso la mobilità sociale. Se si classificano le professioni in tre raggruppamenti in base ai requisiti richiesti in termini di titolo di studio (bassi, medi ed elevati)¹⁵ è possibile approssimare la domanda del mercato del lavoro con il numero di occupati nelle tre classi di professioni.¹⁶ Analogamente è possibile quantificare l'offerta attraverso la distribuzione dei titoli di studio posseduti dalla popolazione attiva, cioè l'insieme degli occupati e disoccupati.

¹⁵ La classificazione delle professioni (CP2011, riaccolta alla Isco08) stabilisce una corrispondenza fra grande gruppo professionale e titolo di studio richiesto. In base a tale relazione, le professioni con bassi requisiti corrispondono alle professioni dell'VIII grande gruppo professionale e richiedono la scuola primaria; quelle con requisiti medi sono le professioni del IV-VII grande gruppo professionale e richiedono un titolo di studio compreso fra la licenza media e il diploma di 4-5 anni; le professioni con elevati requisiti, comprendenti le professioni del grande gruppo professionale I-III, richiedono un titolo di studio superiore alla laurea di primo livello.

¹⁶ Per ulteriori approfondimenti vedere Cedefop (2010).



Offerta di lavoro
sempre più
qualificata...

Dal confronto tra le composizioni percentuali dell'offerta per livello di istruzione al 2013 e della domanda a seconda del tipo di *skill* richiesto, è possibile delineare alcuni effetti prodottisi nel quinquennio 2008-2013 (Tavola 3.13). Gli individui attivi con titolo di studio elevato (superiore alla laurea di primo livello) hanno avuto un incremento percentuale del 13,8 per cento (la loro quota è passata dal 16,7 per cento del 2008 al 18,7 del 2013), a testimonianza del graduale innalzamento del livello di istruzione della popolazione e, nello stesso periodo, gli attivi con basso titolo di studio si sono ridotti del 27,4 per cento (la loro quota è passata dal 6,8 del 2008 al 4,8 per cento del 2013). La percentuale della forza lavoro con titolo di studio medio è rimasta pressoché invariata e pari al 76,5 per cento.

...ma si riduce
la domanda
di *skill* elevati

Analizzando il lato della domanda si osserva un trend opposto. Nello stesso periodo, infatti, in Italia sono diminuite le quote di occupati in professioni che richiedono un titolo di studio alto o medio (rispettivamente -9,9 per cento e -3,9 per cento) ed è aumentata del 16,8 per cento (in termini assoluti 350 mila occupati in più) quella relativa alle professioni che richiedono un titolo di studio basso.

Il fenomeno assume dimensioni diversificate all'interno del Paese: se il Mezzogiorno ha registrato la contrazione più importante della domanda di *skill* elevati, il Centro e il Nord presentano, invece, una crescita consistente della domanda di bassi *skill*.

Tavola 3.13 Domanda (a) e offerta (b) di lavoro per titoli di studio e ripartizione geografica - Anni 2008, 2013 (valori percentuali e variazioni percentuali)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Domanda (a)						Offerta (b)					
	Titolo di studio richiesto						Titolo di studio posseduto					
	Alto		Medio		Basso		Alto		Medio		Basso	
	Valori 2013	Varia- zioni 2008- 2013 %	Valori 2013	Varia- zioni 2008- 2013 %	Valori 2013	Varia- zioni 2008- 2013 %	Valori 2013	Varia- zioni 2008- 2013 %	Valori 2013	Varia- zioni 2008- 2013 %	Valori 2013	Varia- zioni 2008- 2013 %
Nord	35,4	-8,0	54,9	-2,8	9,7	28,5	18,5	16,8	77,5	1,6	3,9	-28,4
Centro	34,3	-11,3	54,6	-1,2	11,1	30,6	20,6	10,6	74,9	2,9	4,4	-22,5
Mezzogiorno	32,2	-12,9	54,2	-8,0	13,6	-2,7	17,4	11,1	75,8	1,1	6,7	-28,4
Italia	34,3	-9,9	54,7	-3,9	11,0	16,8	18,7	13,8	76,5	1,7	4,8	-27,4

Fonte: Istat. Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Occupati in professioni che richiedono un titolo di studio elevato, medio o basso. Al netto delle forze armate.

(b) Attivi per titolo di studio elevato, medio o basso.

La generale contrazione dell'occupazione nel periodo 2008-2013 (-984 mila unità, -4,2 per cento) interessa fortemente i meno istruiti, tanto che gli occupati con titolo di studio basso diminuiscono del 12,9 per cento (pari a -1 milione e 370 mila unità) (Figura 3.22).

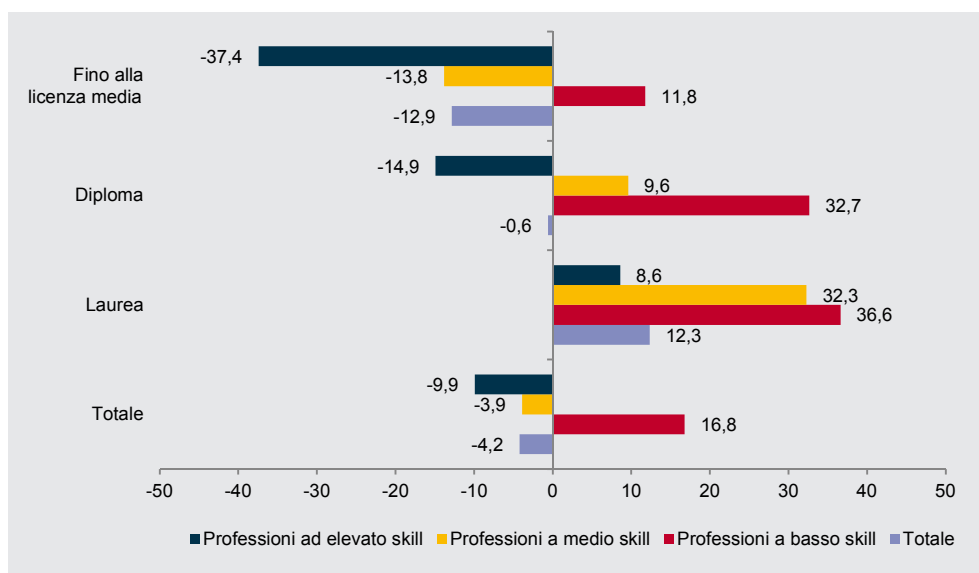
Il titolo di studio risulta, dunque, un "paracadute" in tempo di crisi del mercato del lavoro (nello stesso periodo l'occupazione dei laureati aumenta del 12,3 per cento, pari a 443 mila unità), ma un'analisi più dettagliata delle caratteristiche delle professioni che i più istruiti vanno a ricoprire, mette in luce la bassa valorizzazione delle loro competenze. Infatti, tra i laureati l'incremento di quanti svolgono professioni che richiedono *skill* elevati è pari solo all'8,6 per cento, a fronte di incrementi superiori al 30 per cento per le professioni a basso e medio *skill*.

Sembra, dunque, che la domanda di lavoro, sempre più debole nel periodo di crisi, abbia indotto i lavoratori più istruiti ad accettare occupazioni che richiedono competenze inferiori a quelle possedute. Questo fenomeno è particolarmente insidioso se si considera che molto spesso tale soluzione può "intrappolare" i lavoratori per un lungo periodo in attività lavorative insoddisfa-

Lavoratori
più istruiti
accettano impieghi
meno qualificati



Figura 3.22 Occupazione per titolo di studio e professione (a) - Anni 2008, 2013 (variazioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro
(a) Al netto delle forze armate.

centi, che non sfruttano appieno il loro potenziale e che per questo possono portare via via ad un'obsolescenza delle competenze inizialmente possedute dal lavoratore.

La maggiore forza in termini di occupabilità dei soggetti più competenti si traduce in una incapacità del sistema economico nel mettere pienamente a frutto le competenze disponibili: la crescita percentuale dell'occupazione dei più istruiti si presenta principalmente sulle professioni a basso *skill*, evidenziando come i soggetti più istruiti abbiano avuto maggiori opportunità rispetto ai meno istruiti anche riguardo questo tipo di professioni.

Parallelamente, la riduzione in termini percentuali degli occupati con titolo di studio medio-basso in professioni ad elevato *skill* testimonia come il fenomeno della sottoistruzione continui la sua riduzione.

Il fenomeno del *mismatch* può essere analizzato in dettaglio utilizzando i dati dell'indagine Isfol-Istat sulle professioni, che consente di abbinare a ciascuna delle unità professionali presenti nella classificazione il titolo di studio necessario per iniziare a svolgerla. Dal confronto a livello micro sul titolo di studio posseduto dagli occupati e quello richiesto per la professione svolta è possibile costruire un indicatore del *mismatch*, che permette di definire tra gli occupati coloro che svolgono una professione adeguata al titolo di studio posseduto (pari-istruiti), ovvero che posseggono un titolo di studio inferiore (sottoistruiti) o superiore (sovraistruiti) a quello richiesto per svolgere la professione.¹⁷

Nel 2013 circa 14,5 milioni di occupati, pari al 65,6 per cento del totale, svolgono una professione adeguata al livello del titolo di studio conseguito.

Lo scollamento tra il massimo livello di istruzione formale conseguito e quello richiesto dalla professione esercitata riguarda in totale più di 7,7 milioni di occupati; la sovraistruzione caratterizza il mercato del lavoro italiano, interessando più di 4,8 milioni di occupati, con una percentuale pari al 22,0 per cento.

L'imperfetto abbinamento dei titoli di studio si presenta con maggiore evidenza all'interno delle professioni non qualificate (36,3 per cento) e quelle qualificate nelle attività commer-

¹⁷ Rispetto alla corrispondenza macro stabilita dalla classificazione delle professioni, è possibile individuare in particolare tra le professioni qualificate dei primi tre grandi gruppi alcune professioni (come gli imprenditori e i responsabili delle piccole aziende o le professioni di tipo artistico espressivo) che non richiedono la laurea. I soggetti laureati che svolgono queste professioni vengono quindi considerati sovraistruiti.



È sovraistruito più di un terzo delle giovani lavoratrici

ciali e nei servizi (37,5 per cento), che nel quinquennio considerato sono state entrambe interessate sia da un aumento dell'occupazione complessiva sia dall'incremento della quota di sovraistruiti (Figura 3.23).

Nel 2013, la sovraistruzione è più elevata per le donne (25,3 per cento contro il 21,2 per cento degli uomini), è più forte tra i giovani (34,2 per cento) e diminuisce nelle classi successive (22,6 tra 35-49 anni e 14,2 per cento tra 50 e 64 anni) e riguarda quattro stranieri su dieci (40,9 per cento). Da un punto di vista delle professioni svolte dai sovraistruiti, il 31 per cento si concentra nel grande gruppo professionale dei servizi e del commercio, il 17,5 per cento in quello delle professioni non qualificate, il 15 per cento nelle professioni tecniche e il 12,4 per cento tra gli artigiani, operai specializzati e agricoltori.

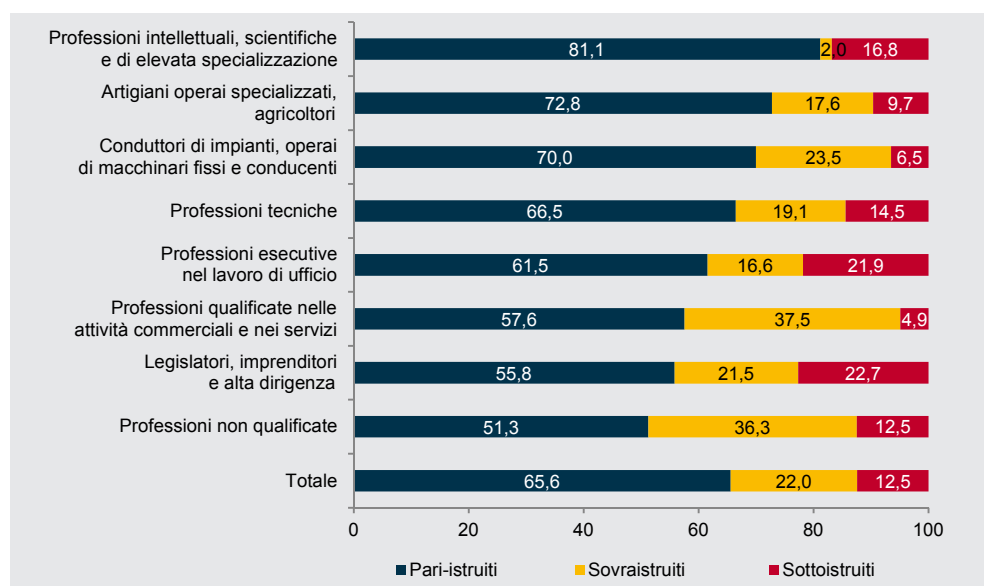
Per identificare l'impatto che esercitano sul *mismatch* alcune caratteristiche individuali o alcune peculiarità legate al contenuto del lavoro svolto è stato stimato un modello di regressione *probit*.

Le stime riportate nella Tavola 3.14 illustrano gli effetti marginali delle variabili selezionate e vanno dunque interpretate come la variazione nella probabilità di un individuo di essere sovraistruito in relazione ad una particolare caratteristica.

Si delinea un profilo che vede più a rischio le donne e gli individui più giovani, da un punto di vista sia anagrafico sia lavorativo (rispettivamente nella classe di età 15-24 anni e con una durata dell'attuale lavoro inferiore a 2 anni).

Gli occupati del Nord e del Centro del Paese presentano inoltre una maggiore propensione alla sovraistruzione degli occupati del Mezzogiorno; lo stesso si registra per coloro che operano nelle attività economiche del commercio, dell'informazione e comunicazione, dei servizi alle famiglie e alle persone, dell'agricoltura e dei trasporti e magazzinaggio, che presentano un rischio di sovraistruzione dal 30 al 50 per cento in più di chi lavora nell'industria in senso stretto. Il contrario avviene per gli occupati nell'istruzione, nelle attività immobiliari, professionali e scientifiche, nelle costruzioni, nella sanità e nell'alloggio e ristorazione, per i quali è minore il rischio di sovraistruzione.

Figura 3.23 *Mismatch* per grande gruppo professionale (a) - Anno 2013 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro (a) Al netto delle forze armate.



Tavola 3.14 Effetti marginali delle variabili indipendenti di un modello *probit* sulla sovraistruzione degli occupati (a) - Anno 2013

VARIABILI ESPLICATIVE	Sovraistruzione		VARIABILI ESPLICATIVE	Sovraistruzione	
	Coefficienti	Significatività (a)		Coefficienti	Significatività (a)
Intercetta	-0,973	**	Settori di attività economica		
Maschio (<i>rif. Femmina</i>)	-0,060	**	(<i>rif. Industria in senso stretto</i>)		
			Agricoltura	0,181	**
Classi di età (<i>rif. 15-24 anni</i>)			Costruzioni	-0,467	**
25-34 anni	-0,048	*	Commercio	0,650	**
35-44 anni	-0,101	**	Trasporti e magazzinaggio	0,152	**
45-54 anni	-0,110	**	Informazione e comunicazione	0,594	**
55-64 anni	-0,218	**	Alloggio e ristorazione	-0,157	**
			Finanza e assicurazioni	0,055	*
Cittadinanza (<i>rif. Straniero</i>)			Attività immobiliari, professionali e scientifiche	-0,471	**
Italiano	-0,365	**	Pubblica Amministrazione	-0,336	**
Ripartizione geografica (<i>rif. Mezzogiorno</i>)			Istruzione	-0,913	**
Nord	0,086	**	Sanità	-0,615	**
Centro	0,055	**	Servizi alle famiglie	0,318	**
			Altri servizi collettivi e personali	0,250	**
Posizione professionale (<i>rif. Dipendente tempo indeterminato</i>)			Orario di lavoro (<i>rif. Tempo pieno</i>)		
Dipendente tempo determinato	-0,011		Part time	0,029	*
Collaboratore	0,078	*	Grandi gruppi (<i>rif. GG 8</i>)		
Indipendente	0,300	**	GG 1-2-3	-3,777	**
			GG 4-5	-1,978	**
Durata del lavoro attuale (<i>rif. Oltre 20 anni</i>)			GG 6-7	-0,776	**
Fino a 2 anni	0,333	**	Titoli di studio		
3-5 anni	0,275	**	(<i>rif. Fino a qualifica professionale</i>)		
6-10 anni	0,209	**	Diploma	2,696	**
11-15 anni	0,149	**	Laurea di primo livello	4,536	**
16-20 anni	0,088	**	Laurea di secondo livello	4,637	**

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Statisticamente significativo al 99 per cento (**) e al 95 per cento (*). Osservazioni 44.075, Pseudo R²=0,51.

Il lavoro autonomo risulta maggiormente interessato dal fenomeno della sovraistruzione rispetto a quello dipendente così come l'orario di lavoro ridotto rispetto al tempo pieno. Inoltre, si osserva che chi sta lavorando da più tempo nella stessa professione ha minore probabilità di essere sovraistruito e tale probabilità decresce all'aumentare dell'anzianità lavorativa.

Applicando il modello *probit* separatamente alle due popolazioni dei laureati e dei diplomati si ottengono risultati peculiari alle due popolazioni.

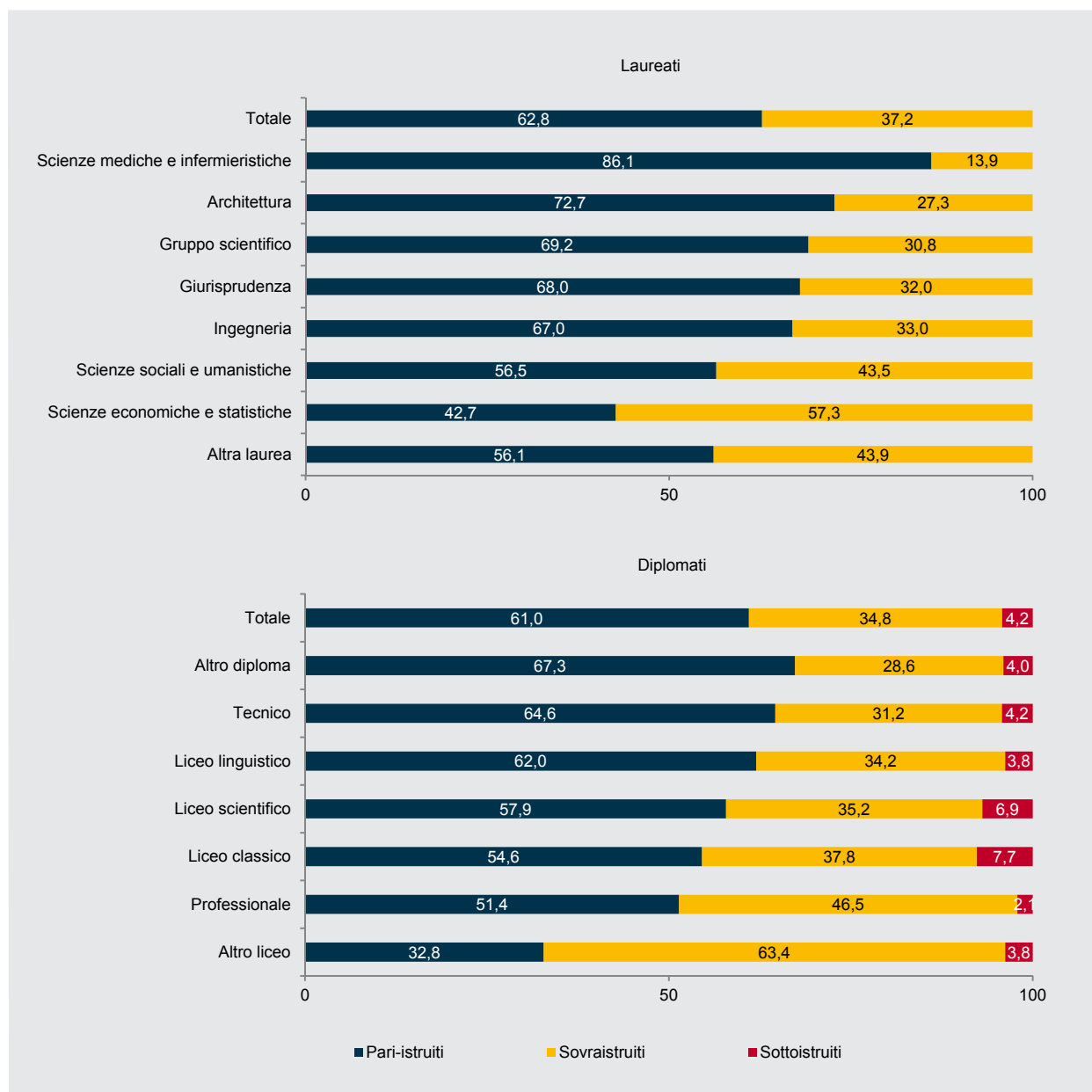
Tra i diplomati, sono gli uomini ad essere esposti ad un maggiore rischio relativo di essere sovraistruiti. Inoltre, contrariamente a quanto avviene per la sottopopolazione dei laureati, il fenomeno della sovraistruzione è meno rilevante al Nord e al Centro.

Sia nel caso dei laureati che in quello dei diplomati rimangono determinanti nello spiegare il fenomeno della sovraistruzione l'età e la durata dell'attuale lavoro: in particolare, per un laureato o per un diplomato di una qualsiasi classe di età, il rischio di essere sovraistruito decresce con l'aumentare della durata del lavoro.

Per quanto riguarda il tipo di contratto, i diplomati autonomi e a tempo determinato hanno una maggiore probabilità di essere sovraistruiti rispetto ai diplomati con un contratto a tempo indeterminato.

Tra i laureati, invece, si osserva il fenomeno opposto: il rischio di essere sovraistruito è maggiore per chi ha un contratto a tempo indeterminato rispetto a tutti gli altri tipi di lavoro atipico o autonomo. Tale segnale rappresenta l'orientamento delle scelte dei laureati, probabilmente più



Figura 3.24 *Mismatch* dei laureati e dei diplomati per area disciplinare o tipo di diploma - Anno 2013 (composizioni percentuali)

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Maggiore rischio di sovraistruzione per i laureati in scienze sociali e umanistiche

propensi a privilegiare un lavoro che offre migliori prospettive di stabilità sebbene non garantisca un adeguato utilizzo delle competenze acquisite nel percorso di studi.

Il tipo di laurea, così come il tipo di diploma, condiziona il rischio relativo di sovraistruzione. La Figura 3.24 evidenzia la maggiore o minore spendibilità delle differenti tipologie di titoli di studio. Emerge, infatti, come i laureati in scienze sociali e umanistiche e quelli in scienze economiche e statistiche siano i più penalizzati, essendo caratterizzati da un rischio di sovraistruzione pari a circa il 25 per cento in più dei laureati in Scienze mediche e infermieristiche. Tra i diplomati, si nota invece la migliore resa dei diplomi tecnici e dei licei classici, scientifici e linguistici rispetto ai diplomi professionali.



3.4 Essere donne e madri al tempo della crisi

Il nostro Paese si caratterizza per un basso livello di partecipazione femminile al mercato del lavoro testimoniato da un tasso di occupazione delle donne di 15-64 anni che, nel 2013, si attesta al 46,5 per cento, 12,2 punti in meno rispetto al valore medio della Ue28. Se nel corso della crisi, l'occupazione maschile ha presentato ingentissime perdite, quella femminile, con l'avvicinarsi di fasi di difficoltà e di ripresa, ha complessivamente tenuto: nel 2013 le donne di 15 anni e più occupate sono 9 milioni 330 mila, 11 mila in meno rispetto al 2008, e il tasso di occupazione 15-64 anni è sceso di soli 0,7 punti percentuali.

La tenuta dell'occupazione femminile nasconde, tuttavia, andamenti differenti per diversi segmenti di donne. Crescono, infatti, i tassi di occupazione delle donne con più di 50 anni, dal 34,8 al 42,0 per cento e, in particolare, delle donne di 55-64anni (dal 24,0 per cento al 33,1 per cento), mentre diminuiscono i livelli di occupazione delle giovani di 15-34 anni (dal 42,4 per cento al 34,7 per cento) e soprattutto di quelle di 15-49 anni che vivono ancora all'interno della famiglia di origine come figlie (dal 34,8 per cento al 26,9 per cento).

Nella fascia d'età 15-49 anni l'occupazione femminile è più elevata tra le donne che vivono sole (77,8 per cento), e via via più bassa passando da quelle in coppia senza figli (68,8 per cento) alle madri (54,3 per cento) anche se in ognuno di questi casi si osserva comunque un calo di occupazione (Tavola 3.15). Nei cinque anni, si tratta di circa 3,5 punti per le donne single o in coppia senza figli, di 4,4 per le madri sole e di 1,2 per le madri in coppia con figli.

Particolarmente evidenti sono le differenze territoriali nei tassi di occupazione tra 15 e 49 anni: nel Mezzogiorno, il tasso di occupazione femminile è più basso anche per le single (60,4 per cento, 25 punti in meno del Nord) e la differenza è di circa 30 punti sia per le donne in coppia senza figli (28,6 punti percentuali) sia per le madri sole o in coppia (31,0 punti percentuali). I divari territoriali si sono lievemente attenuati nel corso della crisi ma solo perché l'occupazione femminile è calata di più proprio dove i tassi di occupazione erano più elevati: se nel

L'occupazione femminile ha tenuto durante la crisi...

...ma si ampliano i divari territoriali

Tavola 3.15 Tassi di occupazione delle donne di 15-49 anni per ruolo in famiglia, presenza di figli piccoli e ripartizione geografica - Anni 2008, 2013 (valori percentuali)

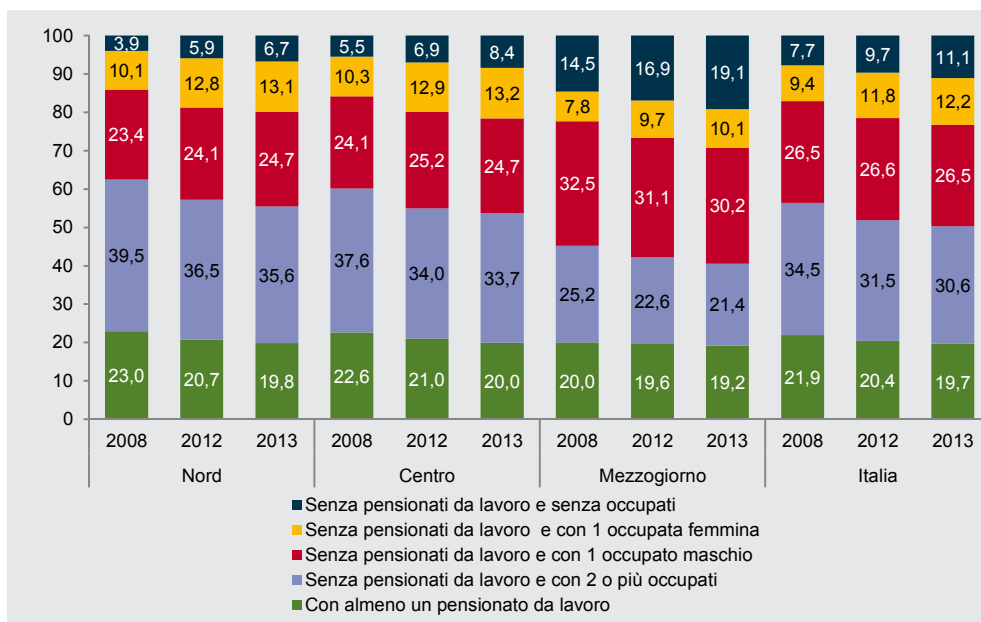
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Per- sona sola	Donne in coppia senza figli	Madri						Figlie Altro	Totale	Totale 15-64 anni (a)	
			Totale	Con figlio più piccolo 0-2 anni	Donne in coppia con figli		Monogenitori					
					Totale	Con figlio più piccolo 0-2 anni	Totale	Con figlio più piccolo 0-2 anni				
2008												
Nord	90,4	80,7	69,3	63,1	67,6	63,1	84,2	63,8	45,3	73,9	65,6	57,5
<i>Nord-ovest</i>	89,9	80,6	68,8	63,4	67,1	63,6	84,2	59,1	45,3	75,9	65,4	56,9
<i>Nord-est</i>	91,1	80,9	69,9	62,7	68,2	62,4	84,1	68,3	45,3	71,0	65,9	58,4
Centro	83,0	74,7	63,5	62,0	61,9	61,7	77,2	65,8	38,4	71,1	58,3	52,7
Mezzogiorno	62,4	47,5	35,3	33,6	34,3	33,3	47,2	39,4	23,7	44,0	32,9	31,3
Italia	81,4	72,3	55,5	52,8	53,8	52,6	71,4	56,8	34,8	64,3	52,2	47,2
2013												
Nord	85,5	76,1	66,4	60,8	64,7	60,4	78,4	67,8	35,1	64,5	60,4	56,6
<i>Nord-ovest</i>	86,5	75,8	66,6	62,7	65,0	62,1	78,6	71,7	34,6	63,1	60,5	56,5
<i>Nord-est</i>	84,1	76,5	66,0	58,2	64,4	58,1	78,1	61,4	35,8	66,9	60,2	56,6
Centro	78,0	71,4	61,5	57,6	60,1	57,1	71,7	64,0	28,9	60,1	53,9	52,0
Mezzogiorno	60,4	47,5	35,3	36,5	34,1	36,6	46,9	34,1	18,3	33,4	30,8	30,6
Italia	77,8	68,8	54,3	52,3	52,7	52,1	67,0	56,5	26,9	51,8	48,5	46,5

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Totale calcolato in riferimento all'insieme delle donne tra 15 e 64 anni



Figura 3.25 Famiglie con almeno un componente di 15-64 anni per presenza di pensionati da lavoro, numero di occupati e ripartizione geografica - Anni 2008, 2012, 2013 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Mezzogiorno le single hanno perso due punti, mentre le madri e le donne in coppia senza figli sono rimaste sostanzialmente allo stesso livello, nel Nord-est le perdite hanno raggiunto 7 punti per le donne sole e 6 per le madri sole.

Aumentano le coppie in cui lavora solo la donna...

Sono sempre più numerose le donne che entrano nel mercato del lavoro per sopperire alla disoccupazione del partner, tanto da far registrare un aumento delle famiglie in cui è la donna ad essere l'unica occupata.

Nel 2013, le famiglie sostenute da un'unica fonte di reddito da lavoro sono in tutto 7 milioni 311 mila (764 mila famiglie in più rispetto al 2008, pari a +11,7 per cento; di cui 50 mila in più nell'ultimo anno). Queste famiglie rappresentano quasi i due quinti delle famiglie con almeno un componente in età lavorativa (38,6 per cento, erano il 35,9 per cento nel 2008); nel 2013, quelle sostenute dal solo reddito femminile sono il 12,2 per cento, contro il 9,4 per cento del 2008 (Figura 3.25). Sebbene in due casi su tre l'unico reddito da lavoro provenga ancora da un uomo, nell'ultimo quinquennio la crescita delle famiglie con un solo occupato è imputabile quasi esclusivamente all'aumento delle famiglie in cui l'unica persona occupata è una donna (+591 mila dal 2008, pari a +34,5 per cento).

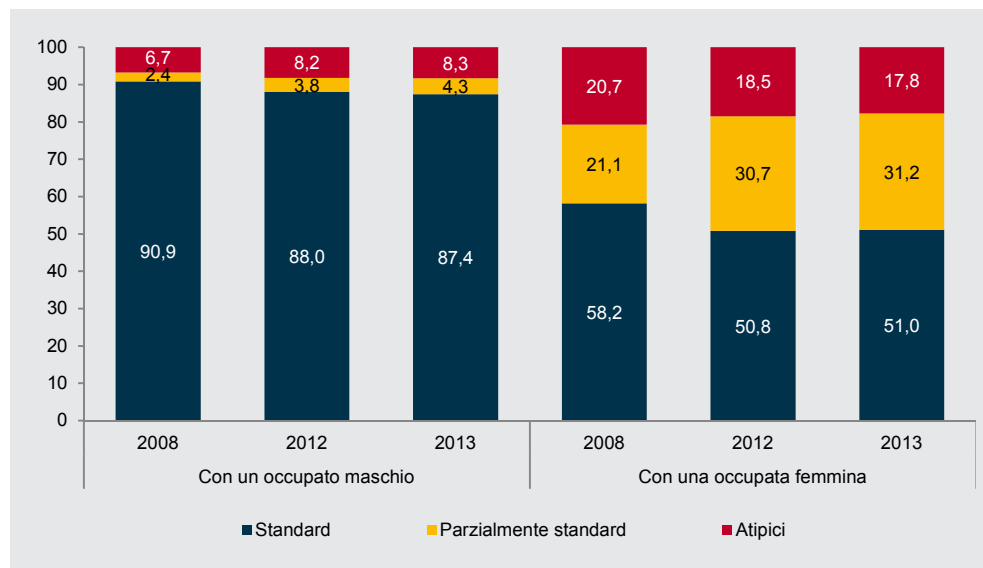
...soprattutto se madre

Oltre all'aumento delle occupate single (+251 mila, il 28,5 per cento in più dal 2008), la crescita delle donne uniche occupate riguarda specialmente le madri in coppia, che raddoppiano passando da 157 a 309 mila (dal 5,9 per cento, al 10,9 per cento delle coppie con figli e un solo occupato); l'incremento è significativo anche tra le donne in coppia senza figli, che passano da 66 a 119 mila (con una variazione tendenziale pari a +80,7 per cento), e tra madri che vivono sole con i figli, da 427 a 556 mila (+30,1 per cento). Le sole a registrare un calo sono, invece, le donne uniche occupate che in famiglia rivestono il ruolo di figlia (da 129 a 112 mila; -13,4 per cento).

Nelle regioni del Centro-Nord la crescita delle famiglie senza pensionati da lavoro e con la sola donna occupata (nel 2013, oltre il 13 per cento delle famiglie con almeno un componente in età lavorativa) si associa a una sostanziale stabilità di quelle con il solo uomo occupato (circa il 24 per cento); nel Mezzogiorno, invece, l'incremento delle donne *breadwinner* (10,1 per cento) si



Figura 3.26 Coppie con figli con un solo occupato per tipologia lavorativa - Anni 2008, 2012, 2013 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

associa alla riduzione delle famiglie in cui è solo l'uomo a lavorare (che passano 32,5 al 30,2 per cento), in particolare nelle coppie con figli. In questa area del Paese, le famiglie senza pensioni da lavoro che contano solo sul reddito da lavoro femminile sono 620 mila (154 mila in più rispetto a cinque anni prima), mentre quelle in cui l'unico occupato è un uomo ammontano a 1 milione 849 mila, circa 90 mila in meno rispetto al 2008.

Negli anni della crisi, i *breadwinner* che vivono in coppia con figli risultano sempre meno impiegati in occupazioni standard (dal 90,9 all'87,4 per cento) a fronte di un incremento sia di individui con un lavoro parzialmente standard (dal 2,4 al 4,3 per cento) sia di lavoratori atipici (dal 6,7 all'8,3 per cento - Figura 3.26). Tra le donne uniche occupate in coppia con figli – cui, tra l'altro, sono generalmente associati redditi da lavoro più bassi – si registrano incidenze molto meno elevate di lavoro standard e, come per gli uomini, in diminuzione. Un rilevante incremento si osserva invece per il lavoro parzialmente standard che, per le occupate in coppia con figli, passa dal 21,1 per cento del 2008 al 31,2 per cento del 2013.

Per il totale delle donne di 15-49 anni, tra il 2008 e il 2013, al calo delle professioni qualificate e operaie (rispettivamente -4,7 e -2,9 punti percentuali, e un'incidenza pari al 34,4 per cento e 7,8 per cento) si affianca l'aumento delle professioni esecutive nel commercio e servizi e di quelle non qualificate (+5,6 e +2,0 punti percentuali, attestandosi rispettivamente al 45,8 e 11,9 per cento). Nei settori di attività la diminuzione più forte si registra nell'industria in senso stretto (-1,9 punti percentuali) e nei servizi generali della Pubblica amministrazione e istruzione e sanità (all'incirca 1 punto percentuale in ciascun comparto), a fronte dell'incremento nei servizi alle famiglie (+2,6 punti percentuali), in particolare tra le donne meno istruite.

In generale, tra le madri 15-49enni si segnala una più alta incidenza, rispetto alle single e alle donne in coppia senza figli, di occupazioni operaie (svolte dal 9,1 per cento delle madri, contro il 4,2 per cento delle single e il 7,7 delle donne in coppia) e di professioni non qualificate (13,9 per cento in confronto al 12,5 per cento delle single e 11,0 per cento delle donne in coppia senza figli). Inoltre, tra le madri è più elevata l'incidenza del lavoro parzialmente standard (a tempo indeterminato ma a tempo parziale) in cui sono impiegate il 33,2 per cento delle madri (erano il 30,1 per cento nel 2008) a fronte del 22,0 per cento delle donne in coppia senza figli e del 17,1 per cento delle single. L'incidenza del part time involontario, cresciuto in maniera sostenuta

Più *breadwinner* con lavoro atipico

125



Professioni meno qualificate per le madri under 50

È in part time involontario quasi una madre su due

nel periodo della crisi, è meno diffuso tra le madri (circa 10 punti in meno) ma raggiunge pur sempre il 49,1 per cento, il che sta a significare che solo la metà delle madri utilizza il part time come strumento di conciliazione dei tempi di vita.

Dinamiche del tutto peculiari si osservano per il segmento delle donne straniere. In generale, a fronte di un aumento di straniere occupate di 15-49 anni in valori assoluti (pari a 233 mila in più rispetto al 2008, +38,4 per cento), si registra un calo del tasso di occupazione (dal 51,4 per cento del 2008 al 47,1 per cento del 2013). L'eterogeneità del gruppo è piuttosto marcata se si considera che per le donne albanesi il tasso scende fino al 34,5 per cento e per le marocchine e le indiane addirittura al 21,0 per cento. Solo le filippine esibiscono un tasso di occupazione piuttosto elevato (75,6 per cento), ma comunque in calo di 11,2 punti percentuali dal 2008.

In presenza di figli la situazione occupazionale delle straniere è ancora più critica. Per queste donne l'esperienza della maternità si accompagna a tassi di occupazione più bassi spesso in ragione di fattori culturali o riconducibili alle specificità del progetto migratorio che prevede la ricomposizione o la formazione di una famiglia e non necessariamente l'inserimento nel mercato del lavoro. In particolare, le madri straniere 15-49enni hanno un tasso di occupazione (42,4 per cento) di gran lunga inferiore non solo a quello delle madri italiane (56,2 per cento), ma anche a quello delle donne straniere che vivono sole (78,3 per cento) o in coppia senza figli (55,0 per cento). Per le madri straniere con bambini tra 0 e 2 anni, il tasso di occupazione scende ulteriormente al 28,6 per cento (quasi 30 punti percentuali in meno in confronto alle madri italiane nelle medesime condizioni) e fino al 20,8 per cento nelle regioni del Mezzogiorno. È probabile che ciò sia legato anche alle maggiori difficoltà di conciliare lavoro e famiglia anche per l'assenza di una rete familiare e amicale di supporto. Non vanno comunque sottovalutati gli aspetti di carattere culturale, presenti soprattutto in alcune comunità caratterizzate da una divisione dei ruoli più tradizionale che tende a deprimere il tasso di occupazione.

Tornando a considerare il totale delle donne, si può osservare come al crescere del livello di istruzione aumenti il livello di occupazione femminile, anche se la dinamica dell'occupazione nel quinquennio non è stata uniforme tra i diversi gruppi. Tra le donne da 25 a 49 anni, le perdite maggiori hanno riguardato le diplomate (-6,0 punti percentuali scendendo al 62,5 per cento nel 2013), seguite dalle laureate (-4,1 punti mantenendo comunque il tasso più elevato, pari al 73,8 per cento) e infine dalle donne con basso livello di istruzione (-2,7 punti che scendono al 41,3 per cento). Per le donne, come per gli uomini, la laurea ha agito come fattore protettivo rispetto alla perdita di occupazione. Se la riduzione del tasso di occupazione delle laureate è stata maggiore nel Centro e nel Mezzogiorno (-6,8 e -5,6 punti percentuali rispettivamente), quella delle diplomate è stata più forte nel Nord-est (-6,5 punti). Al Sud e nelle Isole la situazione occupazionale è peggiore anche per le madri diplomate, per le quali il tasso di occupazione continua ad essere di gran lunga inferiore alla media, attestandosi, nel 2013, al 41,9 per cento.

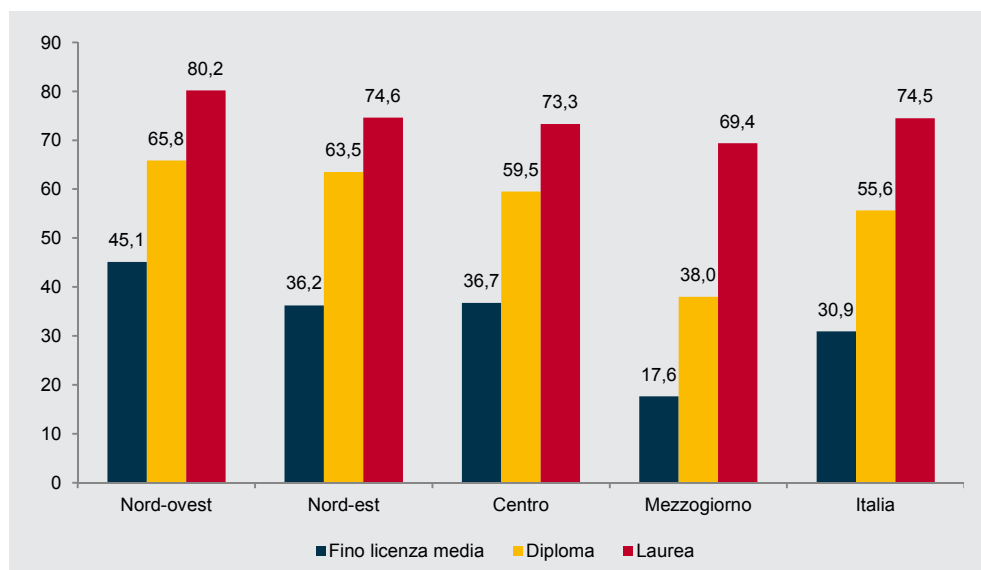
Un discorso a parte meritano le madri laureate: nel Mezzogiorno sette su dieci lavorano, a prescindere dalla condizione di madre o persona in coppia. In altri termini, in questa area geografica un titolo di studio elevato tende ad annullare le differenze dovute al ruolo ricoperto e alle responsabilità familiari. Con la crisi, si accentuano tuttavia le differenze con il Nord, dove i tassi di occupazione delle madri laureate sono comunque più elevati e sono diminuiti meno (-2,1 punti) rispetto a quanto avvenuto nel Centro (-5,4 punti) e nel Mezzogiorno (-3,9 punti). La presenza di figli molto piccoli comprime i tassi di occupazione in misura rilevante, soprattutto nel Mezzogiorno e in presenza di bassi livelli di istruzione (Figura 3.27). Nel 2013, le madri di bambini tra 0 e 2 anni in possesso al massimo della licenza media hanno, a livello medio nazionale, un tasso di occupazione pari al 30,9 per cento (appena il 17,6 nel Mezzogiorno in confronto al 45,1 per cento nel Nord-ovest), mentre sono occupate tre laureate su quattro nella stessa condizione familiare (il 69,4 per cento nel Mezzogiorno).

Madri straniere: tassi di occupazione minori per fattori culturali e mancanza di reti familiari

126



Mezzogiorno: se la donna è laureata minori le differenze di ruolo familiare

Figura 3.27 Tasso di occupazione delle donne di 25-49 anni con figli di 0-2 anni per titolo di studio e ripartizione geografica - Anno 2013 (valori percentuali)

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Le criticità rispetto al mercato del lavoro legate alla nascita di un figlio sono andate accentuandosi nel corso della crisi. Nel 2012, il 22,3 per cento delle donne che lavoravano al momento della gravidanza non lavora più a due anni dalla nascita del figlio (Tavola 3.16). Il fenomeno mostra un peggioramento rispetto al 2005 quando questo valore era pari al 18,4 per cento. La crisi economica ha dunque aggravato la situazione delle neo-madri sul mercato del lavoro, invertendo la tendenza al lieve miglioramento che si era osservata tra il 2000 e il 2005.

Le più esposte al rischio di lasciare o perdere il lavoro sono le neo-madri che lavoravano a tempo determinato (45,7 per cento nel 2012), in netto aumento rispetto al 2005 (36,3 per cento),

Aumentano
le neo-madri
che smettono
di lavorare

Tavola 3.16 Madri per condizione occupazionale al momento della gravidanza e al momento dell'intervista e variazione nell'occupazione - Anni 2005, 2012 (composizioni percentuali)

CONDIZIONE OCCUPAZIONALE E VARIAZIONE NELL'OCCUPAZIONE	2005		2012	
	Madri occupate in gravidanza	Madri intervistate	Madri occupate in gravidanza	Madri intervistate
CONDIZIONE ALLA GRAVIDANZA				
Occupata	-	63,2	-	62,8
Non occupata	-	36,8	-	37,2
Totale	-	100,0	-	100,0
CONDIZIONE ALL'INTERVISTA				
Occupata	-	55,2	-	52,8
Non occupata	-	44,8	-	47,2
Totale	-	100,0	-	100,0
VARIAZIONI NELL'OCCUPAZIONE				
Sono occupate in entrambi i momenti	81,6	51,3	77,7	48,8
Hanno lasciato o perso il lavoro	18,4	11,6	22,3	14,0
Non sono occupate in entrambi i momenti	-	33,3	-	33,2
Sono occupate solo al momento dell'intervista	-	3,9	-	4,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat, Indagine campionaria sulle nascite e le madri



Tavola 3.17 Neo-madri occupate all'intervista con difficoltà di conciliazione per caratteristiche della madre - Anni 2005, 2012 (per 100 madri con le stesse caratteristiche)

CARATTERISTICHE DELLE MADRI	2005		2012	
	Totale	Con difficoltà di conciliazione (a)	Totale	Con difficoltà di conciliazione (a)
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
Nord	67,9	37,1	62,3	42,5
Centro	60,1	39,1	58,1	44,8
Mezzogiorno	38,2	41,2	37,5	41,4
PARITÀ				
1 figlio	60,6	38,9	57,8	41,6
2 figli	52,9	37,7	52,3	44,5
3 figli e più	41,9	40,1	39,0	41,0
TITOLI DI STUDIO				
Fino a licenza media	34,0	30,9	37,1	36,3
Diploma	57,5	36,4	56,8	41,0
Laurea e oltre	78,9	47,3	74,6	52,5
CLASSI DI ETÀ DELLA MADRE				
Meno di 24 anni	29,3	24,9	27,0	28,2
25-29 anni	41,9	34,3	39,0	35,9
30-34 anni	58,1	39,6	55,1	42,5
35-39 anni	63,2	39,9	59,8	45,4
40 anni e oltre	63,4	40,9	60,1	45,5
Totale	55,2	38,6	52,8	42,7

Fonte: Istat, Indagine campionaria sulle nascite e le madri (a) Per 100 occupate.

Abbandonare il lavoro è sempre meno una scelta personale

quelle con titolo di studio basso (30,8 per cento, rispetto al 12,3 per cento delle laureate), le lavoratrici del Mezzogiorno (29,8 per cento) e le dipendenti del settore privato¹⁸ (24,6 per cento nel 2012, quasi il doppio rispetto a chi lavorava nel pubblico o era autonoma). Tra le donne che hanno lasciato il lavoro aumenta la quota di quante sono state licenziate (27,2 per cento nel 2012 contro il 16,0 per cento del 2005), mentre diminuisce quella di coloro che hanno scelto di lasciare il lavoro (53,0 per cento, -15,3 punti percentuali rispetto al 2005), pur continuando a segnalare il tempo da dedicare ai figli come motivo prevalente di tale decisione.

Peggiora la conciliazione dei tempi di vita per le neo-madri

Del resto, le difficoltà di conciliazione sono in crescita anche per le donne che continuano a lavorare a due anni dal parto (42,7 per cento, era il 38,6 per cento del 2005) e vengono maggiormente segnalate dalle laureate, da quelle in età più avanzata, dalle dirigenti, dalle imprenditrici e libere professioniste (Tavola 3.17).

La quantità di ore di lavoro, la presenza di turni o di orari disagiati (pomeridiano o serale o nel fine settimana) e la rigidità dell'orario sono indicati da più di un terzo delle occupate come gli ostacoli prevalenti alla conciliazione (Figura 3.28).

Per le donne meno istruite risulta un impedimento anche l'eccessiva fatica fisica, mentre sulle più istruite gravano anche l'eccessiva distanza da casa, l'elevato coinvolgimento e le frequenti riunioni o trasferte.

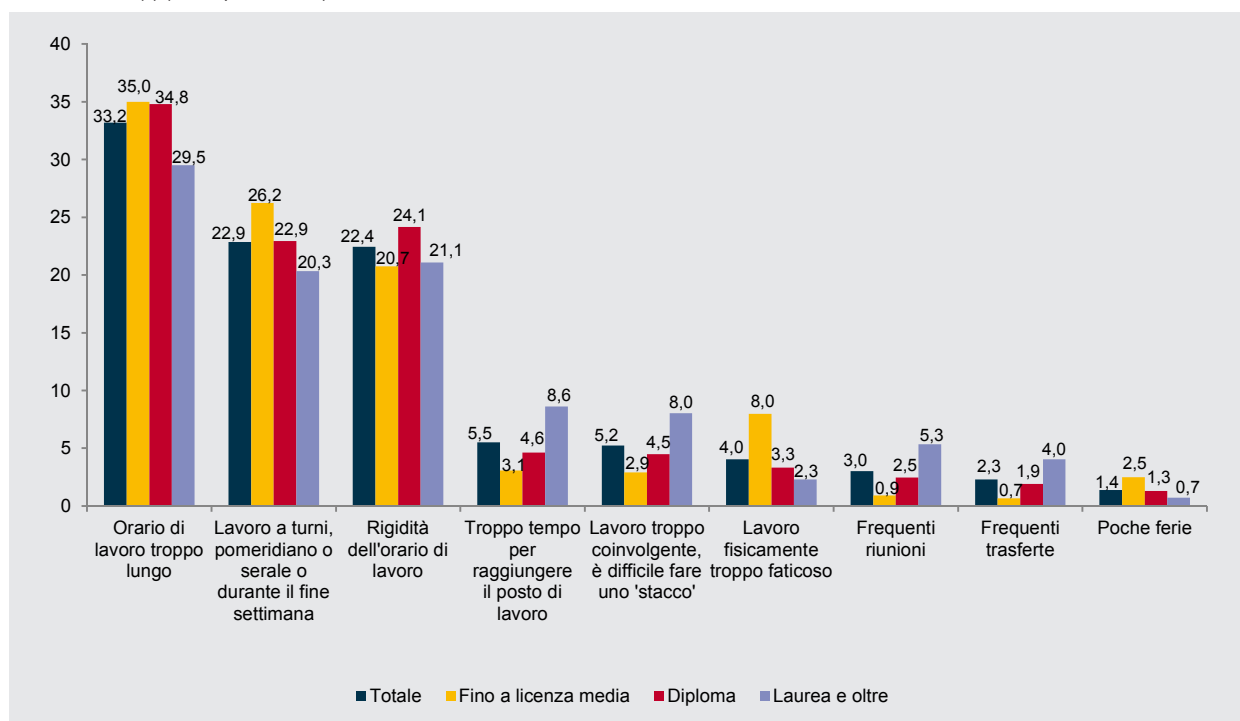
La disponibilità di persone o servizi cui affidare i bambini è un requisito imprescindibile per entrare o restare occupate. Le lavoratrici con figli di circa 2 anni si avvalgono principalmente dell'aiuto dei nonni (poco più della metà nel 2005 e nel 2012) o ricorrono al nido, pubblico o privato, con un deciso incremento rispetto al 2005 (35,2 per cento, contro il 27,4 per cento) (Tavola 3.18). Sono le dipendenti che lavorano nel pubblico e le madri più istruite a fare più spesso ricorso a questo strumento, che è anche più frequente al crescere del numero di figli.

Fondamentale il supporto di nonni e nido

¹⁸ Per omogeneità con il 2005, nel 2012 si sono considerate le madri lavoratrici alle dipendenze o autonome, escludendo le collaborazioni coordinate e continuative e le prestazioni d'opera occasionali.



Figura 3.28 Madri occupate con difficoltà di conciliazione famiglia/lavoro per tipo di difficoltà e titolo di studio - Anno 2012
(a) (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine campionaria sulle nascite e le madri
(a) Non si è considerata la modalità "Altro".

L'incremento tra il 2005 e il 2012 è imputabile soprattutto al maggior ricorso al privato, tanto che la proporzione delle madri che si avvale di un nido privato è passata dal 13,9 per cento al 21,1 per cento. La difficoltà nel dare risposta alla crescente domanda di servizi pubblici per l'infanzia si articola in modo differenziato a livello territoriale: i figli di lavoratrici che frequentano un nido pubblico sono solo il 6,9 per cento al Sud e l'8,5 per cento nelle Isole (erano rispettiva-

Aumenta il ricorso al nido, ma solo privato

Tavola 3.18 Bambini, nella fascia di età 1-2 anni, per persone o servizi a cui sono affidati prevalentemente quando la madre è al lavoro, per ripartizione geografica - Anni 2005, 2012 (valori percentuali)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Genitori	Nonni	Baby-sitter	Asilo nido pubblico	Asilo nido privato	Altri tipi di asilo	Altri parenti o amici	Altro	Totale
Anno 2005									
Nord-ovest	6,5	56,9	8,7	12,9	11,6	0,5	2,6	0,3	100,0
Nord-est	6,4	53,1	7,2	18,6	12,0	0,6	1,7	0,4	100,0
Centro	7,3	50,6	8,8	16,7	13,4	0,2	2,5	0,4	100,0
Sud	9,5	49,2	12,2	5,4	17,1	0,4	6,2	0,1	100,0
Isole	8,0	44,4	10,2	11,8	20,9	0,4	3,9	0,3	100,0
Italia	7,3	52,3	9,2	13,5	13,9	0,4	3,1	0,3	100,0
Anno 2012									
Nord-ovest	3,8	57,1	4,5	12,4	19,2	0,4	2,4	0,2	100,0
Nord-est	5,0	46,8	3,5	20,9	19,3	0,9	3,3	0,3	100,0
Centro	6,2	47,2	4,4	17,1	22,8	0,1	2,1	0,1	100,0
Sud	6,5	54,3	5,4	6,9	22,6	0,5	3,8	0,1	100,0
Isole	5,7	49,0	5,0	8,5	26,5	0,7	4,4	0,1	100,0
Italia	5,2	51,5	4,5	14,1	21,1	0,5	2,9	0,2	100,0

Fonte: Istat, Indagine campionaria sulle nascite e le madri



mente il 5,4 e l'11,8 per cento nel 2005), mentre si registrano percentuali crescenti nel corso del tempo e molto più elevate di ricorso al privato (22,6 per cento e 26,5 per cento rispettivamente). L'aumento dell'asilo nido privato è più marcato nel Nord mentre l'asilo nido pubblico diminuisce nelle Isole. Inoltre rispetto al 2005 crolla il ricorso alla baby-sitter che si presenta quasi dimezzato (4,5 per cento nel 2012 contro 9,2 nel 2005) e livellato nelle varie zone.

3.5 La crisi peggiora i divari territoriali

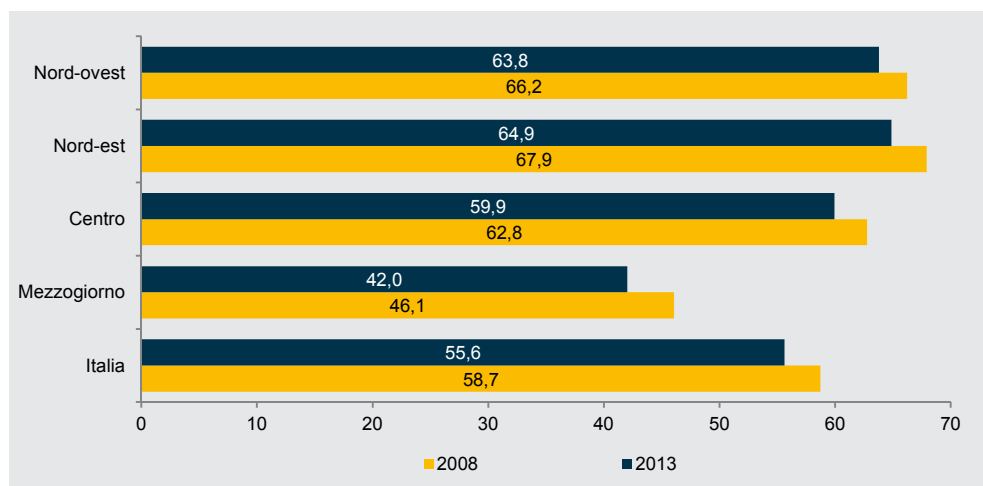
Le disuguaglianze territoriali tradizionalmente presenti nel nostro Paese si sono particolarmente accentuate con la crisi, tanto che il Mezzogiorno sta sempre più allontanandosi dal resto del Paese (Figura 3.29). Nelle regioni del Mezzogiorno il tasso di occupazione scende al 42,0 per cento (4,1 punti percentuali in meno rispetto a cinque anni prima) a fronte del 64,2 per cento delle regioni settentrionali (-2,7 punti rispetto al 2008) e del 59,9 per cento di quelle del Centro (-2,8 punti). Tutte le tendenze sin qui esaminate sono più accentuate nel Sud e nelle Isole, aggravando la nota debolezza strutturale del mercato del lavoro di questa area.

Il Mezzogiorno perde occupazione dal 2008, il trend continua con maggiore intensità

I primi segnali di contrazione dell'occupazione maschile sono partiti proprio dal Mezzogiorno già dalla seconda metà del 2008, estendendosi poi alle altre zone del Paese. Inoltre, da subito la crisi si è abbattuta più pesantemente nel Mezzogiorno, tanto che il tasso di occupazione maschile di quest'area, già inferiore alla media nazionale (61,1 per cento contro il 70,3 per cento nel 2008), è stato intaccato di ben 2 punti percentuali nel 2009 (contro una perdita di 1,6 punti nella media Italia); in seguito, il ritmo con cui il tasso di occupazione maschile è calato è stato sempre più accentuato nel Mezzogiorno, e nel 2013, con una repentina accelerazione, esso ha perso ulteriori 2,5 punti percentuali, attestandosi al 53,7 per cento (-7,4 punti percentuali rispetto al 2008). Il divario è inoltre incrementato rispetto alle altre zone (da 15,1 a 18,1 punti percentuali rispetto al Nord e da 11,9 a 14,4 punti rispetto al Centro). La componente femminile ha invece mostrato in tutto il periodo un tasso di occupazione particolarmente basso nel Mezzogiorno, dove meno di una donna su 3 tra 15 e 64 anni è occupata (un livello inferiore a quello del Nord di circa 25 punti percentuali e a quello del Centro di circa 20 punti) arrivando al 30,6 per cento nel 2013 (dal 31,3 per cento del 2008).

Il calo dell'occupazione ha avuto ripercussioni sulla composizione familiare e la presenza di occupati all'interno delle mura domestiche. Nel Mezzogiorno questo effetto è ancora più mar-

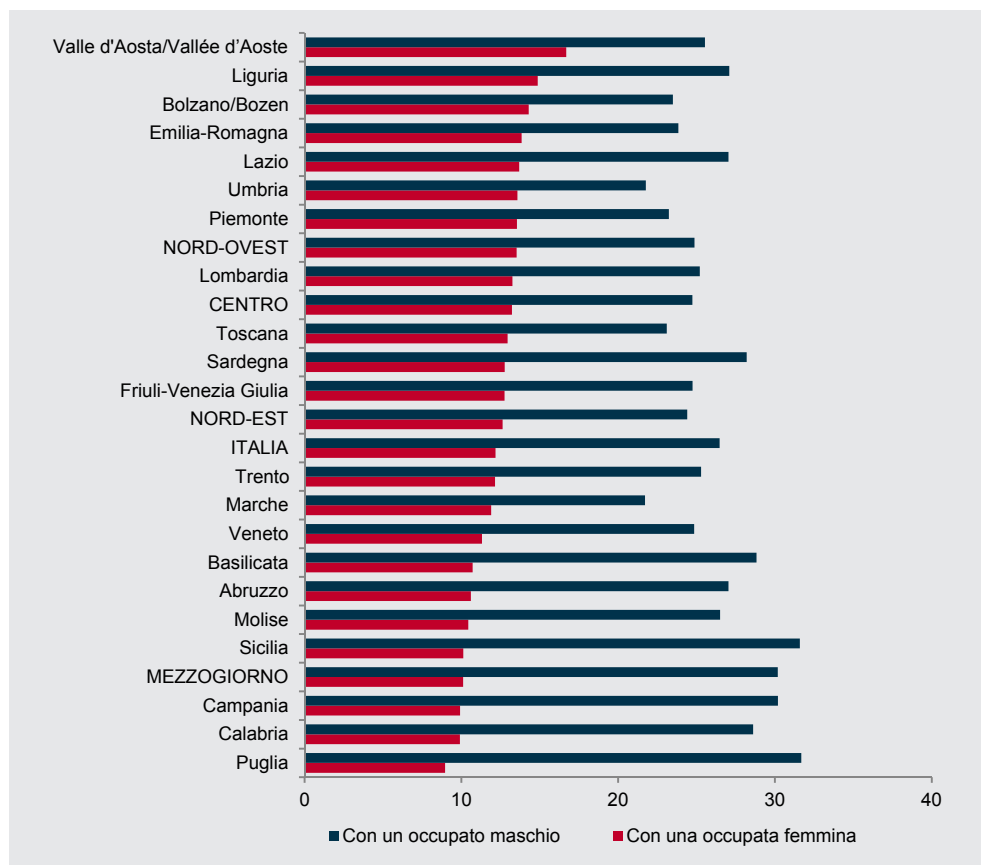
Figura 3.29 Tasso di occupazione di 15-64 anni per ripartizione geografica - Anni 2008, 2013 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



Figura 3.30 Famiglie con almeno un componente di 15-64 anni senza pensionati da lavoro e con un solo occupato per sesso - Anno 2013 (per 100 famiglie con almeno un componente di 15-64 anni)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

cato: da un lato si riducono ulteriormente le famiglie con almeno un componente tra 15 e 64 anni e senza pensioni da lavoro che possono avvalersi di due o più occupati in casa, dall'altro, pur aumentando quelle con un solo occupato, crescono quelle in cui non è presente alcun occupato (circa una su cinque nel 2013 contro il 6,7 per cento nel Nord e l'8,4 per cento nel Centro). Tra le famiglie che hanno un solo occupato crescono inoltre quelle in cui l'unico percettore di reddito da lavoro è donna e l'incremento è maggiore proprio nel Mezzogiorno (10,1 per cento del totale delle famiglie con almeno un componente di 15-64 anni nel 2013, +2,3 punti dal 2008) (Figura 3.30). Riguardo le famiglie con un solo occupato maschio queste sono diffuse soprattutto nel Mezzogiorno, specialmente in Puglia, Sicilia e Campania, mentre le regioni con una quota maggiore di *breadwinner* donne sono la Valle d'Aosta e la Liguria.

Il calo occupazionale ha determinato un forte aumento dei divari regionali per il tasso di occupazione, che ha riguardato in particolar modo gli uomini e l'area del Mezzogiorno, e un moderato riposizionamento nelle graduatorie regionali (Tavola 3.19). Se la distanza tra il minimo e il massimo del tasso di occupazione maschile tra le regioni era di 21 punti percentuali nel 2008, questa è cresciuta, arrivando a 29 punti percentuali tra la posizione più alta, quella di Bolzano (78,4 per cento) a quella più bassa, occupata dalla Calabria (dove meno di un uomo su due di 15-64 anni è occupato). L'entità della perdita del tasso di occupazione maschile nel quinquennio è particolarmente forte nel Sud e nelle Isole: il calo della stima supera i dieci punti percentuali nelle province di Olbia-Tempio, Medio-Campidano, Carbonia-Iglesias, Isernia, Ascoli Piceno, Cosenza, Trapani, Enna, Vibo Valentia.



Tavola 3.19 Graduatoria delle regioni per tasso di occupazione di 15-64 anni - Anni 2008, 2013
(valori percentuali)

REGIONI	Maschi 2008	Rango	Maschi 2013	Rango	REGIONI	Femmine 2008	Rango	Femmine 2013	Rango
Bolzano/Bozen	79,1	1	78,4	1	Bolzano/Bozen	61,7	2	64,5	1
Trento	75,5	6	73,5	2	V. d'Aosta/V. d'Aoste	59,9	3	60,4	2
Veneto	77,0	3	73,0	3	Emilia-Romagna	62,1	1	59,6	3
Emilia-Romagna	78,2	2	73,0	3	Trento	57,7	4	57,6	4
Lombardia	76,6	4	72,3	4	Lombardia	57,1	5	57,3	5
Toscana	74,6	8	71,4	5	Toscana	56,2	8	56,4	6
V. d'Aosta/V. d'Aoste	75,6	5	70,8	6	Piemonte	57,1	6	55,7	7
Friuli-Venezia Giulia	74,8	7	70,7	7	Friuli-Venezia Giulia	55,5	10	55,2	8
Piemonte	73,3	11	69,1	8	Umbria	56,8	7	53,8	9
Umbria	74,1	9	68,6	9	Liguria	54,7	12	53,7	10
Marche	73,4	10	68,6	10	Marche	55,9	9	53,5	11
Liguria	73,0	12	67,8	11	Veneto	55,5	11	53,4	12
Lazio	71,8	13	65,8	12	Lazio	49,0	13	48,5	13
Abruzzo	71,2	14	65,5	13	Abruzzo	46,7	14	44,2	14
Sardegna	64,4	16	57,0	14	Sardegna	40,4	16	39,7	15
Molise	66,7	15	56,4	15	Molise	41,5	15	38,4	16
Basilicata	64,2	17	56,3	16	Basilicata	34,9	17	35,8	17
Puglia	63,6	18	55,4	17	Puglia	30,2	19	29,5	18
Sicilia	59,6	19	51,9	18	Calabria	30,8	18	28,8	19
Campania	58,0	20	51,5	19	Campania	27,3	21	28,4	20
Calabria	57,6	21	49,4	20	Sicilia	29,1	20	27,1	21

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Più ampie le differenze regionali nei tassi di occupazione femminile (da 34,8 a 37,4 punti percentuali è il divario nel 2008 e nel 2013) che tuttavia sono aumentate molto meno che tra gli uomini. Tra le donne, le posizioni apicali sono ed erano occupate dall'Emilia Romagna, dalla Provincia autonoma di Bolzano e dalla Valle d'Aosta. Gli ultimi posti, invece, sono occupati dalla Campania e dalla Sicilia.

Quattro regioni del Mezzogiorno presentano valori del tasso di occupazione femminile pari a meno della metà del corrispondente della Provincia autonoma di Bolzano: si tratta di Sicilia, Campania, Calabria e Puglia. Tra le regioni del Centro e del Nord particolarmente contenuti i valori di Lazio e Veneto, che presentano tassi femminili superiori soltanto a quelli delle regioni del Mezzogiorno. Sono particolarmente accentuati i divari di genere in Veneto: in questa regione il divario tra il tasso maschile e quello femminile è di 19,6 punti, la differenza di genere più elevata di tutto il Centro-Nord e analoga a quanto si riscontra nella maggior parte delle regioni meridionali.

La variabilità del tasso di occupazione dentro le province è andata aumentando nel tempo, in particolare tra le donne (l'indicatore di dispersione è pari al 27,7 per cento contro il 14 per cento degli uomini). In effetti, a livello provinciale, gli andamenti seguono più o meno quelli della regione di appartenenza, sottolineando la persistente distanza tra le zone del Paese (Figura 3.31).

Per gli uomini spiccano gli alti tassi di occupazione nel Nord, ad eccezione del Piemonte che presenta, invece, una situazione a macchia di leopardo. Nelle regioni del Centro le differenze provinciali sono più marcate per la presenza di valori più variabili di quello medio anche nell'ambito della stessa regione. Nel Mezzogiorno, se si escludono le situazioni più variegatae per le province di Puglia, Basilicata, Campania e Sardegna in cui in alcuni casi i tassi tendono ad avvicinarsi a quello medio (soprattutto Avellino, Olbia-Tempio, Bari, Salerno, Potenza), emerge una situazione di diffusa bassa occupazione. Le province con tasso di occupazione minimo, inferiore al 50 per cento, sono Vibo Valentia, Reggio Calabria, Cosenza, Napoli, Crotone, Caltanissetta.

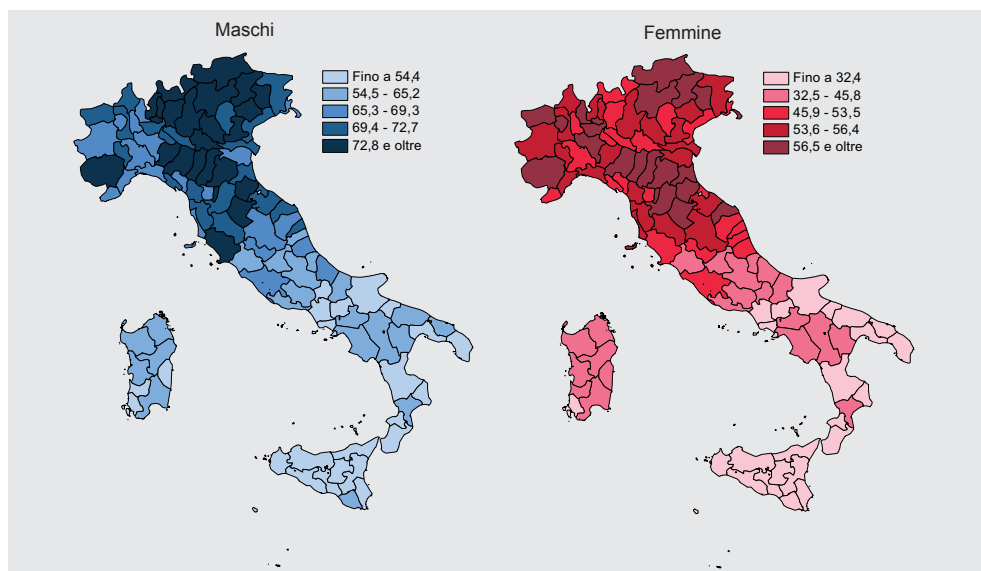
Tra le donne, nelle regioni del Centro-Nord coesistono province con livelli del tasso femminile molto diversi, con punte di migliori performance (Milano, Aosta, Varese, Biella, Cuneo).

Sicilia
fanalino di coda
della graduatoria
del tasso
di occupazione
femminile,
Bolzano alla guida

132



Figura 3.31 Tasso di occupazione per sesso e provincia - Anno 2013 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Trentino-Alto Adige ed Emilia-Romagna mantengono diffusamente i più alti livelli di partecipazione femminile al mercato del lavoro mentre nel Veneto, Venezia e Vicenza presentano valori più contenuti dell'indicatore. Nelle regioni centrali Firenze, Ancona, Perugia, Roma, manifestano livelli di occupazione più elevati delle rispettive regioni di appartenenza. Infine, le province del Mezzogiorno riproducono per le donne, in misura più accentuata, la bassa occupazione maschile: in ben 18 province su 41 meno di 3 donne su 10 tra 15 e 64 anni lavorano (a Caltanissetta il tasso scende al minimo toccando il 22 per cento).

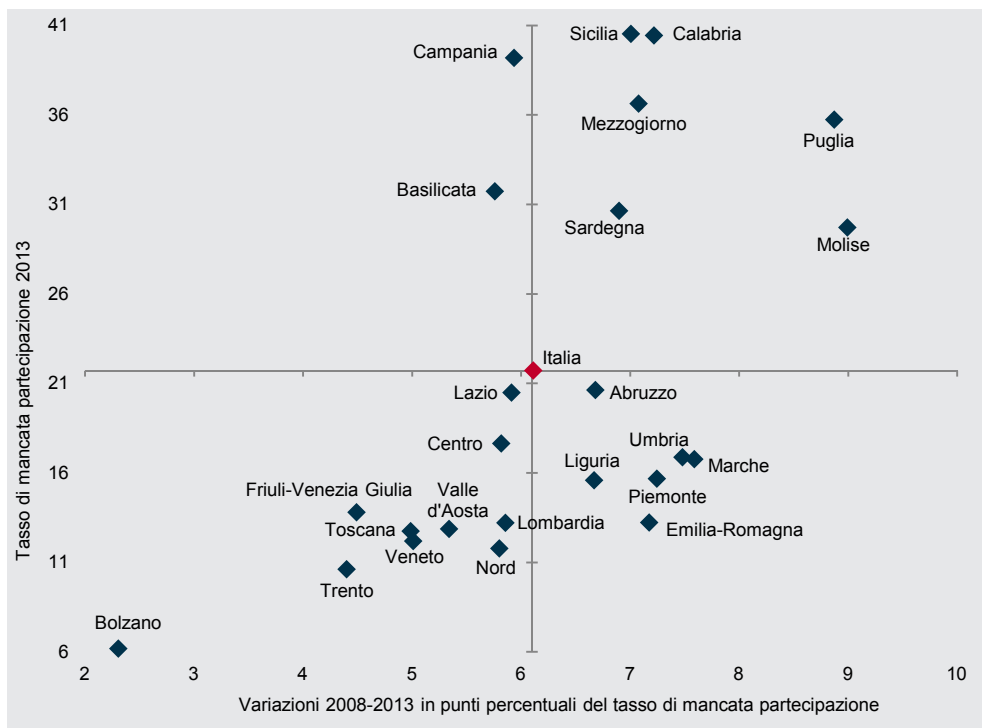
L'andamento del tasso di mancata partecipazione rafforza la lettura territoriale già evidenziata per il tasso di occupazione: le regioni settentrionali mostrano condizioni migliori, con valori del tasso inferiori alla media nazionale e modesti incrementi dell'indicatore nel quinquennio (Figura 3.32). Le regioni del Mezzogiorno aumentano ulteriormente la loro distanza dal resto del Paese, con incrementi significativi del tasso di mancata partecipazione soprattutto per Molise e Puglia, dove l'incremento sfiora i nove punti, associandosi a valori dell'indicatore già molto elevati. Leggermente migliore la situazione della Basilicata, che segnala un incremento più contenuto, in linea con quelli medi del Centro e del Nord.

Considerando il tasso di mancata partecipazione, la geografia della situazione provinciale mostra un'ulteriore articolazione nel 2013 (Figura 3.33). Spiccano delle zone in cui il valore dell'indicatore al Nord è particolarmente basso (sotto il primo quintile) sia per i maschi che per le femmine, in corrispondenza delle province del Veneto, di Trento e Bolzano, di parte della Lombardia, del Friuli Venezia-Giulia e dell'Emilia-Romagna (con l'eccezione di Rimini con un tasso di mancata partecipazione per le donne più elevato della media) ed altre in cui il tasso di mancata partecipazione è più prossimo al valore mediano, in corrispondenza di Piemonte e Liguria. Anche nell'Italia centrale si distinguono delle aree con tassi di mancata partecipazione che in gran parte si collocano nel primo e secondo quintile (Toscana - al cui interno Firenze, Prato e Lucca presentano il minimo per i maschi, e Firenze e Arezzo che presentano il minimo per le femmine -, Umbria e Marche - con l'eccezione negativa di Ascoli Piceno per i maschi) e il Lazio che, a parte Roma, presenta valori che si collocano nel quarto quintile. L'Abruzzo presenta una situazione variegata che però tende ad approssimarsi alle situazioni più difficili del Mezzogiorno. In quest'area si riscontra una situazione di forte criticità che si diffonde in

Mancata partecipazione al mercato del lavoro: si amplia il divario territoriale



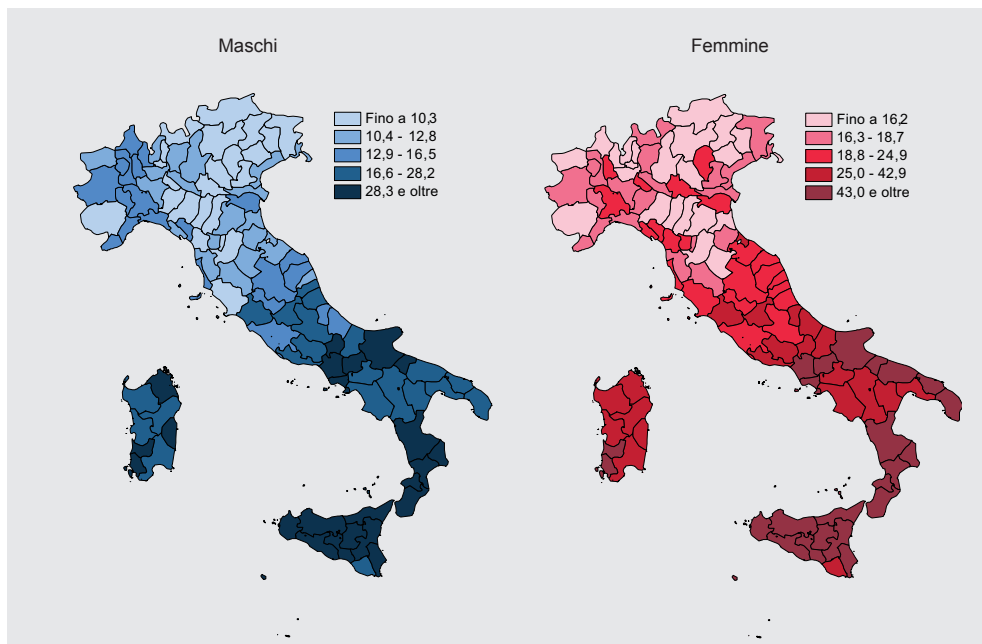
Figura 3.32 Tasso di mancata partecipazione - Anni 2008, 2013
(valori percentuali e variazioni in punti percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

tutta la Calabria e la Sicilia, in Campania (più grave per Napoli, Caserta e Benevento), in Puglia (dove è particolarmente elevato il tasso per le donne, con la sola eccezione di Taranto, e per gli uomini a Foggia e Barletta-Andria-Trani).

Figura 3.33 Tasso di mancata partecipazione per sesso e provincia - Anno 2013 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



3.6 Una lettura longitudinale delle dinamiche dell'occupazione

La lettura longitudinale fornisce un angolo visuale particolare dal quale analizzare i dati, permettendo di cogliere i diversi aspetti che spiegano il calo di occupazione avvenuto nel nostro Paese, attraverso la valutazione di ingressi e uscite nel/dal mercato del lavoro dei differenti gruppi di popolazione.

Una visione di medio periodo è resa possibile dall'indagine longitudinale Eu-Silc sui redditi e le condizioni di vita delle famiglie, che consente di seguire le traiettorie degli stessi soggetti per quattro anni, anche rispetto al mercato del lavoro.

In particolare, prendendo in esame le persone tra 16 e 61 anni, occupate nel 2009, è possibile descriverne i percorsi occupazionali nei tre anni successivi, identificando gruppi di individui con profili diversi a seconda che siano stati o meno interessati da uno o più periodi di disoccupazione o comunque di perdita del lavoro.

Declinata secondo una serie di variabili, questo tipo di analisi si sofferma, dunque, sui destini occupazionali dell'insieme delle coorti di occupati di un certo anno di calendario, mettendone in evidenza il grado di vulnerabilità rispetto alle criticità manifestate dal mercato del lavoro. Si tratta, cioè, di effetti misurati al netto delle dinamiche prodotte a livello trasversale dall'eventuale ingresso nello status di occupato da parte di coloro che, nel primo anno di osservazione, risultavano disoccupati, non facevano parte delle forze di lavoro, non erano presenti nella popolazione di riferimento (ad esempio non ancora immigrati) o che, seppure occupati nel 2009, sono usciti dal mercato del lavoro per pensionamento in uno dei tre anni successivi (esclusi completamente dall'osservazione). L'86,1 per cento di quanti lavorano nel 2009 è occupato anche nei tre anni successivi ("sempre occupato"). Accanto a questo segmento di individui si possono distinguere due gruppi di occupati che hanno seguito percorsi di tipo misto tra occupazione e non occupazione: i "per lo più occupati" (6,8 per cento), ossia coloro che risultano non occupati solo in una delle tre interviste successive alla prima; i "per lo più non occupati" o "mai più occupati" (7,1 per cento), caratterizzati da una prevalenza di stati di non occupazione (almeno due delle tre interviste fra il 2010 e il 2012) (Figura 3.34).

Anche al netto di tutti gli altri fattori considerati dal modello¹⁹ (Tavola 3.20), gli occupati nel 2009 residenti nel Mezzogiorno presentano una maggiore probabilità di incorrere in situazioni di non occupazione almeno in un'occasione; un risultato che, affiancato alla bassa consistenza dei flussi in entrata nel mercato del lavoro osservata in questa zona del paese (il 18,6 per cento nel periodo 2012-2013 contro il 30,5 per cento del Nord), ne conferma la nota debolezza strutturale. Lo svantaggio del Mezzogiorno si mantiene anche quando si considerano separatamente le quote di individui che perdono il lavoro una o più volte nel corso del periodo.

Tra i soggetti maggiormente esposti al rischio di incorrere in uscite, temporanee o multiple, dall'attività lavorativa troviamo anche i lavoratori atipici, cioè dipendenti a tempo determinato e collaboratori: rispetto a chi è impiegato alle dipendenze con contratto a tempo indeterminato, il rischio di uscita è di circa due volte e mezzo superiore. Di contro, minore è l'esposizione per gli autonomi con dipendenti. Il rischio di incorrere in stati di non occupazione, sia temporanei sia, soprattutto, ripetuti, è più elevato tra coloro che percepiscono redditi da lavoro bassi. Per gli occupati nei settori delle costruzioni e dell'industria in senso stretto è più elevato il rischio di essere "per lo più non occupato" o "mai occupato" rispetto agli occupati nei servizi.

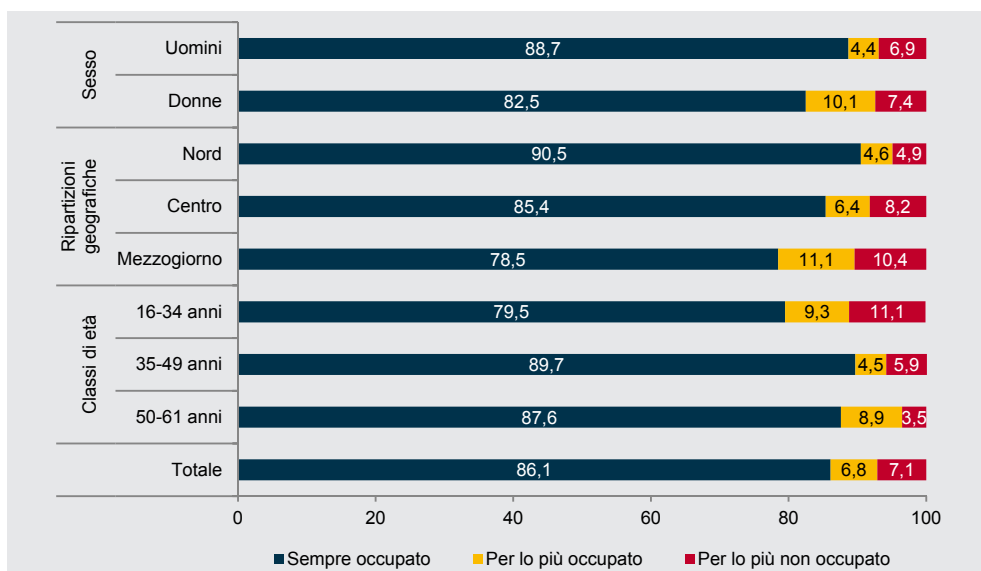
Occupati nel 2009 e loro percorsi nei tre anni successivi

A distanza di tre anni 86 lavoratori su cento sempre occupati



¹⁹ Si applica un modello logistico multinomiale, in cui si regrediscono gli individui "per lo più occupati" o "per lo più non occupati" o "mai più occupati" sui "sempre occupati", controllando per diverse caratteristiche socio-demografiche e lavorative. Si tratta di un modello *pooled* che mette insieme le osservazioni dei panel 2008-2011 e 2009-2012.

Figura 3.34 Profili sui tre anni successivi al primo per la popolazione degli occupati al primo anno di osservazione, per sesso, ripartizione geografica e classe di età - Anni 2009-2012 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sui redditi e le condizioni di vita

Titoli di studio e redditi più alti proteggono di più dal rischio di non occupazione

All'aumentare del titolo di studio si riduce il rischio di transitare verso stati di non occupazione ripetuta. Anche se le persone con diploma hanno una minore probabilità di sperimentare la non occupazione in una delle tre occasioni rispetto a quelle meno istruite, si deve notare, da un lato, una significatività del reddito da lavoro nel determinare il grado di vulnerabilità occupazionale e, dall'altro, la non significatività dei titoli di studio di livello universitario. In realtà, tale evidenza conferma che l'elevato status sociale di un occupato, che può avere un effetto protettivo rispetto ad eventi di non occupazione, viene ben spiegato dalla situazione reddituale, peraltro non sempre coincidente con un alto livello di studio, dati i noti fenomeni di sovraistruzione.

A fronte di una sostanziale tenuta dell'occupazione femminile rispetto a quella degli uomini, diminuiti di 349 mila occupati tra il 2009 e il 2012, a livello longitudinale si osserva una più marcata vulnerabilità occupazionale delle donne: il 17,5 per cento di quelle occupate nel 2009 ha sperimentato, infatti, almeno uno stato di non occupazione nei tre anni considerati, contro l'11,3 per cento degli uomini. Le donne si caratterizzano per una più frequente intermittenza e mobilità nel mercato del lavoro, dovuta anche alla maggiore precarietà della propria condizione lavorativa e a una minore incidenza del lavoro standard.

Il flusso in ingresso in occupazione delle donne, che ha attinto anche da un bacino di persone inattive e disoccupate ben più ampio rispetto a quello degli uomini, ha compensato i flussi in uscita. In effetti, se si considerano le persone che nel 2009 non erano occupate, si può stimare che gli ingressi nell'occupazione nei tre anni successivi riguardino le donne in quasi 6 casi su dieci.

I dati annuali dell'indagine sulle forze di lavoro mostrano come il flusso di donne che entrano nello status di occupata dalla disoccupazione arrivi per la prima volta tra il 2012 e il 2013 a superare quello maschile (24,3 per cento, contro il 24,0 per cento degli uomini).

Difatti, gli uomini hanno particolarmente contratto il flusso di ingresso in occupazione dalla disoccupazione negli anni di crisi, passando dal 28,8 per cento del periodo 2009-2010 al 24,0 per cento del 2012-2013, perdendo quindi tutto il vantaggio che avevano rispetto alle donne in termini di frequenza di ingresso nell'occupazione. Tra le forze di lavoro potenziali, invece, il flusso di ingresso in occupazione degli uomini resta superiore a quello delle donne, anche se



Donne permangono meno nell'occupazione ma più ingressi compensano le uscite

Tavola 3.20 - Modello multinomiale sulla transizione dall'occupazione (a) - Anni 2008-2011 e 2009-2012

VARIABILI ESPLICATIVE	Categoria base: sempre occupato			
	Per lo più occupato		Per lo più non occupato o mai più occupato	
	Coefficienti	Significatività (a)	Coefficienti	Significatività (a)
Intercetta	-2,888	***	-4,317	***
Panel e sesso (rif. Maschi nel panel 2009-2012)				
Maschi in panel 2008-2011	0,106		0,544	**
Femmine in panel 2008-2011	0,530	***	1,312	***
Femmine in panel 2009-2012	0,099		0,714	***
Ripartizioni geografiche (rif. Nord)				
Centro	0,321	*	0,077	
Mezzogiorno	0,716	***	0,706	***
Classi di età (rif. 35-49 anni)				
16-34 anni	0,273	*	0,551	***
50-61 anni	-0,227		0,501	***
Titoli di studio (rif. Fino alla licenza media)				
Diploma	-0,269	*	-0,344	**
Laurea e oltre	-0,241		-0,519	*
Settori di attività economica (rif. Servizi)				
Agricoltura	-0,087		-0,012	
Industria in senso stretto	0,105		0,470	**
Costruzioni	0,357		0,773	***
Tipo di controllo (rif. Privato)				
Pubblico	-0,976	***	-0,694	***
Ore lavorate settimanali (rif. Più di 30 ore)				
Fino a 30 ore	-0,024		0,071	
Tipologie occupazionali (rif. Dipendenti a tempo indeterminato)				
Atipici: Dipendenti a tempo determinato e collaboratori	0,881	***	0,923	***
Autonomi senza dipendenti	-0,232		-0,131	
Autonomi con dipendenti	-0,556	**	-0,709	**
Quinti di reddito da lavoro (rif. Terzo)				
Primo	1,124	***	2,608	***
Secondo	0,478	***	0,982	***
Quarto	-0,217		-0,377	
Quinto	-0,775	***	-0,489	

Fonte: Istat, Indagine sui redditi e le condizioni di vita

(a) Statisticamente significativo al 99 per cento (***), al 95 per cento (**) e al 90 per cento (*).

Osservazioni 5.811, Pseudo R² = 0,1611.

subisce una riduzione più marcata (-4,0 punti percentuali contro +0,5, attestandosi al 19,0 per cento e al 10,6 per cento rispettivamente).

In altri termini, mentre per le donne la maggiore probabilità di perdita del lavoro è stata compensata da più frequenti ingressi nell'occupazione (soprattutto in settori come il terziario che ha assorbito manodopera femminile, specie nei servizi alle famiglie che hanno impiegato molte donne straniere), per gli uomini la perdita del lavoro si è combinata con una riduzione più forte degli ingressi nel mondo del lavoro, essendo del resto i settori più decisamente maschili, come industria e costruzioni, quelli maggiormente interessati dalla crisi.

Piuttosto grave risulta anche la situazione degli ultracinquantenni, per i quali si osserva un'elevata probabilità di trovarsi ripetutamente in stato di non occupazione; tuttavia ciò riguarda



Difficoltà
all'ingresso
e *curricula*
intermittenti
per gli under 35

solamente la quota di occupati nel 2009 con almeno 50 anni che ha conosciuto almeno un episodio di non occupazione nei tre anni successivi (12,4 per cento). Si tratta più spesso di uomini con basso titolo di studio, che oltre a perdere il lavoro, rischiano di mettere a repentaglio il raggiungimento dei requisiti per la pensione.

Per le persone fino a 34 anni la maggiore criticità risiede sia nell'elevata probabilità di perdere il lavoro, che nella frammentarietà dell'esperienza lavorativa, anche al netto delle condizioni di precarietà. In questo caso, la percentuale di occupati che perdono il lavoro almeno una volta tra il 2009 e il 2012 arriva al 20,4 per cento, un valore superiore a quello medio. In effetti, il forte calo del tasso di occupazione dei giovani di 15-34 anni nel periodo (dal 47,5 al 43,3 per cento nel periodo 2009-2012) può essere letto come il risultato di un'alta percentuale di giovani, soprattutto precari, che perdono il lavoro (come avviene nel panel di occupati nel 2009), ma anche come conseguenza delle barriere all'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro poste dalla crisi, con la forte riduzione delle entrate dallo stato di disoccupato (dal 28,6 per cento del periodo 2009-2010 al 24,5 per cento del 2012-2013). Il quadro longitudinale getta così nuova luce sull'analisi del mercato del lavoro contribuendo a chiarire il diverso peso per i differenti soggetti della riduzione dei flussi in entrata e dell'incremento di quelli in uscita.

Per saperne di più

Cedefop. 2010. *The skill matching challenge. Analysing skill matching and policy implications*. Lussemburgo: Publications Office of the European Union.

Gallino L. 2014. *Vite rinviate. Lo scandalo del lavoro precario*. Roma-Bari: Laterza.

Gallo F. e P. Scalisi. 2013. "Rappresentare il lavoro che cambia. Una lettura diacronica dell'osservazione statistica delle professioni". *Sociologia del lavoro*, n.129, pp.40-62.

International Labour Office. 2012. *International Standard Classification of Occupations- Isco08*. Geneva.

Istat. 2014. *Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente. Anno 2012*. Roma: Istat (Statistiche Report, 27 Gennaio) <http://www.istat.it/it/archivio/110521>

Istat. 2013a. *La classificazione delle professioni*. Metodi, Letture statistiche. Roma: Istat. <http://www.istat.it/it/archivio/18132>

Istat-Cnel. 2013b. *BES 2013. Il benessere equo e sostenibile in Italia*. Roma: Istat. <http://www.istat.it/it/archivio/84348>

Istat. 2013c. *Disoccupati, inattivi, sottoccupati. Anno 2012*. Roma: Istat (Statistiche Report, 11 Aprile) <http://www.istat.it/it/archivio/87376>

Istat. 2013d. *Natalità e fecondità della popolazione residente. Anno 2012*. Roma: Istat (Statistiche Report, 27 Novembre) <http://www.istat.it/it/archivio/104818>

Istat. 2013e. *Conclusione dell'attività lavorativa e transizione verso la pensione. Anno 2012*. Roma: Istat (Statistiche Report, 17 Dicembre) <http://www.istat.it/it/archivio/107416>

Istat. 2009. *Rapporto Annuale. La situazione del Paese nel 2008*. Roma: Istat.

Istat. 2007. *Essere madri in Italia. Anno 2005*. Statistiche in breve. Roma: Istat http://www3.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20070117_00/testointegrale.pdf

Reyneri E. e F. Pintaldi. 2013. *Dieci domande su un mercato del lavoro in crisi*. Bologna: Il Mulino.

Treu T. 2012. A cura di. *L'importanza di essere vecchi*. Bologna: Il Mulino.

